



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.91

giovedì 4 aprile 2002

euro 0,90

+ Piero Della Francesca euro 2,50
+ VHS Palavobis euro 5,10
+ Piero Della Francesca + VHS Palavobis euro 6,70

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Accade di tutto, ma Berlusconi non si distrae. Per lui quello che conta è il buco.



Adesso annuncia: il buco è di lire 37mila miliardi (lui non ha mai festeggiato l'Euro).

«È un miracolo che non abbiamo alzato le tasse». La natura del miracolo resta inspiegata.

Israele isolato nella guerra totale

L'Egitto rompe con Gerusalemme, la Siria muove le truppe, il Libano teme l'invasione
L'occupazione israeliana dei territori e gli attacchi alle città palestinesi si espandono

Le «Mura di difesa» israeliane si abbattono sui Territori palestinesi. L'intera Cisgiordania è praticamente occupata dai carri armati con la stella di Davide. E mentre la diplomazia internazionale balbetta, si inaspriscono i rapporti tra lo Stato ebraico e i vicini arabi. Mentre l'Egitto sospende i contatti con Israele, la Siria muove le sue truppe in territorio libanese, e Gerusalemme avverte: «D'ora in poi risponderemo alle provocazioni armate degli Hezbollah, sostenuti da Damasco».

ALLE PAGINE 2-6

Fassino

«L'Europa chieda una tregua e una forza Onu di interposizione»

ANDRIOLO A PAGINA 6

GLI EBREI E TUTTI GLI ALTRI

Enzo Siciliano

Ogni Paese ha il diritto di darsi il governo che vuole, di destra o di sinistra. Resta salvo il diritto di tutti a giudicare nei fatti quale sia la qualità di questi governi. Il governo Sharon è un governo di destra, e non governa, o tragicamente governa, la disperazione che è esplosa da ultimo in Israele. Indirizza quella disperazione verso un uso forsennato delle armi: con l'effetto di far disperati tutti nel mondo.

SEGUE A PAGINA 30



I pacifisti israeliani dispersi dai gas lacrimogeni dell'esercito (Foto di Letteris Pitarakis/Ap)

ALLE PAGINE 2-6

LA BANDA DEL BUCO OCCUPA LA RAI

Antonio Padellaro

Sono bastate poche settimane e Antonio Baldassarre che avevamo visto, provvisto di morbido cardigan e lodevoli propositi di pluralismo, festeggiare l'agognata presidenza Rai si presenta per quello che realmente è: l'uomo che deve mettere il servizio pubblico al servizio del governo Berlusconi. Davanti alla Commissione di vigilanza il fine giurista ha parlato con la brutale chiarezza del sovrintendente mandato dal nuovo padrone a mettere in riga la truppa. Prima ha sputtanato la passata gestione, accusando Zaccaria e i consiglieri dell'Ulivo di aver lasciato le casse di viale Mazzini completamente vuote. È la stessa tecnica del «buco» di bilancio sperimentata dal ministro Tremonti. Non è vero, il buco non esiste, ma così Berlusconi può giustificare la mancata diminuzione delle tasse agli elettori delusi. Calunniate, qualcosa resterà. A Baldassarre invece il buco serve per meglio cacciare i dirigenti scomodi. Come Freccero. Al capo di Raidue non si perdona la trasmissione di Luttazzi e Travaglio, quella che ha rischiato di far perdere le elezioni al cavaliere. E allora lo si accusa di aver dilapidato i soldi pubblici cosicché nel buco dell'ignominia egli possa finire insieme a Chiambretti e gli ultimi tentativi di satira intelligente che resistevano in Rai. E la vendita degli impianti di Raiway che avrebbe dato ossigeno ai bilanci se non fosse stata stoppata dal ministro Gasparri? Baldassarre promette un'inchiesta per accertare eventuali irregolarità. Di Zaccaria, ovviamente. Così tra un giudizio ingiurioso e un tintinnar di manette, Baldassarre spiana la strada ai nuovi direttori.

SEGUE E PAGINA 9

Sirchia smonta la sanità come un Lego

Il piano del governo apre alle cliniche private, chiude alle Regioni. Per i medici ritorno al passato

FINI, IERI OGGI E DOMANI
Agazio Loiero

Il congresso di Alleanza nazionale che oggi s'apre a Bologna con la relazione di Gianfranco Fini si svolge all'ombra di qualche non insignificante paradosso. Il partito è in apparente buona salute. La Casa delle libertà ha vinto le elezioni dello scorso maggio con il suo contributo determinante. Fini è vicepresidente del Consiglio ed è anche impegnato a scrivere la Convenzione europea.

SEGUE A PAGINA 10

Congressi

Rifondazione, Radicali Alleanza nazionale

ROMA Un congresso di svolta, la rifondazione di un partito a sinistra che, senza più il «piombo nelle ali» dello stalinismo sappia dare un contributo decisivo al cambiamento della società italiana. Sarà Fausto Bertinotti, oggi a Rimini, ad indicare nella sua relazione di apertura i nodi principali del congresso: dal rapporto con il movimento dei lavoratori contro l'articolo 18 a quello con i «no global», al confronto con il centrosinistra.

A sette anni della svolta di Fiumi, il partito di Gianfranco Fini celebra a Bologna il suo secondo congresso nazionale, mentre, sempre oggi, i Radicali si trasferiscono a Ginevra per «denunciare il caso Italia».

A PAGINA 8



Sparisce la distinzione fra attività «intra-moenia» ed «extra-moenia» ed i medici sono di nuovo liberi di lavorare contemporaneamente negli ospedali pubblici e nelle cliniche private o negli studi lontani dalle strutture sanitarie nazionali. Girolamo Sirchia fa un balzo indietro nel tempo e, togliendo di mezzo la riforma Bindi, propone la sua restaurazione. «Per ridurre le liste d'attesa» si giustifica il ministro della Salute, ma i rappresentanti delle Regioni e dei sindacati non gli credono e promettono opposizione dura.

SOLANI A PAGINA 11

Staminali

A Padova il trapianto di cellule per salvare il cuore

FALZARI A PAGINA 11

Giustizia

L'addio di Borrelli 10 anni dopo Mani pulite

PIVETTA A PAGINA 10

Baldassarre accusa Freccero e Zaccaria

«Le casse della Rai sono vuote», il bilancio «è disastroso» e la legalità non sarebbe assicurata: questo il quadro che ieri Antonio Baldassarre e Agostino Sacca hanno illustrato in Commissione di Vigilanza. E sulle nomine Baldassarre, rinunciando al ruolo super partes, annuncia una riorganizzazione «che rispecchi il voto degli elettori». Duro attacco a RaiDue, diretta da Carlo Freccero, promosse RaiUno e RaiTre.

LOMBARDO A PAGINA 7

STORIA D'ITALIA EINAUDI

IN REGALO IL 1° CD ROM

domani con **Panorama** in edicola

CONTROORDINE, DOPATEVI PURE

Aldo Quaglierini

ROMA Se il nandrolone non viene usato per alterare le prestazioni agonistiche, non è reato spacciarlo. La Cassazione ha confermato l'assoluzione di un giovane pescato a vendere alcune fiale di Deca Duabolin (un farmaco contro i ritardi della crescita che contiene un anabolizzante, il nandrolone) vicino a una palestra, portando alla luce, in questo modo, un aspetto sconcertante della recente legge antidoping, quello che, focalizzando l'attenzione solo sullo sport agonistico, lascia «scoperto» il mondo del dilettantismo. Un mondo dove, spesso, il fenomeno del doping nasce e si radica, trovando nei giovanissimi il terreno più fertile.

SEGUE A PAG. 20

fronte del video

Maria Novella Oppo

Civiltà televisiva

Accendendo la tv appena alzati si può incappare come niente in Luca Giurato che si sbraccia per comunicare in diretta a un collega assediato a Betlemme che il suo articolo è stato pubblicato in prima pagina. Poi arriva in studio il mortuario responsabile del Movimento per la vita, Casini e lì il dito va da sé sul telecomando, per trovare, su Raitre, un altro Casini che parla. Una pura coincidenza. Non si trattava del presidente della Camera, ma di un medico che raccontava come fu debellata la malaria in Sardegna e cioè con una pioggia di micidiale DDT. Era in onda il programma di Michele Mirabella «La storia siamo noi», una puntata dedicata alla sanità. Uno di quei rari luoghi televisivi in cui si parla di problemi veri e a parlarne sono persone serie e competenti. Si vedono filmati interessanti, si sentono congiuntivi che filano come Ferrari. In finale, ecco un vecchio servizio sulla apertura del manicomio di Gorizia, una sorta di muro di Berlino della sanità. La voce dell'autore, Sergio Zavoli, chiede scusa per aver inquadrato qualche malato, non per indelicatezza, spiega, ma per il dovere di documentare gli effetti della detenzione. Un reperto di antica civiltà televisiva da meditare oggi che pietà l'è morta e la sanità non sta affatto bene.

L'ESPRESSO REGALA IL PRIMO CD-ROM DEL "CORSO DI FOTOGRAFIA NATIONAL GEOGRAPHIC" E IL PRIMO LIBRO DELLA "CUCINA DEL MONDO". E A SOLI 5,10 EURO IN PIÙ IL PRIMO CD DELLE "CANZONI DEL SECOLO ITALIANE".



Dal 5 aprile, con il "Corso di Fotografia National Geographic" in Cd-Rom, tutte le tecniche e i segreti per fare finalmente delle buone foto. In regalo anche il primo libro di 128 pagine a colori della "Cucina del mondo", una collana per conoscere e gustare i piatti più squisiti dei 5 continenti. E infine anche il primo CD delle "Canzoni del Secolo italiane" con Battisti, De André, Dalla, De Gregori e tanti altri.

L'Espresso

OGGI

LE RELIGIONI a pagina 29

DOMANI

LA SALUTE

Toni Fontana

Tutti hanno mantenuto i patti. Le febbrili trattative diplomatiche, che per tutta la giornata di ieri hanno alimentato voci e fatto intravedere esiti contraddittori, hanno portato alla liberazione dei sei giornalisti intrappolati nel convento di Santa Caterina a Betlemme. I palestinesi, almeno duecento, ancora asseragliati nella vicina chiesa della Natività non hanno fatto nulla per ritardare la liberazione dei reporter e gli israeliani che circondano i luoghi sacri non solo non hanno posto ostacoli, ma, evidentemente in seguito ad un accordo diplomatico, hanno scortato il piccolo corteo di auto che ha tratto in salvo i giornalisti.

Nel tardo pomeriggio due auto blindate, guidate da carabinieri, e sulle quali viaggiava anche il viceconsole italiano, accompagnate anche da altre vetture con targa diplomatica, hanno raggiunto la chiesa della Natività e prelevato i sei giornalisti che sono stati condotti a Gerusalemme. Al loro arrivo hanno dichiarato di non essere stati presi in ostaggio, ma di essere rimasti intrappolati perché bloccati tra due fuochi. Non hanno invece abbandonato la basilica i religiosi, alcuni frati francescani e quattro suore, che non intendono abbandonare Betlemme. La situazione resta tesa e imprevedibile.

Ieri i carri armati israeliani hanno allentato per alcune ore la morsa sulla cittadina e il grosso delle truppe inviate per l'occupazione ha preso posizione in periferia. Ma i carri armati non hanno abbandonato le postazioni che controllano le chiese del centro di Betlemme. In quella della Natività - ha raccontato padre Ibrahim, responsabile della cappella della Natività di Santa Caterina - «la situazione è molto grave: ci sono più di 200 giovani che hanno bisogno di mangiare e di bere, anche noi siamo chiusi da tre giorni e non abbiamo niente. Attorno tutti i negozi sono chiusi, la gente è chiusa nelle case ed ha paura persino di aprire le finestre». Anche i giornalisti tratti in salvo hanno detto di temere una imminente battaglia. Tra i palestinesi vi sarebbero alcuni feriti, e gli israeliani ritengono che nel gruppo vi siano anche esponenti dei gruppi più estremisti nel campo palestinese. Padre Ibrahim, attraverso l'agenzia Fides, ha lanciato un drammatico appello. Dice che i religiosi e i duecento palestinesi intrappolati rischiano di morire di fame: «Siamo bloccati qui da tre giorni - ha detto - le scorte di cibo sono terminate, non abbiamo né da mangiare, né da bere. È una situazione tragica, aiutateci».

Altre febbrili trattative hanno permesso ai religiosi bloccati nel convento di Santa Brigida di abbandonare l'edificio. È stato il Nunzio apostolico, monsignor Pietro Sambri, ad ottenere garanzie dagli israeliani che hanno permesso l'evacuazione. Anche padre Giacomo Amateis, che si era recato nel convento per soccorrere le suore, ha potuto raggiungere la comunità dei salesiani

“ I sei reporter sono tornati a Gerusalemme a bordo di auto blindate mandate dall'ambasciata e guidate da carabinieri ”



Nella basilica restano alcuni religiosi e quattro suore. Temono che scoppi una battaglia tra i soldati e i duecento palestinesi ancora intrappolati ”

che dista poche centinaia di metri dal convento di Santa Brigida. Con il religioso si sono allontanate anche sette suore. La sua assenza aveva fatto temere il peggio e martedì si era addirittura diffusa la notizia della sua morte, poi smentita dalle autorità religiose cattoliche. La notizia era stata probabilmente alimentata dal fatto che effettivamente una persona, con tutta probabilità un palestinese, era stata uccisa. Ieri infatti nella chiesa di S. Maria è stato scoperto il cadavere di un uomo che era stato le-

gato prima di essere ucciso. Gli israeliani sostengono che si tratta di un palestinese giustiziato dai militanti di Tanzim che invece addossano la colpa dell'omicidio ai soldati. Restano intanto a Ramallah i pacifisti italiani che collaborano con i medici palestinesi all'ospedale. Lo ha confermato anche il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica che ieri ha parlato alle commissioni Esteri di Camera e Senato: «Purtroppo - ha detto - insistono nel rifiuto di servirsi di mezzi sicuri per lasciare luoghi dichiarati zone di guerra assumendosi con ciò precise e dirette responsabilità». Ma i pacifisti non demordono ed anzi da diverse città italiane si annunciano «rinforzi» per la «staffetta della pace».

Le testimonianze che arrivano dalla città occupata sono drammatiche. Simone un «disobbediente» di Genova (è una delle componenti di Action for peace) ha raccontato ieri che «un'ambulanza partita dall'ospedale nel pomeriggio per portare viveri alla popolazione è stata bloccata nella piazza principale di Ramallah, piazza Almanara. I militari hanno sparato ed l'ambulanza è ancora lì, ferma, non può andare né avanti né indietro». I sessanta pacifisti si trovano all'interno dell'ospedale e collaborano con i medici palestinesi. Anche ieri la loro protesta si è scontrata o meglio ha dovuto affrontare i soldati israeliani. Due manifestazioni, cominciate e finite sotto la pioggia, sono state interrotte dai lacrimogeni e dalle bombe assordanti. Una manifestazione ha raccolto le adesioni di migliaia di pacifisti in massima parte israeliani, ma anche palestinesi e provenienti da diversi paesi, tra i quali il nostro.

I dimostranti issavano cartelli contro la politica di Sharon e portavano sacchi di riso, farina e olio. Erano decisi a raggiungere Ramallah assediata da sei giorni, dove molti abitanti rischiano di non trovare nulla per cibarsi. Ma quando il corteo è giunto in prossimità di un posto di blocco israeliano è partito l'attacco dei poliziotti. La pioggia ha disperso l'odore acre del lacrimogeno, e la protesta è continuata anche se i pacifisti hanno poi dovuto arretrare. I feriti sono una ventina, tra questi quattro parlamentari arabo-israeliani.

Non lontano la polizia aveva bloccato un'altra marcia promossa da una cinquantina di religiosi appartenenti alle tredici denominazioni cristiane presenti in Israele e nei Territori. Intendevano raggiungere Betlemme per portare soccorso ai religiosi intrappolati nella città.

Liberati a Betlemme i giornalisti italiani

I frati rimasti nella chiesa: «Siamo allo stremo». I soldati disperdono un corteo pacifista



Polemica sulla striscia della Stampa. Per Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità italiane, cresce l'antisemitismo. Il disegnatore: «È solo satira»

«Una vignetta orribile», gli ebrei contro Forattini

Che fosse un giudizio «senza mezzi termini» lo ha premesso. La vignetta con il bambino grassoccio che salta su dalla mangiatoia guardando allarmato il carro armato con la stella di David che gli punta contro il cannone, per Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, si può definire con una sola parola: «orribile». E ancor di più per il fatto che la vignetta in questione, firmata da Forattini, campeggia sulla prima pagina della Stampa. Fuori luogo la battuta, quell'esclamazione allibita - «non vorranno mica farmi fuori un'altra volta?!» - fuori luogo tanto più in un clima di tensione crescente, lievitata passo passo con l'attacco israeliano. Forattini replica minimizzando, in fondo - dice - la sua è satira. L'ha sempre fatta, anche contro i palestinesi, quando era il caso. «Ma oggi non si può negare che i più deboli sono i palestinesi. Insomma, nulla di più di una vignetta».

«Una vignetta, su un giornale noto per le sue battaglie civili e laiche, che non esito a definire orripilante - era stato il commento di Luzzatto - Ritorna così a galla, come dato indiscutibile a monte della caricatura stessa, l'accusa di deicidio che pareva essere scomparsa dopo il Concilio Vaticano II. E questo proprio nel momento in cui l'Europa è scossa da una nuova ondata di attentati contro le nostre sinagoghe». Lo stesso Luzzatto da due mesi si muo-



La vignetta di Forattini apparsa ieri sulla prima pagina della «Stampa»

ve con la scorta. «Ci si abitua a tutto - dice - Mi fa paura proprio il fatto di non aver più paura».

Guardia alta, dunque, contro il rischio di un'ondata di antisemitismo. «In questi giorni c'è qualcosa di nuovo che modifica il baricentro: alla valutazione politica si aggiunge la teologia, ovvero la peggiore delle soluzioni - dice Luzzatto - Cresce in modo strisciante e nascosto l'avversità per gli ebrei... Si attribuisce a una fantomatica malvagità giudaica la responsabilità di quanto sta succedendo a Betlemme».

Luzzatto è in buona compagnia, sono molte le e-mail di protesta arrivate alla Stampa, e non solo da lettori di fede ebraica. Oggi verranno pubblicate con una risposta del direttore. Forattini però non si riconosce nell'accusa. Le sue vignette, replica, si occupano dell'attualità, «non sono anti-qualcuno o qualcosa». «Mi spiace di aver indignato Luzzatto, e aver procurato fastidi al mio giornale - ha detto Forattini - ma il presidente dell'Ucei si sarebbe dovuto accorgere anche delle vignette che feci sul terrorismo palestinese e in particolare quella sul linciaggio dei due soldati israeliani e su Arafat come capo del terrorismo. Però - aggiunge - non ci si può stracciare le vesti quando si puntano le armi contro qualcosa di sacro, un simbolo della cristianità come la mangiatoia a Betlemme».

International Herald Tribune IL DECLINO DELLA DEMOCRAZIA ISRAELIANA

«Oltre 350 ufficiali e soldati combattenti israeliani facenti parte della riserva, hanno recentemente dichiarato che non sono più disposti a prestare servizio nei territori occupati: non intendono essere complici dei crimini di guerra e delle atrocità che li compie l'esercito israeliano». A ricordare la protesta dei riservisti contro Sharon è stato ieri Baruch Kimmerling dalle colonne dell'IHT. «In caso di rifiuto di prestare servizio, i soldati della riserva potrebbero essere condotti dinanzi ad una corte marziale e arrestati. La loro posizione ha dato vita ad un movimento di cittadini a sostegno di questi obiettori di coscienza e che fanno appello affinché altri soldati si uniscano a loro. Sebbene in Israele ci siano sempre stati degli obiettori di coscienza che non volevano prestare servizio nei territori occupati, finora il fenomeno era stato marginale e non aveva mai alimentato un pubblico dibattito. Questa volta la situazione è diversa. A causa del maggior numero di obiettori e dell'attuale contesto che vede una escalation del terrorismo palestinese e in risposta del terrorismo di Stato israeliano, la dichiarazione dei soldati ha risvegliato una diffusa opposizione nell'opinione pubblica. Contro i soldati si sostiene che non hanno motivazioni di coscienza, ma rappresentano una minoranza ideologica che vuole imporre il proprio punto di vista alla maggioranza. Oggi in Israele non vi è altro più morale o democratico che rifiutarsi di prestare servizio nei territori occupati. L'obiezione di coscienza è necessaria per ripristinare il regime democratico in Israele».

Newsweek ISRAELE NON È IL PRINCIPALE ALLEATO DEGLI USA

«Una volta ancora divampa il conflitto tra Israele e i palestinesi - e una volta ancora il governo USA vede le colpe solamente da una parte. Persino mentre i soldati israeliani demolivano il suo quartier generale e minacciavano la sua vita, al presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat, il Segretario di Stato USA Colin Powell mandava a dire di mettere fine al terrorismo contro Israele, ivi compreso quello ad opera di gruppi che Arafat non è in grado di controllare». La condanna all'atteggiamento americano nei confronti di Arafat arriva da Michael Lind in un articolo apparso sul settimanale Newsweek dell'8 aprile 2002.

«Quella che negli Stati Uniti passa per una posizione equilibrata, viene percepita, non solo in Medio Oriente ma anche in Europa e in tutto il mondo, come un appoggio senza discussione alla tattica prepotente di Israele. Infatti con il suo acritico sostegno a Israele, George W. Bush è riuscito a creare un'alleanza di Stati arabi che appoggiano l'Iraq contro gli Stati Uniti. Il conflitto arabo-israeliano ha anche alimentato le divisioni tra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei in relazione alla guerra contro Al Qaeda».

Si può solo sperare che le dimensioni dell'opposizione internazionale nei confronti delle politiche americane spingano lentamente in direzione di una rivalutazione delle relazioni USA-Israele - per il bene di entrambi i paesi».

Financial Times FERMARE SHARON

«Ariel Sharon si è imbarcato in una follia militare che ha inquietanti analogie con la sua sciagurata invasione del Libano nel 1982. Gli USA, la cui condotta all'epoca fu da molti giudicata quanto meno una copertura fornita ad Israele affinché portasse avanti la sua guerra distruttiva in Libano, non dovrebbero commettere il medesimo errore. Per il bene di Israele, Washington deve intervenire per fermare la sempre più massiccia riuoccupazione da parte di Sharon dei territori sotto il controllo palestinese». È ciò che è stato scritto ieri in un editoriale del quotidiano economico della City. «Venti anni fa, il ministro della Difesa Sharon disse che si proponeva di disarticolare la struttura terroristica dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina guidata da Yasser Arafat, con una offensiva che stando alle sue promesse sarebbe dovuta durare solo pochi giorni. Le sue forze, tuttavia, arrivarono fino a Beirut a cinsero d'assedio la città per tre mesi». «Il primo ministro israeliano ha ora dichiarato un'altra guerra al terrorismo, questa volta contro l'Autorità Palestinese di Arafat accusata di appoggiare gli attentatori suicidi». «Israelliani e palestinesi hanno il diritto di vivere in pace e in condizioni di sicurezza. Ma l'invasione non è la risposta giusta alle sofferenze...». «Un vero amico di Israele - come indubbiamente gli americani desiderano essere - non se ne starebbe con le mani in mano mentre questo ciclo di rabbia e disperazione continua. Interverebbe con forza per dissuadere Sharon da una avventura militare che non farà altro che alimentare ulteriore violenza e distruggere il poco che resta degli accordi di Oslo».

New York Times SPETTA AGLI USA PRENDERE L'INIZIATIVA

«Ormai sembra non esserci più limite allo spargimento di sangue in Medio Oriente, ed è per questo che qualcuno deve prendere l'iniziativa di dare un colpo di timone all'attuale dinamica politica prima che la violenza esaurisca del tutto Israele e riduca in polvere le aspirazioni nazionali dei palestinesi». L'appello viene da un editoriale apparso sul New York Times. «L'unico leader al mondo che abbia sufficiente autorità ed influenza per determinare un cambiamento di rotta in quest'ora di estremo pericolo è il presidente George W. Bush». «La sua amministrazione - si legge ancora sul NYT - non può sottrarsi al dovere di collaborare con altri governi di quella regione per trovare una via diplomatica che riesca a placare la violenza». «Il premier israeliano Ariel Sharon appare più che mai deciso a porre fine al terrorismo con i soli mezzi militari, invilendo così del dovere di tutelare la sicurezza di Israele. Ma non è semplicemente inviando carri armati in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza che riuscirà a soffocare la violenza palestinese. E Bush certo non rende ad Israele un favore sottacendogli questa verità». «Di idee costruttive su cui lavorare ce ne sono in abbondanza, compresi i concreti passi avanti compiuti dai negoziatori israeliani e palestinesi in occasione degli ultimi incontri avvenuti all'inizio dell'anno passato, la risoluzione dell'ONU appoggiata dagli Stati Uniti il mese scorso che chiedeva la cessazione della violenza e la creazione di uno Stato palestinese, e la proposta saudita per un accordo definitivo di pace tra arabi ed israeliani, condivisa dalla Lega Araba. Ci vuole ora una precisa volontà di riportare il conflitto su quel tavolo delle trattative che solo gli Stati Uniti possono offrire».



editoriali dal mondo

giovedì 4 aprile 2002

oggi

l'Unità

3

Umberto De Giovannangeli

Dopo Ramallah, Kalkiya, Tulkarem, Betlemme è ora la volta di Jenin e Salfit, le altre città della Cisgiordania palestinese occupate ieri da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. E in serata i carri armati israeliani si muovono lentamente verso Nablus, penetrando nel villaggio di Bet Iba a ovest e avvicinandosi a quello di Howara a est. Una manovra a tenaglia che finirà per fare, poche ore dopo, di Nablus la sesta città riconquistata della Cisgiordania. «Le Mura di difesa» di Ariel Sharon si abbattono sull'intera West Bank mentre le

«Brigate dei martiri di Al-Aqsa» annunciano che 40 kamikaze sono «pronti ad immolarsi per contrastare l'avanzata dell'esercito nazista del criminale Sharon». E una bomba-umana è esplosa l'altra notte presso un posto di blocco militare israeliano istituito al valico di Baka el-Sharkiye, fra la Cisgiordania e il territorio d'Israele. Secondo la radio militare, l'uomo ha destato il sospetto dei soldati che gli hanno intimato di fermarsi e di mostrare i documenti. A questo punto il kamikaze ha deciso di attivare il corpetto che indossava ed è rimasto dilaniato dalla deflagrazione. I soldati sono rimasti illesi.

L'immagine angosciante di un popolo in ostaggio è in quei 300 palestinesi, in maggioranza civili, molte le donne e i bambini, asserragliati nella Basilica della Natività di Betlemme. La città della pace è una città-fantasma, «animata» sinistramente dai combattimenti tra i soldati israeliani e i miliziani palestinesi. Almeno duecento cariche esplosive sono state fatte brillare da militanti dell'Intifada contro i tank con la stella di Davide nel tentativo di ostacolare l'avanzata, afferma il portavoce militare israeliano, generale Ron Kitzrey. Ciò che resta di Betlemme sono macerie, fiamme, carri armati ovunque. Su queste rovine crescerà solo odio, commenta amaramente Hanna Nasser, il sindaco di Betlemme barricato assieme ai suoi collaboratori nel municipio cittadino, assediato dai blindati israeliani.

Nel mirino dei reparti speciali dell'esercito israeliano sono soprattutto gli attivisti delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa»: due vengono uccisi nel campo profughi di Deheishe (a ridosso di Betlemme), altri due sono abbattuti ad al-Khader, sempre nell'area di Betlemme. Ma è a Jenin, la «capitale dei kamikaze», che le teste di cuoio israeliane mettono a segno la più importante tra le «eliminazioni mirate»: quella di Ziad Amer, uno dei dirigenti di primo piano delle «Brigate». Nello scontro a fuoco restano feriti due soldati israeliani, uno in modo grave. Sempre a Jenin, muoiono un ufficiale israeliano e cinque palestinesi, tra i quali un'infermiera di 27 anni e un ragazzo di 14. Nella vicina Salfit, secondo fonti locali, sarebbero stati uccisi altri due palestinesi, ma nella cittadina a ovest di Nablus, dove i soldati, appoggiati da una ventina di carri armati, hanno imposto il coprifuoco e ordinato a tutti i maschi tra i 16 e i 60 anni di consegnarsi. Con le ombre della sera circa 400 carri armati sono entrati dentro Nablus. Hanno trovato barricate e resistenza armata in almeno tre punti della città, che è la più grande della Cisgiordania sotto il controllo dell'Anp. Mentre la direzione palestinese invita la popolazione a prepararsi ad una «resisten-

“ L'esercito israeliano entra anche a Jenin e Nablus. Le Brigate Al Aqsa annunciano che 40 kamikaze sono pronti all'azione ”



A Betlemme un centinaio di palestinesi asserragliati nella Chiesa della Natività. La Siria sposta le truppe lungo il confine con il Libano

Sharon non si ferma, occupate sei città

L'Egitto congela i contatti con Israele. Bush: pronti a discutere anche senza una tregua



Una donna palestinese cammina lungo una strada deserta di Betlemme in alto un rastrellamento delle truppe israeliane
Carina Appel/Ap



Stern

Barak: «Israele ha perso la sua superiorità morale»

BERLINO «Arafat non va messo con le spalle al muro». A dirlo è l'ex premier israeliano Ehud Barak, che ha messo in guardia il suo paese dal porre fuori gioco con la forza il leader palestinese Yasser Arafat. E ha lamentato al tempo stesso come Israele abbia perso negli ultimi tempi la «superiorità morale» che aveva nel conflitto. In una intervista apparsa sull'ultimo numero del settimanale tedesco Stern in edicola oggi, Barak ha dichiarato che Israele deve dimostrare che in questo conflitto non si tratta «di mettere Arafat con le spalle al muro e di schiacciarlo».

Nessun terrorista - ha aggiunto Barak - deve rimanere impunito, «ma non è nostro compito sostituire Arafat, bensì è compito dei palestinesi». «Come una

persona non può scegliere i propri genitori e un paese i suoi vicini, noi non dovremmo intraprendere alcun passo per sostituirlo», ha aggiunto l'ex premier israeliano, secondo il quale «un nuovo capo dovrà scaturire dai palestinesi stessi».

L'intervista è stata anticipata ieri alla stampa. Barak d'altro canto non crede che una operazione militare possa da sola risolvere il problema dei palestinesi. Essa infatti, ha detto, «può essere solo parte di un concetto più ampio. Gli altri elementi sono la lotta per l'unità tra noi ebrei, e la legittimazione internazionale di quello che facciamo noi». Solo se Israele agirà in modo moralmente giusto, ha sottolineato Barak, la sua azione potrà avere successo. Tuttavia, ha rilevato l'ex premier, «negli ultimi mesi abbiamo perso questa superiorità morale. Noi non possiamo solo essere i più forti, ma dobbiamo anche restare nell'ambito del diritto». Barak, predecessore di Ariel Sharon alla guida del governo d'Israele, fu il protagonista delle trattative infruttuose condotte con Arafat a Camp David nel luglio 2000 sotto la mediazione dell'allora presidente Usa Bill Clinton.

Il giornalista: il premier ha compatto molti sulla linea della resistenza armata

«Senza la pace aumenterà l'esercito dei kamikaze»

l'intervista

Hanna Siniora

intellettuale palestinese

«L'aberrazione del presente è pari solo all'assoluta incertezza del futuro. È il doppio salto mortale compiuto da con questa amara riflessione, mentre nei Territori è guerra totale, il nostro colloquio con Hanna Siniora, ex direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme, «Al Fajr», uno dei più lucidi intellettuali palestinesi. «Prima dell'aggressione militare israeliana - osserva Siniora - all'interno del campo palestinese si era aperto un importante confronto sullo stesso rafforzamento della dirigenza dell'Anp. Con il pugno di ferro, Sharon ha ricompattato i vari gruppi e ha contribuito in maniera decisiva a far vincere la linea militarista, quella che punta tutto sulla resistenza armata».

Dopo Ramallah e Betlemme, ora è tutta la Cisgiordania ad essere occupata dai blindati israeliani.

«Era questo il piano messo a punto mesi fa dal generale Mofaz (capo di stato maggiore uscente dell'esercito israeliano, ndr.) e fatto

proprio da Sharon. Israele intende accreditare agli occhi del mondo la sua aggressione militare come una risposta agli attacchi terroristici...».

E invece?

«Non è così, non è mai stato così da quel 28 settembre 2000, quando l'allora candidato a premier del Likud Ariel Sharon decise, a freddo, la provocazione alla Spianata delle Moschee. D'allora ogni sua dichiarazione, ogni suo atto sono andati nella stessa direzione: delegittimare l'Anp, mettere in un angolo

Tre milioni e mezzo di palestinesi vivono oggi in gabbia. Il mondo deve agire se non vuol essere complice

Yasser Arafat, trasformare la questione palestinese da problema politico ad un affare militare, che dopo l'11 settembre è divenuto, per Sharon e il suo Gabinetto di guerra, un aspetto, un fronte avanzato nella guerra mondiale al terrorismo. Una visione sostanzialmente condivisa dall'Amministrazione Bush, con la sola eccezione del segretario di Stato Colin Powell».

Restano gli attacchi suicidi che certo non sono una invenzione di Ariel Sharon.

«No, non sono una invenzione ma in buona parte sono l'effetto della sua politica di chiusura. L'Anp ha sempre condannato gli attacchi contro civili inermi in territorio israeliano ed era riuscita a condurre su queste posizioni anche diversi gruppi dell'Intifada. Poi tutto è precipitato, con l'estensione delle cosiddette eliminazioni mirate da parte israeliana e con la sistematica distruzione delle infrastrutture di polizia e della sicurezza palestinesi».

Ciò, però, non giustifica le

bombe-umane. «Non le giustifica ma aiuta a comprendere la realtà, un misto di rabbia e di assenza di futuro, che spinge tanti giovani palestinesi, che nulla hanno a che fare con l'integralismo islamico, a decidere di sacrificare la propria vita in quel modo. Vede, alcuni giorni fa un noto scrittore europeo in visita ai campi profughi della Cisgiordania, mi confessò di non capire come vivendo in quell'inferno i giovani potessero ancora pensare di poter costruire qualcosa e non invece avere come unico obiettivo la vendetta. È un'osservazione estrema ma vera. Con i carri armati, le punizioni collettive, le esecuzioni sommarie, gli arresti di massa, le umiliazioni ai check-point, Israele sta allevando nell'odio un'intera generazione di giovani palestinesi. Oggi tre milioni e mezzo di palestinesi vivono in gabbia, prigionieri nei loro villaggi, nelle loro città e nei campi profughi. In una situazione del genere ogni invito alla moderazione è condannato a cadere

nel vuoto.»

Israele accusa Arafat di essere il grande ispiratore del terrorismo.

«Arafat è stato eletto dal popolo palestinese presidente dell'Anp non solo per la sua storia ma anche per la linea negoziale adottata. Se Arafat è un capo terrorista allora è terrorista l'intero popolo palestinese. Ma questa è un'aberrazione politica che porta con sé guasti irreparabili».

Molte voci si sono levate nel mondo per chiedere il ritiro israeliano dai Territori e la fine dell'assedio ad Arafat.

«Voci a cui Sharon ha risposto con il "biglietto di sola andata" per Arafat. Sharon è un falco ma non è un pazzo. Se ha deciso di scatenare tutta la potenza militare d'Israele nei Territori è perché qualcuno gli ha garantito la copertura internazionale. E questo "qualcuno" va ricercato alla Casa Bianca».

Cosa chiedete in questo momento così drammatico alla Comunità internazionale?

«Una sola cosa: essere conseguenti alla risoluzione 1402 adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu e inviare una forza d'interposizione nei Territori a protezione della popolazione civile palestinese. È la sola decisione che potrebbe restituire una speranza non solo ai palestinesi ma anche a quella parte d'Israele che cerca di opporsi all'avventurismo di Sharon».

Da più parti, anche tra quanti in Israele continuano a battersi per il dialogo, si sostiene

Nessun negoziato potrà mai essere avviato se prima non verrà garantita piena libertà di movimento ad Arafat

za di lunga durata all'invasione», le notizie di combattimenti si rincorrono senza soluzione di continuità. È impossibile fissare con precisione il numero delle vittime. Decine, secondo fonti palestinesi. E lì dove gli scontri si fanno più sporadici, a dominare è il silenzio. Un silenzio irreali, che sa di morte. E la capitale di questo silenzio spettrale è Ramallah, giunta al sesto giorno d'assedio israeliano. Il silenzio è rotto solo da spari sporadici, soprattutto dei cecchini diventati l'incubo per chi si avventura alla ricerca di un po' di cibo o di medicinali, nelle strade deserte della città. In questo cimitero a cielo aperto si staglia il devastato quartier generale

dell'Anp, il Muqata, dove Yasser Arafat resta barricato nel suo ufficio, insieme con alcuni dei suoi più stretti collaboratori. «Non abbiamo alcuna intenzione di occupare i Territori», ribadisce da Gerusalemme Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon. Ma le notizie che trapelano dalle aree

rioccupate vanno in direzione opposta: Israele avrebbe già cominciato ad assumere il controllo delle amministrazioni delle città sotto controllo in Cisgiordania. In serata, a conclusione delle festività della Pasqua ebraica, Sharon torna a riunire il Consiglio di difesa del suo governo per fare il punto dell'andamento dell'operazione «Muraglia di difesa». Le pressioni internazionali non fermano Arik il duro: l'offensiva va avanti fino al raggiungimento dell'obiettivo dichiarato, la distruzione delle «infrastrutture terroristiche palestinesi». A precludere Israele, semmai, sono i movimenti delle truppe siriane in Libano che, assieme al rinnovato attivismo militare di Hezbollah, lasciano intravedere l'apertura di un altro fronte di guerra: «Non assisteremo passivamente alle continue provocazioni armate che giungono dal territorio libanese», avverte il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer. Un monito che il governo di Beirut traduce in una «possibile invasione» israeliana. Intanto a Beirut ieri durante una manifestazione anti-israeliana ci sono stati 80 feriti. L'Ue decide di inviare una missione di alto livello per cercare di riannodare le fila del dialogo. A muoversi è anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan: «Sua intenzione contattare i presidenti di Libano e Siria per esprimere personalmente la sua preoccupazione», dichiara il portavoce delle Nazioni Unite, Fred Eckhard. Israele teme che Hezbollah, appoggiato da Siria e Iran, possa approfittare della crisi nella regione per aprire un secondo fronte.

In questo scenario di guerra totale, la diplomazia balbetta anche quando sembra fare la voce grossa. Dal Cairo, un portavoce del governo egiziano annuncia la decisione di sospendere tutti i contatti con l'esecutivo israeliano, «tranne i canali diplomatici che servono la causa palestinese». Dalla Casa Bianca, il portavoce di George W. Bush, Ari Fleischer, fa sapere che il presidente Usa è pronto a portare avanti le discussioni su una soluzione politica della crisi mediorientale, senza attendere che prima venga instaurata la tregua. «Con Arafat libero, altrimenti non se ne parla neppure», è la risposta dei palestinesi. «Ma Arafat è isolato a Ramallah», fa notare gelido il ministro della Difesa Eliezer, motivando così la decisione di respingere la richiesta Usa per un nuovo incontro tra il mediatore americano Anthony Zinni e Yasser Arafat.

che Arafat abbia compiuto un errore storico nel rifiutare gli accordi di Camp David.

«A Camp David si definirono le linee generali di una pace possibile. Linee che furono poi sviluppate nei successivi negoziati di Taba. Ma già allora Barak era in minoranza, il suo governo era a pezzi e Ariel Sharon aveva avviato la sua campagna elettorale promettendo che in caso di vittoria avrebbe stracciato il "tradimento di Taba". A cosa dunque Arafat avrebbe dovuto dare l'assenso? Dobbiamo avere l'onestà intellettuale di ammettere che, quanto meno, furono ambedue le leadership e forse ambedue i popoli a non aver avuto il coraggio di compiere un passo decisivo sulla strada di quella pace dei coraggiosi intrapresa da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin».

Ed ora cosa potrà accadere? «Il peggio, se Ariel Sharon non sarà fermato. E a farlo non può essere che la Comunità internazionale, in primis gli Usa e l'Europa che devono parlare un linguaggio comune sullo scenario mediorientale».

Yasser Arafat ha ribadito che mai si arrenderà o accetterà l'esilio.

«È così. Mai come in questo tragico frangente l'identificazione tra un capo e il suo popolo è stata così piena. Accettare la via dell'esilio significherebbe spezzare per sempre questo legame. Cosa che Arafat non farà mai. Se si vuole riaprire il negoziato questo potrà avvenire solo con Arafat libero. Nessun palestinese si sostituirebbe mai a lui». u.d.g.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Accorrono i ministri degli Esteri europei a Lussemburgo. Un summit straordinario in notturna, una cena di lavoro, per decidere - la richiesta è pressante - una posizione comune sulla tragica crisi in Medio Oriente. Le parole non bastano più, le esortazioni men che mai. È Romano Prodi, presidente della Commissione, aggiunge: «Ora occorre una nuova mediazione, le precedenti sono fallite». Può essere la volta dell'Europa che, assicura il professore, non è più un «nano politico» ma un «ragazzo» che cresce sulla scena internazionale e che rappresenta una forza «non solo sul piano economico ma anche politico». Prodi entra con questa convinzione nella sala della Tour dell'Europa, nel quartiere europeo del Granducato, dove i ministri, sotto la presidenza dello spagnolo Josep Piqué, cercano di stendere un documento non rituale. Ci vuole un segnale compatto e concreto. Il premier Aznar, nelle ultime ore, ha intessuto frenetici contatti con una serie di partner europei, scottato anche dalla sprezzante risposta ricevuta da Sharon che gli ha rimproverato la pretesa di «voler parlare con Arafat, il capo dei terroristi». Berlusconi, in arrivo da Mosca, fa sapere della sua preoccupazione per un conflitto che «rischia di infettare tutto il mondo». Prodi, in mattinata, lancia la proposta: «Serve una mediazione forte, autorevole, partecipata». Quella patrocinata dagli Usa non basta più. E le «soluzioni parziali» non faranno mai uscire dalla terribile situazione. Dunque, Israele si ritiri immediatamente, Arafat resti l'«unico, valido interlocutore», si passi al dialogo dando vita ad un «tavolo allargato». Con Europa, Onu, Usa, Russia, paesi arabi moderati, Israele e Autorità palestinese. La risposta arriva presto: un portavoce, anonimo, del governo Sharon dice di no, il mediatore palestinese, Erekat, dice di sì. Berlusconi spiega anche la posizione americana che, sulla proposta di una conferenza internazionale, coincide con quella israeliana: «Gli Usa decidono nel Congresso dove c'è una presenza ebraica molto forte...».

L'Unione potrebbe decidere di assegnare una nuova missione al suo Alto Rappresentante per la politica estera, Javier Solana, e al presidente di turno, lo spagnolo Aznar. Ma con quale mandato? S'avverte la necessità di abbandonare il rito degli appelli generici. A che servono? Il Gruppo parlamentare del Pse approva una propria posizione che è una novità politica di rilievo. Spiccano tre elementi in un documento esitato al termine di un confronto anche duro, sofferto ma non improvvisato. Per la prima volta, dopo comprensibili e responsabili prudenze del passato, un gruppo politico chiede la sospensione dell'accordo di associazione tra l'Unione europea e lo stato d'Israele. Il governo Sharon non vuole ritirarsi dai territori palestinesi? Non intende onorare la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite? Allora non c'è altra strada che incidere

Blindati israeliani davanti la chiesa della Natività di Betlemme



Flaminia Lubin

NEW YORK Il terribile conflitto mediorientale a New York, dove vive la comunità ebraica più numerosa del mondo, è l'argomento del giorno. C'è preoccupazione tra gli ebrei newyorkesi e cresce l'odio verso i responsabili degli attacchi suicidi e verso chi li permette. Anche nelle comunità arabe americane della città monta la rabbia dopo le azioni militari degli israeliani, gruppi di palestinesi manifestano in vari punti della città. La domanda di tutti è rivolta però all'America: ci si chiede se in questa ormai complicatissima guerra voglia in qualche modo intervenire. Un sondaggio della televisione Foxnews rivela che la maggior parte dei cittadini statunitensi non vuole che l'America mandi nella regione con contingenti di pace. «È troppo pericoloso e non metterebbe fine all'escalation di violenza» dichiarano. Sul ruolo dell'America in questa crisi che appare co-

I sondaggi di una tv: Washington non invii i suoi soldati non servirebbe e sarebbe troppo pericoloso

“ I ministri degli Esteri dell'Unione discutono su una possibile missione di Aznar e Solana in Medio Oriente per rianimare il dialogo



Per Berlusconi il conflitto «rischia di infettare il mondo» Gli europarlamentari Pse: sospendere i rapporti commerciali con Tel Aviv

Prodi: un summit con Ue-Russia-Usa e Onu

L'Europa valuta se inviare suoi mediatori. Israele dice no ad una conferenza internazionale



sui rapporti economici: l'Ue, infatti, è il principale partner d'Israele. Il gruppo socialista preme sulla presidenza di turno per invitare Usa, Russia e Onu a mettere in piedi una «missione internazionale» che vada nella regione concorra al raggiungimento del cessate il fuoco. Inoltre, c'è una richiesta che tocca i rapporti tra partiti. Gli europarlamentari Pse invitano i laburisti a lasciare il governo Sharon che «ha rinunciato al cammino di pace per intraprenderne uno di guerra». Ma tutto ciò è considerato come «incompatibile con l'affiliazione all'Internazionale socialista». Fuori, di conseguenza, e se non sarà fatto, l'Internazionale valuti questa posizione. Il documento, annota Pasqualina napoletana, vicepresidente del Gruppo Pse, costituisce una

«una presa di posizione chiara perché indica la necessità di una svolta nell'iniziativa europea».

Il parlamento europeo si appresta a valutare la situazione nella sessione che si aprirà lunedì pomeriggio a Strasburgo. Il suo presidente, Pat Cox, è sollecitato da più parti (Pse, Sinistra europea, Verdi) a rendere operativa la decisione presa il 7 febbraio: inviare nella regione una delegazione di alto livello per incontrare i presidenti della Knesset e del Consiglio legislativo palestinese. La decisione potrebbe maturare nelle prossime ore. Ci sarà di sicuro una presa di posizione ufficiale da concordare tra i vari gruppi. Ma sul campo, in Medio Oriente, ci sono già numerosi parlamentari. La presidente della Delegazione Ue-Palestina, Luisa Morgantini (Prc) sta all'ospedale di Ramallah. L'on. Claudio Faiva (Ds), arrivato ieri sera a Gerusalemme insieme ad una delegazione di deputati nazionali, dice: «Ci vuole una nuova mediazione, non si può più lasciare soltanto agli Usa questo ruolo».

Bush scopre l'emergenza petrolio

L'America ha riserve per soli 53 giorni. Il prezzo del greggio a 28 dollari al barile

Bruno Marolo

WASHINGTON L'America ha un punto debole. In caso di emergenza, avrebbe riserve di petrolio per soli 53 giorni. La gravità della situazione è emersa mentre in Medio Oriente divampa la crisi e l'Irak minaccia di sospendere le esportazioni. Il presidente petroliere George Bush, che dovrebbe capire il pericolo meglio di chiunque, si è lasciato prendere alla sprovvista. Continua a insistere per aprire alle trivelle il parco naturale dell'Alaska, da cui non otterrebbe una goccia di carburante per diversi anni, ma non ha trovato i soldi per riempire i serbatoi del governo mentre il prezzo era basso. Ha messo in allarme mezzo mondo con la sua retorica velleitaria contro l'asse del male, ma non ha preso alcuna misura pratica in vista dei conflitti che egli stesso evocava. Si è schierato con veemenza dalla parte di Israele, salvo correggere il tiro quando i consiglieri gli hanno ricordato che l'America non può fare a meno della collaborazione degli ara-

bi. «Il livello del petrolio che dovrebbe proteggere l'economia americana è sceso in modo drammatico», conferma Larry Goldstein, uno specialista della Petroleum Industry Research Foundation. Nelle riserve strategiche vi sono 560 milioni di barili, che corrispondono alla quantità importata in meno di due mesi. Nel 1985, le riserve erano sufficienti per 118 giorni. Da allora, la produzione di greggio negli Stati Uniti è diminuita di un terzo, mentre il consumo è più che raddoppiato. Il piano per l'energia del presidente Bush, molto sensibile agli interessi dei petrolieri del Texas, non prevede alcun serio tentativo di ridurre i consumi, ed è tuttora bloccato dalle polemiche al Congresso.

Gli Stati Uniti bruciano energia come un drago che lanci fiamme dalla bocca. Gli americani usano auto di quattro o cinquemila cc di cilindrata per portare a spasso la famiglia, d'estate lasciano l'aria condizionata accesa 24 ore su 24, d'inverno spingono al massimo il riscaldamento. Di conseguenza devono comprare petro-

lio da chiunque sia disposto a vendere, e sono i maggiori clienti dell'Irak, un paese contro il quale lanciano missili da dieci anni. Gli acquisti nell'ambito dell'accordo «petrolio in cambio di cibo» negoziato all'Onu hanno raggiunto 1,2 milioni di barili al giorno, il 10 per cento delle importazioni americane.

Negli ultimi due mesi, George Bush e i suoi ministri hanno fatto a gara nel minacciare la guerra contro l'Irak. Ora, presi alla sprovvista dal bagno di sangue tra israeliani e palestinesi, scoprono di avere le mani legate. Gli iracheni hanno immediatamente alzato la cresta. «L'Irak - ha dichiarato il ministro degli esteri Human Abdul Ghafur - è pronto a usare il petrolio come arma contro il sionismo e i suoi protettori americani. Siamo pronti a tagliare le forniture agli Stati Uniti, in collaborazione con l'Iran e con ogni altro paese che decida di imitarci». L'Arabia Saudita e altri grandi esportatori di petrolio hanno già detto di no, ma il rischio rimane alto. L'offensiva di Israele contro i palestinesi rischia di provocare nei paesi arabi

dimostrazioni, disordini, sabotaggi degli oleodotti. I mercati sono agitati e il prezzo del petrolio è arrivato al livello più alto in sei mesi: 28 dollari al barile.

Soltanto in momenti come questo il governo americano si ricorda dell'importanza della riserva strategica costituita nel 1975 dal presidente Gerald Ford, per evitare che si ripetesse la recessione innescata nel 1973 dalla guerra tra israeliani e arabi. Non ci ha pensato dopo l'11 settembre, quando la paura di viaggiare e il rallentamento dell'economia americana avevano fatto scendere al minimo i prezzi del petrolio. I gestori della riserva strategica avevano presentato un piano per investire due miliardi di dollari, approfittando del mercato favorevole, in previsione delle crisi in Medio Oriente che inevitabilmente avrebbero accompagnato la guerra al terrorismo dichiarata da Bush. Ma il presidente petroliere era troppo occupato a spingere per lo sventramento dell'Alaska. Ora, con l'economia in lenta ripresa, si trova esposto ai ricatti di Irak e Iran, due dei tre paesi che egli chiama asse del male.

Sotto accusa la politica della Casa Bianca verso il Medio Oriente: è casuale, sottodimensionata e incapace di aprire uno spiraglio

Commentatori Usa: affidiamo a Powell la mediazione

che l'azione militare israeliana sia un grande errore per la pace. «Gli israeliani sbagliano ad isolare Arafat e a concentrare le loro forze contro di lui. Lui rimane l'unico leader che potrebbe intervenire per una tregua. Tanto se Arafat non ci fosse più, il rischio è che le cose possano andare anche peggio. Non fategli morire come un martire». L'autorevole personaggio si rivolge al governo di Sharon: «Farlo finire come un martire sarebbe la fine per gli israeliani, tutto il mondo arabo gli si rivolterebbe contro. Qui bisogna aiutare la pace non creare più incentivi per la guerra. I palestinesi vorrebbero vedere distrutto Israele, ma invece si devono accordare e per fare sì che si possa ottenere una riconciliazione bisogna farla finita con i campi per i rifugiati e bisogna aiutare economicamente la Palestina».

Una eventuale morte di Arafat sarebbe un grave e inutile errore anche per due stimati giornalisti americani: Clyde Haberman del New York Times

e Amy Wilentz del The New Yorker. Haberman è convinto che per Arafat trovarsi in una condizione di debolezza politica sia, in realtà, la sua forza: più è vittima, più ottiene consensi da parte della maggioranza, e ancora stando al giornalista tutta questa tragedia gli giova. «Personalmente-continua il giornalista- non capisco questo intervento militare, si vuole uccidere l'uomo? Gli si vuole dare un biglietto di autobus per Tunisi? Tenerlo isolato al secondo piano del suo ufficio che senso ha? Quello che invece penso è che Sharon stia reagendo così agli attacchi suicidi perché è a rischio la sua posizione, molti israeliani non lo vogliono più».

L'articolista del The New Yorker crede che la posizione di Sharon sia così debole politicamente che Benjamin Netanyahu che ha promesso una strage nei confronti dei gruppi terroristici e ha i consensi di tutta la destra israeliana potrebbe essere presto, molto presto il successore di Sharon. I giornalisti non dimenticano di parlare del ruolo statunitense nella faccenda. «Io non credo che gli americani siano i colpevoli di ciò che sta accadendo, ma certo prima con Clinton si stavano ottenendo dei risultati, c'erano i colpevoli e gli accusatori e c'era un giudice che era Clinton, ora le parti sono le stesse ma non c'è più il giudice», afferma la Wilentz.

Il giornalista del New York Times incalza affermando che non si arriverà da nessuna parte se l'America non interviene, ma è anche convinto che la posizione del governo Bush sia cauta perché ancora alla ricerca di consensi nella regione per un eventuale attacco militare contro l'Irak e quest'azione sta condizionando tutta la politica estera americana. Ma un altro problema è stato evidenziato dal giornalista e cioè che ogni volta che il mediatore Usa, Antony Zinni, è nella regione gli attacchi kamikaze aumentano e la situazione peggiora. Forse per dimostrare la potenza del terrorismo. Nella regione

ci vuole Colin Powell, il segretario di Stato, e il perché non sia lui ad andare a mediare ancora non si sa.

Raghda Derghan è la corrispondente del giornale arabo Al-Hayat. Per lei la soluzione sta nella fine dell'occupazione e nello sforzo a tutti i costi di arrivare a una convivenza pacifica e soprattutto nello smettere di sottovalutare e accusare Arafat, lui potrebbe aiutare il processo di pace, non è il nemico numero uno, non è Osama Bin La-

C'è chi propone di coinvolgere di più i paesi arabi, chi legge nelle scelte di Sharon solo calcoli di politica interna

den». «Occorre ricominciare tutto da capo-sostiene Joseph Biden, senatore democratico a capo della commissione parlamentare di politica estera- Gli arabi devono essere coinvolti in prima persona nelle mediazioni e non devono avere un ruolo secondario. Devono fare la stessa pressione nei confronti dei palestinesi che noi americani dobbiamo fare nei confronti di Israele». Il senatore afferma di non essere assolutamente convinto della politica di questi giorni dalla Casa Bianca: «Inconsistente, vuota e grave, un atteggiamento che non porterà a nulla». Ipcorita l'ha definita. L'ex senatore Mitchell, il responsabile dell'omonimo piano di pace, che afferma che gli interventi del presidente sono troppo casuali e poco incisivi. Fonti del Dipartimento di Stato sono convinti invece che l'America stia calibrando tutto e sappia esattamente dove vuole arrivare e abbia dato ad Israele una settimana di tempo dopo di che entrerà in gioco in maniera dura e decisa.

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO Il Papa invia un messaggio personale sulla situazione in Medio Oriente al Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush. Il testimone della pace chiama in causa direttamente l'unico «potente» in grado di «imporre» il cessate il fuoco. A riferirlo è stato l'ambasciatore statunitense presso la Santa Sede, James Nicholson, che ieri è stato ricevuto dal «ministro degli Esteri» vaticano, mons. Jean Louis Tauran. Nulla si sa sui contenuti del messaggio, ma non devono essere molto distanti da quanto illustrato all'ambasciatore statunitense e, separatamente, a quello dello Stato d'Israele presso la Santa Sede e al rappresentante dei paesi della Lega Araba. Condanna ferma del terrorismo e riprovazione per l'ingiustizia che vive il popolo palestinese, salvaguardia dei luoghi della Cristianità a partire dalla Chiesa della Natività. Sono questi i punti centrali della posizione vaticana.

Sono momenti di apprensione quelli che si vivono oltre Tevere per i pericoli che corre la Chiesa della Natività minacciata dal tiro dei carri armati israeliani. Vi è preoccupazione per la sicurezza dei francescani, dei salesiani, delle suore e di tutti i religiosi greco-ortodossi e armeni presenti nei luoghi santi e di culto. Come ve ne è per la sorte della popolazione civile e dei miliziani palestinesi che si sono rifugiati nei luoghi sacri. Giovanni Paolo II segue attento per attimo «la drammatica situazione creata a Betlemme». Ha deciso di reagire ai molti appelli rivoltigli e giunti anche alla segreteria di Stato. Da qui è partita l'iniziativa diplomatica verso tutti i paesi interessati. Ieri e martedì pomeriggio il ministro degli Esteri vaticano, arcivescovo Jean Louis Tauran ha incontrato gli ambasciatori d'Israele, Yosef Neville Lamdan e degli Stati Uniti, James Nicholson. A loro sono stati illustrati i cinque punti vaticani. Così come è stato fatto dal Sottosegretario per i rapporti con gli Stati, mons. Celestino Migliore con il Direttore dell'Ufficio di Rappresentanza della Lega degli Stati Arabi presso la Santa Sede, Mohamad Ali Mohamad. Un'offensiva diplomatica che è stata presentata ieri dal portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls. «Nei vari incontri - ha spiegato Navarro - si è sempre ribadita la posizione della Santa Sede, autorevolmente espressa dal Santo Padre e reiterata an-

“ Intensa iniziativa diplomatica del Vaticano per sbloccare la situazione In cinque punti la strada per tornare a dialogare ”



Un primo risultato: Israele assicura che è stato dato l'ordine ai militari di non colpire la Chiesa della Natività e gli altri luoghi sacri ”

Il Vaticano convoca gli ambasciatori di Usa e Israele

La Santa Sede: no a terrorismo e rappresaglie, si rispettino le risoluzioni Onu. Il Papa scrive a Bush



che negli interventi pubblici di questi ultimi giorni». Sono questi i cinque punti: si parte da una «condanna inequivoca del terrorismo», ma vi è anche una «riprovazione delle condizioni di ingiustizia e di umiliazione imposte al popolo palestinese», vi è contrarietà per «le rappresaglie e le ritorsioni», che -

ribadisce la Santa Sede - «non fanno altro che accrescere il senso di frustrazione e di odio». Il Vaticano chiede «il rispetto delle Risoluzioni delle Nazioni Unite, da parte di tutti». E a proposito dei «legittimi mezzi di difesa» chiede che vi sia una «proporzionalità» nel loro uso da parte degli israeliani. L'ulti-

mo punto riguarda i luoghi di culto: viene richiamato «il dovere per le parti in conflitto di tutelare i Luoghi Sacri, molto significativi per le tre religioni monoteiste e patrimonio dell'intera umanità». Sono i punti sottoposti anche al rappresentante della Lega degli Stati Arabi, Mohamad Ali Mohamad a

cui il mons. Celestino Migliore ha sottolineato «la necessità di porre fine agli atti indiscriminati di terrorismo».

Al termine del colloquio è apparso soddisfatto l'ambasciatore statunitense Nicholson che ha definito «estremamente buono» l'incontro con Tauran al quale ha ribadito come «il presidente Bush sia preoccupato quanto il Papa per quello che sta succedendo in Medio Oriente». Gli Stati Uniti, ha assicurato Nicholson, stanno cercando di esercitare tutta la loro influenza diplomatica per sbloccare questa situazione drammatica.

L'offensiva diplomatica qualche esito immediato l'ha ottenuto. «I comandanti delle truppe impegnate a Betlemme hanno avuto ordine di non colpire assolutamente la Basilica della Natività, gli altri luoghi di culto, i conventi e le altre strutture vaticane» è la rassicurazione formale

fornita dall'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Yosef Neville Lamdan a nome del suo governo. Un segnale importante, che può aver allentato la forte tensione che segna i rapporti tra Vaticano e Stato d'Israele. Secondi fonti diplomatiche israeliane il momento difficile non ha influenzato il clima dei colloqui: «l'atmosfera dell'incontro è stata serena» e «la discussione aperta» si commenta. Ma il punto più importante per i diplomatici di Tel Aviv è stata «la comprensione mostrata dalla Santa Sede per i motivi che hanno spinto il governo alle operazioni militari: la lotta al terrorismo». E questo, si sottolinea, il primo dei punti indicati dalla diplomazia vaticana, anche se la delegazione israeliana ha dovuto registrare tutti gli altri punti di dissenso e di critica a partire «dalla preoccupazione espressa dalla Santa Sede per l'intensità delle operazioni militari». I canali restano aperti, il flusso di informazioni tra il ministero degli Esteri di Tel Aviv e il Nunzio apostolico è costante. Si sottolinea, infine, la preoccupazione per la linea di ferma condanna verso la politica di Sharon espressa da L'Osservatore Romano. Una linea che ai diplomatici appare distante da quella espressa ieri dalla Segreteria di Stato.

Molotov contro le sinagoghe ad Anversa e Marsiglia

Marsiglia, Anversa. Le ultime 24 ore hanno registrato nuovi attentati contro diverse sinagoghe in Europa. Durante la notte due persone hanno lanciato una bottiglia incendiaria contro un tempio ebraico a Marsiglia e sono riuscite a fuggire nonostante il tempio fosse sorvegliato dalla polizia. La molotov non ha provocato danni. Si tratta dell'ennesimo atto di intolleranza da quando è cominciata l'offensiva di Israele. Due giorni fa il premier Lionel Jospin ha annunciato il dislocamento di 1.100 agenti a protezione di potenziali obiettivi ebraici. A Marsiglia si è verificato finora il più grave incidente di questi giorni: nella notte tra Pasqua e Pasquetta è stata completamente distrutta da un incendio doloso una delle 44 sinagoghe della città, dove vive - a contatto con una popolazione musulmana ancor più

numerosa - una consistente comunità ebraica. Due bombe molotov sono state gettate all'alba di ieri anche contro una sinagoga di Anversa. La procura della città belga ha precisato che le bombe incendiarie sono esplose nella strada provocando danni limitati. I responsabili dell'attentato non sono stati ancora individuati, nonostante le autorità belghe avessero annunciato misure di protezione rafforzate dei luoghi di culto ebraici dopo l'attacco contro la sinagoga di Bruxelles-Anderlecht, colpita da diverse bombe incendiarie nella notte fra Pasqua e Pasquetta.

Il rabbino capo di Bruxelles Albert Guigui nei giorni scorsi aveva lanciato un «vibrante appello alla calma», denunciando negli attacchi contro le sinagoghe in Francia e in Belgio «un'azione coordinata». Monta l'intolleranza anche in Italia. Su un muro nei pressi della sinagoga di Siena, in pieno centro storico, a pochi metri da piazza del Campo, è apparsa una scritta in vernice nera: «Israelsiani assassini». Sull'episodio sono in corso indagini.

Abbandonata la «diplomazia dello shuttle»

SIEGMUND GINZBERG

Se George W. Bush volesse prendere un'iniziativa clamorosa e forte per smentire chi l'accusa di fare poco o niente potrebbe provare a mandare in Medio Oriente suo padre George H. W. Bush. Bush padre era vicepresidente di Ronald Reagan all'epoca della prima Intifada. Aveva a che fare con Yitzhak Shamir, uno considerato ancora più duro di Ariel Sharon. Lo convinse, stordendolo senza tanti complimenti il braccio destro della schiena, a subire senza intervenire gli Scud di Saddam su Israele durante la guerra del Golfo. Riusci a trascinarlo alla Conferenza di pace di Madrid, da cui sarebbe poi scaturita la stretta di mano tra Rabin e Arafat nel Rose Garden della Casa Bianca. Fermò Sharon, allora ministro, sugli insediamenti. Non era affatto «equidistante» tra israeliani e palestinesi. Ma qualcosa riuscì a fare.

Quando l'America non se ne lavava le mani con la scusa dell'«impotenza», la chiamavano «shuttle diplomacy», diplomazia della navetta, dell'infaticabile spola del telaio. A questa «testitura dell'impossibile» deve la sua fama Henry Kissinger, che da segretario di Stato di Richard Nixon non esitò a precipitarsi di persona a Tel Aviv e poi a Damasco dall'allora «ultracattivo» Assad, facendo la spola tra le due capitali finché smisero di spararsi. Un altro infaticabile mediatore e viaggiatore fu Philip Habib, che riuscì a portare a Camp David, a firmare la pace sotto gli auspici di Jimmy Carter, due nemici irriconciliabili, il presidente egiziano Anwar el Sadat, quello che voleva «gettare a mare» gli israeliani, e il premier israeliano di estrema destra Menachem Begin, quello che dagli avversari veniva definito «masacratore di arabi». Habib aveva appena avuto il suo secondo attacco cardiaco. Andò in pensione, ma poi si rimise a fare la spola quando qualche anno dopo un altro presidente americano, di destra e non di sinistra come Carter, lo richiamò in servizio a far la spola per disinnescare la nuova bomba creata dall'occupazione israeliana del Libano. Era un pensionato, come lo è il generale dei marines Anthony Zinni. Ma a differenza di Zinni aveva probabilmente istruzioni precise, non l'ordine di starsene impalato. Il capo delle operazioni in Libano, e ministro della Difesa di Begin, si chiamava Ariel Sharon. Sharon aveva dato assicurazione agli americani che i suoi carri armati non si sarebbero inoltrati nella valle della Bekaa più di una trentina di chilometri dalla frontiera. Invece arrivarono a Beirut, assediando Arafat. «Le circostanze sono cam-

biato», disse Sharon alla richiesta di spiegazioni da Washington. Il fine diplomatico di carriera Habib dimenticò il savoir faire diplomatico: «Signor Sharon, siamo nel XX secolo. Lei non può andare in giro ad invadere altri paesi in questa maniera, distruggendo e ammazzando civili», l'apostrofo a muso duro. Begin dovette ordinare la retromarcia. Arafat, che aveva giurato di morire sulle barricate, premuto dagli altri Stati arabi accettò di lasciare Beirut. Poi a Habib gli venne un terzo infarto, e il negoziatore dovette passare la mano.

Era il 1982. C'era ancora l'Urss, che per gli Stati Uniti era un ostacolo più grosso dell'attuale Asse del Male. La shuttle diplomacy era riuscita a smuovere qualcosa anche nella parte più oltranzista del mondo arabo. Il principe saudita Fahd aveva avanzato una proposta secondo cui tutti gli Stati della regione avrebbero dovuto vivere in pace, a condizione che Israele si ritirasse entro i confini di prima della guerra dei sei giorni del 1967. Ma a Washington l'ala destra dell'entourage di Reagan non la prese sul serio. Il falco Alexander Haigh rispose a Fahd che come proposta di pace «non era pratica», perché «era certo che sarebbe stata rifiutata da Israele» gli spiegò. Il Congresso era tutto dalla parte di Israele. I mediatori furono zittiti, tornarono a lavarsene le mani. Di mezzo c'è stata Oslo, la stretta di mano tra Rabin e Arafat alla Casa Bianca. Ma a vent'anni di distanza siamo al punto di prima. Anzi, molto peggio, con meno margini di manovra. Vent'anni fa i coloni ebrei in Cisgiordania erano 14.000, oggi sono 213.000. Il sangue, è vero, non ha mai cessato di scorrere. Ma ora viene versato, giorno dopo giorno, in quantità ormai paragonabile a quanto ne fu versato, da una parte e dall'altra, nelle fortunatamente brevi guerre «calde». Con la differenza che in quelle morivano soprattutto i soldati, ora a morire sono soprattutto i civili innocen-

ti, e non più con un rapporto di una vittima israeliana ogni decina di vittime palestinesi, ma ormai quasi alla pari. Lezioni dai corsi e ricorsi? Quelle mai apprese, ha sostenuto un commentatore americano: che né pace né armistizio sono possibili se non intervengono attivamente gli Stati Uniti, guardando al futuro, e non solo al bilancio delle contingenze tattiche del momento, a dove tira il vento degli equilibri politici casalinghi.

George Bush figlio pare sia risentito degli inviti che gli piovono addosso perché si decida a fare qualcosa di più, pendente l'iniziativa, non si limiti a fare la pagella a Sharon e Arafat. «Quelli che dicono che non faccio abbastanza non erano con me quando l'altro giorno ho passato l'intera mattinata attaccato al telefono con i leader del mondo», ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano se intendesse e potesse impegnarsi di più. Nessuno dice che si tratti di un compito facile. È vero, il processo di pace era già in frantumi quando è entrato alla Casa Bianca. Si trova più in sintonia con Sharon, quando questi dice che intende «evitare di mezzo» i terroristi, che con Arafat che non ha mai voluto ricevere. Può essere comprensibile. È sottoposto a pesantissime pressioni dalla sua destra perché lasci perdere anche quel che sta facendo. Nelle ultime due settimane i più famosi opinionisti conservatori l'hanno persino tacciato di «dilettantismo», «confusione morale» per non aver preso abbastanza le parti di Sharon, persino di «clintonite», nell'illusione di poter mettere insieme nemici irriducibili. Altri presidenti avevano dovuto barcamenarsi tra campate discordanti. Harry Truman aveva dovuto superare le obiezioni niente meno che dell'eroe della Seconda guerra mondiale George Marshall (che minacciò di dimettersi) prima di decidersi a sostenere nel 1948 la nascita dello Stato di Israele. Ma lo fece.

C'era chi consigliava Dwight Eisenhower di non fermare l'intervento di Francia e Inghilterra contro l'Egitto per Suez. Ma lui lo fece. Nell'interesse degli Stati Uniti, se non altro. Ora c'è già chi parla di «catastrofe diplomatica Usa». Chi si interroga sull'effetto del caro petrolio sulla fragile ripresa economica. E chi, come Thomas Friedman sul New York Times, avverte che il conflitto in Medio Oriente «sta scatenando proprio quello che a Osama bin Laden non era riuscito l'11 settembre: un conflitto di civiltà». Non se la sente di tirare fuori dall'armadio Colin Powell? Telefoni almeno a suo padre.

La Casa Bianca invasa da e-mail di protesta

La protesta contro l'occupazione dell'esercito israeliano nei Territori negli Stati Uniti viaggia anche in Rete. Gli arabi americani stanno inondando in questi giorni di e-mail l'indirizzo di posta elettronica della Casa Bianca per protestare contro l'offensiva israeliana nei Territori occupati (Gaza e Cisgiordania), rispondendo a un appello di un importante gruppo arabo americano.

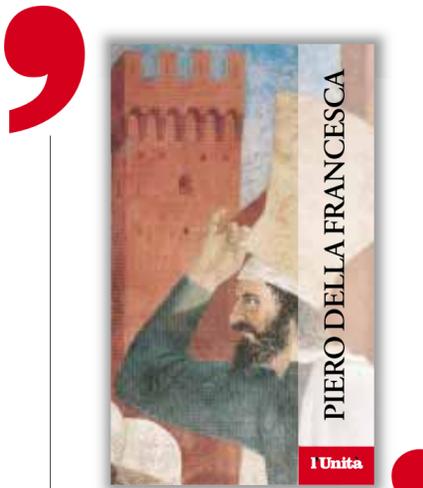
Questa organizzazione, il Comitato anti-discriminazione arabo americana (Adc), ha lanciato nei giorni scorsi un appello agli arabi statunitensi a intervenire presso il loro governo affinché faccia pressione su Israele in favore di un ritiro dai Territori. «Il terrorismo non ha mai estirpato il terrorismo, specialmente quando, come nel caso dei militari israeliani, si prendono a bersaglio uomini, donne ebambini innocenti», afferma una delle tantissime email inviate alla Casa Bianca.

«Il terrorismo assume diverse forme, alcune delle quali non sono così «drammatiche» come gli attacchi suicidi», scrive un'altra persona, che nella sua email aggiunge che «35 anni di occupazione e lo strangolamento dell'economia palestinese possono essere definiti terrorismo».

L'iniziativa di Adc arriva dopo le diverse manifestazioni svoltesi a Washington, Los Angeles e Detroit (Michigan, nord) contro l'offensiva israeliana di questi giorni nei Territori occupati e alla vigilia di un incontro tra i dirigenti della comunità araba israeliana e il Segretario di Stato americano Colin Powell. «Gli Stati Uniti aiutano e incoraggiano Israele non facendo nulla», ha detto Jean Abadiner, direttore dell'Istituto arabo americano, promotore della protesta on line.

I Grandi Maestri dell'Arte

PIERO DELLA FRANCESCA



Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti

Ottava uscita «Piero della Francesca», In edicola, a richiesta con l'Unità a soli € 1,60 in più.

Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470

Vincenzo Vasile

ROMA Tregua, una tregua vera. È questo - ormai - l'obiettivo prioritario. Minimo, ma importantissimo. Impossibile, infatti, illudersi di impostare - come forse era possibile fino a qualche settimana fa - una trattativa in grado di riavviare il processo di pace in Medio Oriente. «Per l'intera comunità internazionale è prioritario il raggiungimento di una tregua vera. Tregua significa porre fine sia agli attentati, sia all'occupazione dei territori». Lo dice Carlo Azeglio Ciampi, parlando a scienziati e ricercatori nel salone dei Corazzieri al Quirinale, quasi a voler correggere mestamente un'illusione: «È impossibile parlare oggi di pace e di negoziati. L'unico obiettivo è far cessare la tragedia. Abbiamo sperato a lungo nel successo del progetto di pace. La situazione, già difficile, è peggiorata negli ultimi anni con il ricor-

so al terrorismo e alla rappresaglia militare. Negli ultimi mesi palestinesi e israeliani stanno scavando un solco profondo. Dobbiamo concentrare gli sforzi su un unico obiettivo: far cessare la tragedia». Cioè, per l'appunto, la tregua, una «tregua vera».

Per Ciampi, «la comunità internazionale, Usa e Ue in testa, sono pronte ad aiutare israeliani e palestinesi a controllare la situazione sul

“ Per il capo dello Stato «Usa e Ue sono pronti ad aiutare palestinesi ed israeliani a controllare la situazione sul terreno»



«Si deve mettere fine agli attentati e all'occupazione militare dei Territori. È ora di attuare il piano Mitchell con coerenza, visto che è stato accettato» ”

Ciampi invoca una tregua vera

«È impossibile oggi parlare di pace e negoziati. Si deve trovare un modo per fermare la tragedia»

terreno. La tragedia del Medio Oriente si sta consumando nella cornice dei luoghi sacri alle tre grandi religioni monoteiste. La Terra Santa è patrimonio comune dell'umanità, della cultura mondiale, della cristianità. E c'è - rileva - anche una particolare vocazione dell'Italia ad essere attivamente presente in quell'area tormentata. Il nostro paese, infatti, «ha una realtà storica di presenza missionaria e una responsabi-

lità di protezione dei luoghi di culto degli ordini religiosi», e «chiede fermamente il rispetto dei luoghi e delle sedi in Terra Santa». E tregua «significa porre fine sia agli attentati, sia alla occupazione militare dei territori; porre fine alla violenza come strumento di pressione, processo di pace».

Ciampi viene da una lunga serie di interventi pubblici volti ad affermare il processo di pace in Medio

Oriente: in Tunisia il 30 ottobre dell'anno scorso aveva reclamato la realizzazione dello Stato palestinese; davanti al Parlamento portoghese, il 5 dicembre, aveva reclamato l'invio di osservatori internazionali: «Il piano Mitchell è stato accettato da entrambi. È l'ora di attuarlo con coerenza: con fatti non solo con dichiarazioni. Faccio appello al Presidente Arafat e all'Autorità Palestinese affinché pongano termine all'inti-

fada. Comprendiamo tutti il dolore e la rabbia di Israele. Ma sarebbe un tragico errore se conducessero il governo israeliano a distruggere la possibilità di riaprire il dialogo con un interlocutore valido».

Il 20 dicembre a colloquio con il corpo diplomatico, Ciampi aveva commentato: «Provo angoscia per il dramma del Medio Oriente. È un dramma. L'incapacità di israeliani e palestinesi di tornare al fruttuoso

sentiero del processo di pace è un grave fallimento dei governanti e della diplomazia», aveva ammonito in quell'occasione il presidente: «L'Intifada danneggia gli interessi del futuro Stato palestinese; l'occupazione militare non offre alcuna sicurezza a Israele; il terrorismo versa sangue innocente e fa avanzare solo la causa dei nemici della pace».

Il 28 febbraio, a Roma di fronte al presidente cilen Ricardo Lagos lo stesso Ciampi aveva esaltato le potenzialità contenute nel piano saudita. «Siamo confortati dalle molte reazioni favorevoli dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite. L'augurio è che questa occasione preziosa di pace, già ben accolta dall'Autorità Nazionale Palestinese non sfugga a Israele e a tutti gli Stati arabi». Una speranza durata pochi giorni: già il 5 marzo lo stesso Ciampi aveva dovuto constatare: in Medio Oriente ormai «ci si parla solo con le armi».

l'intervista

Il segretario dei Ds: spetta all'Europa il compito di sollecitare una tregua e una forza di interposizione Onu

Piero Fassino

Ninni Andriolo

ROMA «La comunità internazionale agisca subito. Si fermi l'escalation di guerra che sta travolgendo ogni possibilità di intesa tra israeliani e palestinesi. Gli eventi stanno precipitando, non c'è più tempo». Per Piero Fassino spetta oggi all'Unione europea il compito di «chiedere una tregua, di sollecitare l'Onu a dislocare, con l'accordo delle parti, una forza di interposizione e di promuovere, assieme a Usa, Russia e Nazioni Unite, una nuova fase di negoziati tra israeliani e palestinesi, con l'assistenza della comunità internazionale».

Sharon parla di Arafat come del capo dei terroristi. Potrà mai negoziare con lui?

Quella dichiarazione di Sharon rappresenta un drammatico salto indietro perché un conto è, come è avvenuto più volte, rimproverare alla dirigenza palestinese un'insufficiente contrasto nei confronti dei gruppi estremisti, cosa radicalmente diversa è indicare Arafat come il responsabile del terrorismo. Se così fosse il processo di pace salterebbe: è impensabile, infatti, che ci si sieda a un tavolo di negoziato con un capo terrorista. Per questo bisogna fermare Sharon e l'offensiva militare israeliana. Questa offensiva è la conseguenza della scelta politica di considerare Arafat il capo dei terroristi, una identificazione che l'intera comunità internazionale, compreso Powell, non accetta. Quando si sia eliminato Arafat e il gruppo dirigente palestinese con chi si negozierà? Per non parlare delle reazioni che stanno manifestandosi in tutti i paesi arabi, non solo contro Israele ma più in generale contro l'Occidente.

Ma il terrorismo anti israeliano è un dato di fatto. Come bloccarlo?

Così come è necessario fermare l'offensiva militare israeliana, è altrettanto necessario bloccare qualsiasi attività terroristica per salvaguardare il processo di pace. Da mesi, ormai, ogni sabato e ogni festività ebraica diventano l'occasione per attentati che seminano terrore nella società israeliana, scavando un solco profondo di incomunicabilità e sfiducia tra israeliani e palestinesi e rendendo così sempre meno credibile qualsiasi accordo.

La comunità internazionale è impotente. Chi potrà impedire che l'intero Medio Oriente diventi una polveriera?

Appare evidente che le due parti in lotta non sono capaci di fermarsi da sole. Serve una fortissima azione internazionale. Un'azione molto più forte di quella che fino a oggi si è sviluppata. E qui penso che ci sia uno spazio per l'Europa, un ruolo più grande di quello che l'Unione è stata in grado di mettere in campo fino a oggi. Intanto dobbiamo prendere atto che gli Stati Uniti dimostrano una incertezza drammatica di strategia...



Dopo l'attentato alle Torri gemelle Bush si impegnò per la soluzione della crisi mediorientale. Dichiarazioni contraddette

Gli eventi non lasciano più tempo Solo una fortissima azione internazionale può fermare l'escalation

dai fatti, non crede?

Bush, dopo gli attentati di New York e Washington, diede segnali evidenti e espliciti di voler accelerare una soluzione al conflitto israelo-palestinese. Questa volontà si è via via smarrita. Il presidente Usa ha mostrato un atteggiamento sempre più passivo, sempre più schiacciato sulle scelte di Sharon. Tra l'altro registriamo una contraddittorietà di posizioni abbastanza evidente. Il sostegno critico a Sharon si accompagna, infatti, al sì Usa alla risoluzione Onu 1397, che riconosce il principio «due popoli due stati», e alla risoluzione 1402, che chiede il ritiro delle truppe israeliane dai territori. Negli ultimi giorni, poi, c'è stata una crescente

«Chiedo a Sharon: senza Arafat con chi si potrà negoziare?»



Un pacifista israeliano durante la manifestazione di ieri

D'Alema: iniziative italiane non all'altezza della situazione

ROMA Il rispetto assoluto delle risoluzioni Onu, al primo posto; al secondo, l'invio di una delegazione di mediazione composta da Ue, Onu, Russia e Stati Uniti; la garanzia dell'incolumità di Arafat, al terzo posto e al quarto il ritiro delle truppe israeliane dalle città e dai territori occupati; e infine, la preparazione di una forza di interposizione, visto che le cose non possono cambiare dal giorno alla notte. Questi i cinque punti della proposta presentata dai senatori Ds alla riunione congiunta della commissione Esteri di Camera e Senato sulla crisi in Medio Oriente. Ad illustrarla, nella sala del Mappamondo di Montecitorio, è stato il presidente diessino Massimo D'Alema, mentre quasi nello stesso tempo veniva discussa anche in un incontro organizzato dai senatori della Quercia con il rappresentante dell'unione delle comunità ebraiche in Italia Saul Meghnagi e con il rappresentante dell'Anp in Italia Nemmer Hamad.

D'Alema ha sottolineato la necessità di un più incisivo intervento sia da parte del nostro paese che dell'Unione europea, perché «non è vero che l'Europa non può fare nulla per risolvere la questione mediorientale» e perché, al momento, «le iniziative del nostro paese e dell'Europa non

sono all'altezza della drammaticità di queste sfide». Il presidente diessino ha avanzato la richiesta che «il governo italiano assuma una posizione più decisa per un no chiaro all'escalation della guerra» e ha sottolineato che «di fronte ad una situazione internazionale di questo tipo, bisognerebbe avere al più presto almeno un ministro degli Esteri». Le stesse questioni sono state al centro degli incontri avuti dai senatori diessini con Meghnagi e con Hamad. Gavino Angius, che ha giudicato «totalmente sbagliata la politica del governo Sharon», ha richiamato con forza la necessità di «spingere il governo italiano ad una iniziativa più determinata nei confronti dell'Unione europea» perché, ha spiegato, «la mediazione condotta dagli Stati Uniti, che in realtà non è stata neanche una vera mediazione, è fallita e c'è bisogno di altri protagonisti».

Nel suo intervento Saul Meghnagi ha sottolineato la necessità di mantenere ben chiaro, se si vuole giungere ad una soluzione della crisi, che quello tra israeliani e palestinesi è un conflitto territoriale e non religioso, e ha criticato chi manifesta pacifismo unilaterale. Nemmer Hamad ha invece presentato una ricostruzione storica delle tappe che hanno portato alla situazione attuale, ma anche uno spaccato della vita quotidiana della popolazione palestinese, dominata da innumerevoli difficoltà e da un clima di costante umiliazione. «Sharon ha dichiarato che quella di oggi è la prosecuzione della guerra del '48 - ha osservato -. La sua vera intenzione è non solo quella di distruggere l'Anp, ma anche quella di espellere la maggior parte, se non tutti, i palestinesi che vivono in Cisgiordania e a Gaza». Ma stavolta, ha concluso, i palestinesi preferiscono «morire tutti piuttosto che diventare di nuovo profughi». s.c.

divaricazione di posizioni nell'amministrazione americana. All'atteggiamento di Bush hanno fatto da contrappunto, infatti, le parole di Powell tese a mettere l'alt ad una possibile eliminazione di Arafat. Insomma: siamo in presenza di un atteggiamento incerto e ondivago degli Usa.

Anche l'Onu appare impotente, non crede?

Le Nazioni Unite, che pure hanno il merito di avere approvato quelle risoluzioni e di aver manifestato finalmente una presenza che nel passato non si era registrata, mostrano una difficoltà evidente. Pesano sicuramente i non positivi rapporti tra Onu e Israele, che sono la conseguenza dell'infelice discus-

sione che si svolge alla conferenza di Durban che ripropone l'equivalenza tra razzismo e sionismo. Russia e Cina, a loro volta, sono certamente orientate a un'azione di pace, ma non appaiono nelle condizioni di fare la prima mossa. In questo quadro è l'Unione europea che deve assumere un'iniziativa. Anche perché l'Ue è stato il principale finanziatore dell'Autorità nazionale palestinese e, al tempo stesso, ha sottoscritto con Israele un accordo di associazione. L'Unione europea, dunque, è assai più di altri nelle condizioni di far valere la pressione necessaria a ottenere una tregua e a riportare le parti a una trattativa. E il governo italiano deve fare tutto il possibile perché l'Europa svolga un

ruolo decisivo.

I Ds, come altri, hanno chiesto iniziative anche a livello parlamentare...

In Medio Oriente esistono due diritti: entrambi debbono essere riconosciuti

Io credo che tutte le iniziative, anche di carattere parlamentare, che possono facilitare la tregua e il dialogo siano utili. Siamo favorevoli, ad esempio, alla proposta che ha avanzato Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia, per una delegazione del Parlamento europeo che faciliti il dialogo tra Parlamento israeliano e Parlamento palestinese. Così come siamo favorevoli all'invio in Medio Oriente di una delegazione del Parlamento italiano che si muova nella stessa direzione. Inoltre come forze del centrosinistra stiamo predisponendo una delegazione di parlamentari e amministratori locali che si rechi nella regione già in questi giorni. Crediamo anche che gli intensi rapporti di collaborazione stabiliti da molti comuni e da molte regioni con realtà israeliane e palestinesi possano costituire canali importanti di dialogo...

I Ds chiedono la mobilitazione dell'opinione pubblica...

Sì. Ogni sera la tv trasmette nelle nostre case immagini agghiaccianti di guerra, violenza, sofferenze. Quelle immagini scuotono l'opinione pubblica. Bisogna dare corso a una mobilitazione unitaria di massa in tutte le città italiane, nel solco della fiaccolata organizzata a Roma la scorsa settimana.

Si accusa il movimento per la pace di iniziative a senso unico a favore dei palestinesi...

Che ci sia un moto di solidarietà nei confronti del popolo palestinese è del tutto ovvio. Al tempo stesso non possiamo mai dimenticare che in Medio Oriente esistono due diritti, ugualmente legittimi, che sono stati a lungo in conflitto e bisogna rendere compatibili: il diritto di Israele a vivere in una condizione di sicurezza, senza che venga messa in discussione la sua esistenza e il diritto dei palestinesi ad aver riconosciuta finalmente la propria identità nazionale con la costituzione di uno Stato indipendente. È importante battersi perché entrambi questi diritti siano riconosciuti. La strada della pace fu aperta dagli accordi di Oslo e Washington fondati sul riconoscimento, da parte di ciascuna delle due parti, che il proprio diritto coesisteva con quello dell'altro.

Lei ha criticato i rigurgiti di antisemitismo che si sono verificati in Europa. Teme episodi analoghi anche in Italia?

Bisogna vigilare contro ogni forma di intolleranza e di antisemitismo. È assurdo chiedere conto agli ebrei italiani, o francesi, o europei, delle scelte di Sharon. Così come, nella critica severa a Sharon, non bisogna commettere l'errore di identificare tutta la società israeliana con le politiche della destra di quel Paese. In Israele ci sono uomini e forze che si battono per la pace. Come non accettiamo l'identificazione che Sharon fa di Arafat come capo dei terroristi, sarebbe altrettanto sbagliato accettare l'identificazione tra le scelte del premier e la società israeliana.

giovedì 4 aprile 2002

la politica

l'Unità

7

Il neopresidente punta il dito contro la precedente gestione. Saccà puntualizza: «Non possiamo fare nuovi investimenti»

C'è un buco in Rai, salta la diretta del primo maggio?

Baldassarre fa sapere: siamo sulle spese, l'eredità è pesante. E mette sotto processo Rai2

Natalia Lombardo

ROMA Una Rai in condizioni economiche con un «distrastrate», con le «casse vuote» e una «situazione allarmante», con lati oscuri e «anomalie» sulla legalità delle procedure e su «certi centri di spesa»: questo sarebbe lo stato di salute della tv pubblica che Antonio Baldassarre, il neo presidente, ha illustrato ieri alla Commissione parlamentare di Vigilanza durante l'audizione dell'intero Cda. Una Rai che deve stringere la cinghia, e il primo evento a farne le spese, anziché una varietà o una compenso per qualche star, potrebbe essere la diretta sulla manifestazione del 1° maggio, le cui modalità di trasmissione dovranno dipendere dalle «compatibilità aziendali», come ha spiegato il presidente, sempre ieri, ai tre leader delle confederazioni sindacali.

L'audizione del Cda in Vigilanza era stata convocata per conoscere i criteri con cui saranno nominati i nuovi direttori di reti e testate. Ma il tema dei criteri è stato solo sfiorato, se non nelle formali dichiarazioni di «indipendenza-professionalità-trasparenza» nelle scelte. Un orientamento scontato, che è però stato subito contraddetto dallo stesso Baldassarre: ci sarà «un riorientamento culturale dei più alti dirigenti alle preferenze espresse dagli elettori». Ovvero la maggioranza, mentre il pluralismo diventa «un'adeguata tutela delle minoranze sociali, politiche e culturali». Un criterio subito contestato dal centrosinistra e dall'Usigrai. Baldassarre

esce così dal suo ruolo super partes e chiama «ipocrisia» il voler negare «il riorientamento: è sempre stato così e a questo non ci si sottrae». Baldassarre ha illustrato in Vigilanza un quadro «economico» al limite del catastrofico, aggiungendo che «preoccupa anche l'azionista RaiHolding, ov-

vero Piero Gnudi e Giulio Tremonti», tanto da aver richiesto la presenza di un «vice direttore generale con competenze finanziarie». Il Tesoro, insomma, esige un controllore sui conti Rai. Su questo il Cda esprimerà il suo parere a giorni. Certo Tremonti, è noto, vede «buchi» di bilancio ovunque.

In realtà buchi reali non ce ne sono in Rai, «non ci sono debiti», ha corretto Saccà in Vigilanza, ad essere in difficoltà è il «cash flow», il movimento di cassa con il quale sono possibili gli investimenti. («Nulla di nuovo» afferma Vittorio Emiliani, ex consigliere, che ricorda il calo di pubblicità che ha

investito l'intero settore e l'esiguo aumento del canone). Ad essere sotto accusa, per Baldassarre, sono «gli sperperi» della precedente gestione. E ha portato l'esempio dell'acquisizioni dei diritti sportivi per la Coppa Uefa, per gli Europei e le Olimpiadi. Sta Baldassarre che Saccà contestano a

Zaccaria l'aver stipulato un contratto per la semifinale dell'Inter ad un «costo triplo» e con «un contratto non passato per l'ufficio legale». La legalità, appunto. Il neo presidente lancia delle ombre sulla correttezza delle procedure: «In Rai esiste un problema di ritorno alla legalità, perché ci trovia-

mo in una situazione anomala», dice riferendosi alla vicenda RaiWay, sulla quale il giudice avrebbe rilevato delle «illegittimità». Su questo Baldassarre annuncia l'apertura di «un'indagine» e auspica un «controllo della Corte dei Conti sulle società controllate Rai».

Presidente e direttore generale sono così «d'accordo» adesso da esordire entrambi con una sonora «boccatura» di RaiDue sui piani delle spese e degli ascolti, una promozione a tutto campo di RaiUno e un elogio ai direttori di RaiTre e Tg3. Il che fa presupporre che la terza rete potrebbe restare un territorio del centrosinistra (con Cereda e Di Bella), mentre l'attacco alla seconda rete aprirebbe facilmente la strada a un passaggio nelle mani di An o quantomeno al centrodestra. Nulla di ciò che ha proposto ieri Carmine Donzelli, consigliere di minoranza, ovvero che «RaiDue e Tg2 siano affidate all'opposizione, Rai1 e Tg1 alla maggioranza, Rai3 e Tg3 come veri alfi del servizio pubblico». Ma sulla divisione del Tg3 Saccà non cede (e punta anche all'eliminazione delle Divisioni), giura che «è aziendalemente necessaria» per rafforzare la direzione dei Tg regionali (promessi alla Lega), e che non comporta aumenti di spesa. Luigi Zanda, consigliere di minoranza, ha però svelato un piano che risulta predisposto da tempo: «Saccà immagina una evoluzione del Tg3 in senso federalista. Ma che vuol dire? Eppure ha ben chiaro quale organizzazione e quali investimenti servono, tanto da chiedere nuove risorse pubbliche per finanziare questo piano».



L'angolo degli amici

Turci sull'Unità: «Necessario sciogliere l'equivoco». Oggi, a sostegno di Furio Colombo, è scesa direttamente in campo la proprietà dell'Unità, con un comunicato: «Ogni rapporto relativo all'appuntamento del giornale con i gruppi parlamentari dei democratici di sinistra, in forza della legislazione vigente, non può che intercorrere tra l'editore e il partito a cui i gruppi parlamentari fanno riferimento». Una posizione «formalmente giusta» ha dichiarato al Velino Lanfranco Turci, esponente dell'area liberal del partito - ma non posso non rilevare un dato di fatto: con il dibattito di questi giorni è venuto alla luce del sole un problema che covava da tempo all'interno dei gruppi parlamentari e dello stesso gruppo dirigente dei Ds: l'Unità ha scelto di rappresentare soltanto una parte del corpo militante ed elettorale dei Ds. Dato però che rimane nella opinione pubblica l'equivoco del giornale-portavoce dei Ds, questa situazione crea evidentemente problemi. Quell'equivoco quindi - conclude Turci - dovrà essere sciolto, al di là delle questioni formali».

IL VELINO, 27 marzo, pag. 6

ecco la vera emergenza

«La Marina militare deve essere pronta a fermare quella nave qualora volesse entrare nelle nostre acque territoriali».

Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord e vicepresidente del Senato, segue con attenzione la rotta, alquanto sbilenca della «Lisa Star», la motovedetta che batte bandiera del Tonga, ma ha equipaggio pachistano, attraccata ieri pomeriggio in un porto dell'isola di Creta. E ribadisce che la nave va fermata anche perché «non credo alle notizie rassicuranti riguardo il suo carico». Sempre sul tema dell'immigrazione, ma questa volta sul versante della legge interviene anche il senatore Piergiorgio Stiffoni: «Non vorremmo mai che una carica di bossi della politica, compresi quelli presenti all'interno della Cdi, minasse le fondamenta della legge Bossi-Fini passata al Senato. La legge sull'immigrazione, in discussione a Montecitorio - afferma - infatti non ha bisogno di alcuna modifica se non quella improntata sul rigore».

LA PADANIA, 3 aprile, pag. 1



l'intervista

Roberto Zaccaria
ex presidente della Rai

Luana Benini

A lato Roberto Zaccaria
In alto Agostino Saccà con Antonio Baldassarre e Claudio Petruccioli alla Commissione di vigilanza Rai, ieri a Roma
Ap

ROMA Il «buco» nei conti Rai? Secondo Roberto Zaccaria ex presidente della Rai, si replica «un copione scontato» e sul «riorientamento» nelle nomine dei vertici «pesa come un macigno il conflitto di interessi irrisolto». Antonio Baldassarre ha detto di aver trovato le casse vuote e un bilancio preoccupante al punto che il presidente di Rai Holding Pietro Gnudi e il ministro dell'economia Giulio Tremonti hanno prospettato la nomina di un vice direttore generale competente sul versante economico...

«Il riferimento a Tremonti non è tranquillizzante. Perché il ministro dell'economia ha usato la stessa tecnica sui conti dello Stato: appena arrivato ha gridato al lupo, al lupo e poi si è verificato l'esatto contrario. Per quanto ci riguarda, abbiamo presentato dati analitici sulla bontà della situazione della Rai, certificati dal nostro direttore generale e dall'azienda. Se un mese e mezzo fa le cose erano in ordine non vedo come possano essere cambiate così ra-

pidamente. Lo stesso azionista, la Holding, con cui abbiamo avuto incontri frequenti, conosceva perfettamente la situazione e sa che i conti erano in ordine, salvo i problemi relativi al canone (tenuto basso dal ministro Gasparri) e alla crisi della pubblicità (per altro esistente in tutta Europa). Questa tecnica di gettare il fango sugli altri anziché preoccuparsi della propria gestione è troppo facile. E' un copione già visto. Serve a far apparire se stessi migliori e soprattutto a distogliere l'attenzione dai problemi veri del momento che riguardano la scelta del direttore. Noi avevamo un direttore generale, Cappon, che è un esperto di am-

ministrazione e finanza. Sul controllo della spesa abbiamo le carte assolutamente in regola».

Agostino Saccà ha confermato il «buco»: ha parlato di uno sbilancio di 100 miliardi...

«Ripeto, un mese e mezzo fa la situazione è stata controllata da tutti i punti di vista. Per affrontare questi argomenti in modo serio e non propagandistico bisogna prendere i dati che noi abbiamo presentato e dire dove sono inesatti o ottimistici. Non si può dire genericamente che c'è uno sbilancio di 100 miliardi. So che Saccà conosce l'azienda, se vuole fare una operazione chiara ci mostri quali sono quei dati che a suo

Il direttore della seconda rete si difende: «Stanno cercando di adeguare la Rai al modello Mediaset»

Freccero: «È dal 13 maggio che mi vogliono mandare via»

ROMA Una freccia avvelenata per Freccero: il direttore di RaiDue interpreta in solo modo la boccatura che la seconda rete ha ricevuto ieri da Baldassarre e Saccà (un «fallimento»): «È un attacco personale, è dal 13 maggio che mi dicono che andrò via. Cambiare gestione è normale, lo facciamo, ma almeno che si dica la verità. Che bisogno c'è di bocciare cinque anni del mio lavoro come un fallimento?».

«Un teorema», costruito da arte da Agostino Saccà, promosso da direttore di RaiUno a potente direttore generale, «per giustificare un cambio di direzione». Eppure «la Rai è un Grand Hotel, c'è chi va e chi viene...», ma i dati non vanno alterati da un Cda «di cui non ho mai visto nessuno, né di destra, né di sinistra, né di centro».

Sono le cinque del pomeriggio, appena le agenzie di stampa fanno girare le «pagelle» sulle reti Rai, Carlo Freccero convoca una conferenza stampa «straor-

dinaria» a Viale Mazzini, mentre a Palazzo San Macuto la commissione di Vigilanza ascolta ancora il Cda. Più che straordinaria la conferenza stampa del direttore di RaiDue sembra un po' clandestina «i vertici ci hanno negato la sala degli Arazzi e hanno minacciato sanzioni disciplinari», dicono dal suo staff. Nello studio al quarto piano Freccero è «tranquillo», assicura. A fianco a lui ci sono i fedelissimi Michele Santoro e Sandro Ruotolo. Baldassarre e Saccà hanno puntato il dito sulla seconda rete: «ha 400-500 miliardi di lire di introiti pubblicitari, ne costa 900 e fa l'11 per cento di ascolti». RaiUno, invece, (che Saccà ha diretto finora), «ha 1300 miliardi di entrata e 1200 di spesa».

Freccero non si scompone, non grida, parla tutt'al più di «ingratitude». Con pigoleria scorre il dito sui dati: «La situazione di RaiDue non mi sembra così deleteria. Tant'è vero che il 2001 si è chiuso con un miglioramento del margi-

ne operativo netto di 21,5 miliardi di lire. Nel 2001 il budget di Rete per l'utilità immediata è stato di 143 miliardi, più 10 di musica seria e prosa. Nel 2002 c'è stato un taglio forte e si è passati a 120 miliardi di budget più 8 miliardi per musica seria e prosa», un budget vicino a quello di Raitre, spiega Freccero. Con la stessa precisione snocciola gli ascolti: «Nel 2001 il prime time ha chiuso al 13,5% quando l'obiettivo era del 13,7% (-0,2%); il daytime è stato del 13,7%, l'obiettivo era del 14% (-0,3%). Nel periodo gennaio-febbraio 2002 il prime time aveva chiuso all'11,99%, a marzo siamo stati all'11%; nel gennaio-febbraio il daytime è stato al 13,87%, a marzo al 13,85%». Ecco il «teorema» per attaccare, spiega Freccero: «Basarsi su un calo dell'ultimo mese, marzo, per buttare a mare tutto». Non solo, ricorda il «travaso» di programmi a grande ascolto dalla seconda alla prima rete: da «Incantesimo» al «Commissario Rex», dalla «Vita

in diretta» a Paolo Limiti, da «Un prete fra noi» fino a «Derrick». E tutti i programmi satirici e di attualità inventati dal direttore di Raidue «sono stati un successo di ascolti», nonostante abbia dovuto incastarli «come in un quadro di Mondrian» per non disturbare i programmi di RaiUno, Vespa per primo.

Freccero non fa polemiche ma denuncia un «adeguamento della Rai al modello di Mediaset. Ma non è un mio problema», aggiunge, facendo sapere di «non avere avuto nessun aggiornamento politico». Il suo «baricentro è la Rai». Santoro, che è nella stanza come «giornalista e come amico» è più diretto: «Mediaset ha ridotto i suoi investimenti? Anche la Rai si adegua». Le tv di Berlusconi privilegiano Canale5 ai danni delle altre due reti, «così Rai2 deve diventare come Italia1».

Freccero però non ha rimpianti, per il futuro pensa ai «110 giorni di ferie» da consumare. n.l.

«Quanto sta avvenendo, anche queste accuse, sa tanto di un copione scontato. Tutto è in ordine»

«Ma pensino al conflitto di interessi»

parere paiono non gestibili...».

Baldassarre ha parlato di sperpero di denaro pubblico e ha fatto l'esempio dell'acquisto dei diritti di due partite di calcio a costo triplo rispetto a quello di mercato.

«È un esempio che non sta né in cielo né in terra. Non si tratta di acquisti ma solo di possibilità di acquisto. La Rai ha fatto un accordo generale con una società che vende i diritti di alcune squadre: quell'accordo presupponeva un valore di stima rapportato ai vari turni. Non si trattava di un preacquisto, né di un impegno ad acquistare. Tanto è vero che la Rai può non acquistare senza

rimetterci niente. Per fare una valutazione adeguata occorrerebbe confrontare nel suo insieme l'accordo per l'acquisto delle partite estere della Coppa e vedere se alla fine dell'operazione il bilancio è negativo o positivo».

Intanto però, con queste premesse, si sono messe le mani avanti anche per la diretta del primo maggio: si dovrà verificare l'impegno economico.

«La Rai ha sempre fatto la diretta del primo maggio. E ha sempre contrattato la cifra. Non ha mai comprato a scatola chiusa...Si può contenere il costo del concerto: se l'anno scorso la Rai ha pagato un miliardo e cento, quest'anno, dovendo ridurre i costi, pagherà un miliardo. Noi abbiamo votato un preventivo che prevedeva delle economie nel 2002, ma senza ridurre l'offerta».

Che ne pensa dei voti di Baldassarre? Promossa Rai3 e bocciata Rai2. La sua gestione è stata definita «fallimentare».

«I confronti sugli ascolti di una rete si fanno sui dati annuali. Se si volessero esaminare i dati adesso si

potrebbe vedere che anche la rete uno, rispetto all'anno scorso, perde lo 0,50%. A Rai2 il nostro consiglio aveva affidato l'obiettivo di riposizionarsi su un pubblico più giovane per fronteggiare anche l'offerta di Italia uno. Obiettivo centrato. Rai2 è quella che ha inventato di più: tutti i programmi nuovi nel genere della satira, dell'intrattenimento, rivolti a un pubblico giovane sono andati bene. E Rai2 ha anche una certa percentuale di programmi acquistati, di programmi culturali...».

E' dunque ingiustificato questo attacco?

«Io trovo ingiustificato, per chi è appena arrivato, dare pagelle con

Trovo ingiustificato fare pagelle con tale brutalità. Non si può giudicare solo in virtù dei dati

d'ascolto

tale brutalità. Non si può giudicare solo in base alle quote di ascolto. I giudizi sommari e i pregiudizi sono molto rischiosi».

Non sarà che tutto quanto prelude all'annuncio «riorientamento culturale» nelle nomine alla luce delle scelte elettorali?

«Questo tipo di impostazione era stato dimenticato in Rai da molto tempo. Almeno dagli anni '80 quando la prima rete era attribuita alla Dc, la seconda ai socialisti e la terza ai comunisti. Tanto è vero che noi abbiamo scelto alla guida della prima rete Saccà e al Tg1 Borrelli, Lerner e Longhi, uomini di diverso orientamento. L'attribuzione pregiudiziale delle caselle ai direttori è pericolosa. Il punto decisivo è vedere come si fanno le nomine, se a maggioranza o all'unanimità. L'unanimità è la maggiore garanzia di equilibrio. Vorrei aggiungere che noi abbiamo ridotto e non moltiplicato i posti dei dirigenti. Un altro sintomo pericoloso sarebbe invece la moltiplicazione dei posti per fare spazio a nuovi candidati. Sarebbe davvero un modo di asservire l'azienda...».

Lusetti, Margherita: «Tolta la maschera moderata alla Casa delle libertà»

Comuni, la Fiamma Rauti pronta a scaldare il Polo

Il presidente del partito: «Accordi già in decine di municipi, ma saranno centinaia»

ROMA Pino Rauti, presidente Ms Fiamma Tricolore, sostiene che vi saranno delle intese elettorali per le amministrative con la Cdl.

«Si stanno già stabilendo - spiega a Radio radicale - queste intese in decine e decine di comuni, penso poi in centinaia di comuni perché questa è stata la nostra scelta autonoma, libera, non contrattata al recente congresso nazionale. Non abbiamo chiesto il permesso a nessuno, ci siamo autopositionati nell'area del centro-destra pronti a sperimentare questa ipotesi di accordo». Questa disponibilità è stata dunque accettata dalla Cdl? «Ai vertici - risponde - c'è stato qualche mugugno, qualche dichiarazione che si basa sul solito equivoco. Noi non vogliamo entrare nella Cdl. Noi vogliamo un accordo a livello locale perché si tratta di amministrative locali. Se hanno dei rilievi da fare quelli che digrignano i denti di fronte a questa ipotesi, più che altro per motivi di bottega, si rivolgano ai loro rappresentanti locali i quali stanno firmando decine di accordi».

Cosa si aspetta dal congresso di An? «Vorrei - afferma Rauti - innanzitutto dire che sono stato invitato ma non andrò al congresso per motivi personali, per ragioni di buongusto. Molti se ne dimenticano, tutti accuratamente evitano di citare il nome di Rauti ma io sono stato gran parte della storia dell'altro Movimento Sociale. Mi sentirei in imbarazzo, metterei in imbarazzo un po' tutti a cominciare dallo stesso Fini. Andrò una qualificata delegazione. Seguirò il dibattito perché voglio capire quanto ancora An intenda fare sulla strada di Fiuggi: se si fanno delle scelte

bisogna essere coerenti, e bisognerebbe rinunciare al Msi e alla stessa fiamma. Comunque se rinunciavo al solo Msi a noi va bene, lo prendiamo noi e così viene meno anche un pesante contenzioso giudiziario».

«Pino Rauti ha tolto la maschera moderata della Cdl». Questo il commento dell'on. Renzo Lusetti della Margherita a proposito della dichiarazioni del presidente del Msi-Fiamma Tricolore sugli accordi con la Cdl per le amministrative.

La vedova di Almirante, temendo Rauti, mette un'ipoteca pesante sul possibile cambiamento del simbolo di An e insiste sul fatto che «non c'era bisogno di fare un congresso, era meglio fare una riunione, magari a porte chiuse, per far sfogare i quadri di partito a tu per tu con Fini».

Poi mette in chiaro: «Non critico il congresso per qualcosa di personale contro Fini, anzi. Per me va bene tutto quello che lui fa, è bravissimo, ha più capacità degli altri e lavora più di tutti. Si merita il successo che ha e meriterebbe anche un partito diverso alle spalle, non fatto di queste pericolosissime correnti che si fanno la guerra per conquistare posizioni personali».

Ma donna Assunta insiste soprattutto sulla necessità di non toccare il simbolo. «Questo Urso, che lancia l'idea perché magari si aspetta la nascita di un partito diverso - afferma - non riesco proprio a capirlo. A Sorrento, stava con Menniti e quindi di vicinissimo a Rauti. Non votò Fini. A Rimini votò Servello, quindi era ancora vicino a Rauti. Improvvisamente è diventato liberale e si è avvicinato a Fini. Il signor Urso, se

insiste con le sue idee, metterà in condizione il partito di fare la fine che fece alle europee del '99, quando oscurò la fiamma con l'elefantino e prese una sonora legnata».

«Sogno ogni giorno di vedere Gianfranco premier - dice ancora donna Assunta - sono certa che questo momento arriverà e proprio per questo Fini deve avere forza nel partito, per contare di più. Lui si guadagna consensi lavorando dalla mattina alla sera e crescendo. Perché queste persone devono farglieli perdere?».

E che dice donna Assunta del ripensamento di Fini su Mussolini staccato? «Vengano da me, le iene. Io non mi faccio intimidire. Non ci casco come Gianfranco...».

direi di più...

Eccome esiste un regime berlusconiano, talmente vistoso da riempire lo sguardo. Enumeriamo alcuni connotati: dominio mediatico e relative stregonerie; «cultura di impresa» (sintagma da bisbigliare, tenendo d'occhio un sub-capitalismo dozzinale, parassitario, anarcoide: altro che etica calvinista; Max Weber inorridirebbe); liberismo ambiguo (liberista fin dove gli conviene, l'Unico non rinuncerà mai ai privilegi acquisiti col favore politico); mano governativa sulla leva giudiziaria; fuga dall'Europa. Le cronache svelano che aria spira nel serraglio. Se le Brigate rosse trucidano un consulente del governo su questioni del lavoro, in vista dello sciopero generale, a tre giorni dal molto atteso rendez-vous sindacale, ne rispondono gli oppositori: «menzogna e odio», esclama dalle viscere B.; le parole diventano piombo, ulula un ex capo dello Stato, «vedevo chiaro» biascia il guardasigilli, attribuendosi un inverosimile acume prognostico. Due ministri e un sottosegretario rincarano l'invettiva: rispetto alle istituzioni democratiche sono un «enorme pericolo» i 3 milioni di manifestanti del raduno romano (700mila, rettifica impavido l'esorcista governativo); il terrorismo nasce dalla protesta sindacale, ecc.

Franco Cordero, LA REPUBBLICA
3 aprile, pag. 17



Un carabiniere davanti all'ingresso del padiglione che ospiterà il congresso nazionale di An a Bologna Ferrini/Ap

Folena: notizie false sul sito del governo

ROMA «Gli uffici del governo Berlusconi diffondono notizie false o non corrette, mancando di rispetto inoltre nei confronti del Quirinale»: è la denuncia di Pietro Folena riferendosi al sito ufficiale di Palazzo Chigi (www.governo.it) dove - sottolinea - «le migliaia di persone che ricevono via internet la news letter del governo italiano si trovano di fronte a notizie non vere». Ad esempio Folena cita la news letter di martedì scorso, 2 aprile, «aperta - spiega l'esponente della Quercia - pomposamente con la notizia: "Mucca pazza, approvato decreto". Peccato - sottolinea Folena - che il 29 marzo scorso il Presidente della Repubblica abbia rinviato alle Camere tale norma». Pizzicato sul fatto il responsabile della comunicazione del gruppo FI Giorgio Lainati, dopo aver dato prontamente disposizioni a correggere la notizia, invece di glissare ha colto l'occasione per polemizzare. «Basta aprire il notiziario - rimbecca Lainati - per apprendere che le cose non stanno affatto come dice Folena: gli aggiornamenti on line sono sempre tempestivi e il sito www.governo.it risulta un utile e completo servizio». Immediata controreplica di Folena: «Fa piacere che a Palazzo Chigi abbiano compreso l'errore. Mi stupisce, invece che l'on. Lainati, al di là degli insulti, non sappia che il problema che ho denunciato non riguarda solo l'aggiornamento on line del sito del governo, ma la news letter che viene inviata a migliaia di persone che questa settimana hanno ricevuto una notizia non vera da parte di una istituzione della Repubblica. Infine, io ho posto una questione al governo. Vedo che mi risponde l'on. Lainati: da quando parla a nome del governo?».

Si aprono oggi le assise a Bologna. Lo slogan di fondo è dedicato a Patria ed Europa

Alleanza nazionale al secondo congresso

ROMA A sette anni dalla svolta di Fiuggi, che sancì il passaggio dal Msi ad Alleanza Nazionale, il partito di Gianfranco Fini celebra da domani a Bologna, ex-roccaforte rossa e città natale del suo leader, il suo secondo congresso nazionale. Lo slogan è Vince la Patria, nasce l'Europa, la scenografia sarà sobria.

In rappresentanza dei 530 mila iscritti, sono già giunti o stanno per giungere nel capoluogo emiliano oltre 2 mila delegati, di diritto e eletti dai congressi locali di AN che si sono svolti in queste settimane in tutta Italia. A Fiuggi, nel gennaio del 1997, due terzi dei delegati erano espressione del Msi-Dn, mentre un terzo erano stati designati dai primi circoli di An.

- IL PROGRAMMA: alle assise di Bologna, che si apriranno oggi alle 16 per concludersi domenica 7, saranno presenti delegazioni dei partiti di maggioranza e di opposizione, rappresentanti delle parti sociali, delle associazioni professionali e di categoria, del volontariato. Prevista anche la presenza di rappresentanze diplomatiche di Europa, Usa, Cina, Giappone, Canada,

Australia e America Latina. Circa 500 sono i giornalisti italiani e stranieri accreditati. L'intervento di apertura di Gianfranco Fini è previsto per le 17 di domani, mentre nella mattinata di venerdì interverrà il presidente del Consiglio e leader della Casa delle Libertà, Silvio Berlusconi.

Sono lontani i tempi in cui il sindaco di Bologna, il presidente della Provincia e il quello della Regione Emilia-Romagna spedivano un telegramma al ministro degli interni Scalfaro contro la concessione di Piazza Maggiore a un comizio del Msi. Era il 1985 e tutta la sinistra, il sindacato, l'Anpi e gli studenti si mobilitarono contro il primo comizio nella piazza simbolo di Bologna dell'attuale sottosegretario alla difesa Filippo Berselli: fini con un lancio di frutta e monete e con tafferugli, e nello stesso modo si conclusero i successivi appuntamenti elettorali in piazza dell'Msi fino al 1994 e al 1995, quando lo stesso Gianfranco Fini (ed era già comparsa la sigla An) fu contestato da piccoli gruppi di autonomi.

Ma i tempi sono cambiati.

il libro

La Destra Sociale che sogna Alemanno Berlusconi al Quirinale con Fini premier

Bruno Gravagnuolo

ROMA Vale il 30%, ma vuol contare molto di più in An. Annovera un ministro, Alemanno. Un governatore, Storace. E anche il sottosegretario Viespoli. Poi sindaci, amministratori locali. Senza dimenticare gli addentellati nel sindacato di destra Ugl. E infine una rivista, Area, forum permanente delle sue idee. «Destra sociale» si presenta così, felpata e «all'offensiva» al congresso di Bologna.

E proprio alla vigilia delle Assise felsinee lancia il suo manifesto: *Intervista sulla destra sociale* (Marsilio), a cura di Angelo Mellone. E con introduzione di un esponente doc della destra culturale post-fascista: Gian Acame. L'intervista, come è ovvio, è ad Alemanno, 44 anni, Ministro per le politiche forestali e rautiano da piccolo. Ne hanno parlato ieri alla stampa estera di Roma, Rocco Buttiglione, Accame, Pasquale Viespoli, Marcello de Angelis, direttore di Area, Renata Polverini dell'Ugl, Pier Paolo Baretta della Cisl, e Mons Lilli. Ed è subito convergenza tra centrismo cattolico e sindacale, e destra sociale. All'insegna del «dialogo e della società partecipativa». Infatti si è discusso della cultura della destra sociale, che aspira ad essere un contraltare della sinistra - "egualitaria, antagonista e omologante" - in direzione di un organismo sociale comunitario, cotto-tradizionalista, ma anche «lavorista». E che tuttavia sconta l'opposizione della cultura liberista e aziendalista di Berlusconi e

Tremonti. Che non molla sull'articolo 18, e che «destra sociale» vorrebbe ammorbidire, e magari sostituire dall'interno.

Non a caso, di articolo 18 s'è parlato assai. Ed era evidente l'asse tra Buttiglione («sbagliato farsi impiccare a quella delega») e Alemanno («meglio far slittare ad oltranza il voto sull'articolo 18, per poi riaprire un tavolo con Cofferati, oppure senza»). Quanto all'esponente Cisl, cioè a Baretta, ci ha tenuto con puntiglio a ricordare che la «comunità» - lodata da Alemanno come principio superiore di integrazione sociale - non è «di destra» ma di «centro». E che dunque il bipolarismo soffoca ogni idea di integrazione solidale, «come accade sulla battaglia ideologica dell'articolo 18». E nondimeno Baret-

ta, riprendendo una battuta di Buttiglione («Non sarebbe meglio una società senza Cofferati, ma con un Cofferati migliore») ha pizzicato Tremonti: «Se lui migliorasse, anche la società migliorerebbe».

Agguerrito addirittura il linguaggio di Renata Polverini, rappresentante del piccolo sindacato di destra: «Confidiamo molto nella tradizione sociale incarnata da Alemanno. Ma come la mettiamo con la scivolata tatcheriana del governo? Con la sua volontà di piegare il sindacato e di distruggere con l'articolo 18 l'architettura del diritto del lavoro in Italia? Fini deve far cambiare idea a Berlusconi...». Già, ma è in buone mani la richiesta? Interrogato sullo «stralcio» del 18, Alemanno risponde così: «Mettiamo in coda il punto, nella

discussione Parlamentare, fino all'estremo limite, ma per riaprire il dialogo su formazione e ammortizzatori. Però è impossibile «stralciare» dopo l'assassinio di Biagi, dal cui libro bianco occorre ripartire». Insomma destra sociale farà pressing, per sfumare e sciogliere l'ostacolo. E ben per questo ha presentato al Congresso un documento in cui invita Berlusconi - e in seconda battuta Fini - a reimpiantare il dialogo sociale. Insomma, destra sociale teme la spaccatura sociale ma non alza troppo il tiro. Diffidando dei cattolici centristi, con cui dialoga sul piano etico-politico.

E la cultura della «destra sociale»? Quella dell'intervista? Già detto: corporativa e dialogante. Ultracattolica e partitica, ma attenta alle «radici». Nel solco rivisitato del «fascismo sociale» e delle «rivoluzioni conservatrici» del '900. Con in più la democrazia presidenziale. Ed ecco infine l'ambizione finale di Alemanno. Mandare al Quirinale Berlusconi, ma col puntello di una «An forte e di massa», solidarista e protagonista. Con Fini premier. Un premier non di centro, ma «centrale».

Molto atteso il congresso del partito di Bertinotti, che parlerà nel pomeriggio. Per il segretario cambierà la geografia politica a sinistra

Rifondazione a Rimini per delle assise di svolta

ROMA Sono una «svolta a sinistra» e una nuova «rifondazione» quel che Fausto Bertinotti vuole dare al suo partito, in occasione del V Congresso nazionale che si apre oggi a Rimini.

Il primo a prendere la parola all'assise di Rifondazione Comunista sarà il rappresentante in Italia dell'Autorità Nazionale Palestinese, Nemer Hammad, per dare, come ha detto Bertinotti, «un segno simbolo dell'angoscia che tutti noi stiamo vivendo». Seguirà la relazione del segretario che toccherà i nodi politici dei rapporti con il movimento 'no-global' e con quello dei lavoratori per la difesa dell'articolo

18, il confronto con un centrosinistra che Bertinotti ritiene in crisi «irreversibile», la rifondazione di un partito a sinistra che, senza più il «piombo nelle ali» dello stalinismo sappia dare un contributo decisivo al cambiamento della società.

Innovativa anche la scenografia del congresso, dove dominano i colori rosso e arancio e la scritta «Rifondazione» tracciata dall'architetto Massimiliano Fuksas. Al posto della tradizionale tribuna ci sarà un tavolo lungo e stretto ai cui lati sono installati degli schermi che invieranno in continuazione immagini provenienti da tutto il mondo.

Oltre 650 delegati rappresenteranno i 90 mila iscritti al partito. Presenti anche 400 invitati di 85 delegazioni di partiti comunisti e progressisti di tutto il mondo, dai cinesi ai cubani, dai russi agli israeliani.

Tra gli ospiti le delegazioni dei partiti italiani ad esclusione di An e Lega, non invitati. Si annunciano le presenze di Fassino, Cofferati, Rutelli, mentre l'intervento di Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera, è atteso per venerdì 5 aprile. Nella sessione di venerdì pomeriggio interverranno i rappresentanti delle altre formazioni interessate al confronto per una sinistra

alternativa: da Pietro Ingrao a Vittorio Agnoletto, ad Aldo Tortorella, Cesare Salvi e Claudio Sabatini. Molte anche le adesioni di esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo come Antonello Venditti, Claudio Amendola, Leo Gullotta, Giuseppe Patroni Griffi e Maurizio Scaparro.

Vivace sarà anche il confronto tra le posizioni interne in un congresso che ha visto la presentazione delle tesi del segretario, con una serie di emendamenti da parte degli ex consueti dell'area dell'Ernesto, a confronto con le tesi della minoranza trozkista di Marco Ferrando.

La geografia politica della sinistra cambierà. Ne è convinto Fausto Bertinotti che a questo processo in atto intende dare il contributo del suo partito per la costruzione di una sinistra alternativa. Obiettivo: mettere in crisi, insieme al «movimento dei movimenti», la società neoliberista.

Il segretario del Prc intravede ora la «reale» possibilità di una incidenza sui processi in atto, sulla base dei movimenti e della lotta sociale. A condizione, avverte, che la sinistra sia in grado di fare un «salto» per concorrere a questa nuova capacità del movimento e guadagnare così risultati concreti.

I radicali si riuniscono a Ginevra Da loro la denuncia del «caso Italia»

ROMA Si apre oggi a Ginevra il congresso dei radicali italiani. Ieri pomeriggio sempre a Ginevra, nell'ambito dei lavori della Commissione diritti umani dell'ONU, il segretario di Radicali italiani Daniele Capezzone ha rinnovato la denuncia del caso Italia. Nel suo intervento - informa una nota dei Radicali italiani - Capezzone ha denunciato «la giurisprudenza della Corte costituzionale in materia di referendum; i referendum traditi; gli esiti referendari determinati da morti e fantasmi; le liste elettorali presentate con firme false o irregolari; la lesione continuata dei fondamentali diritti civili e politici dei cittadini, a cominciare da quello a «conoscere per deli-

berare». Infine, il mancato plenum della Camera dei deputati e della Corte costituzionale, oggetto di una iniziativa nonviolenta che già vede centinaia di persone coinvolte al fianco di Marco Pannella». «L'Italia è già un caso - ha dichiarato Capezzone - per il funzionamento della sua giustizia (solo nei primi due mesi di quest'anno abbiamo subito condanne al ritmo di quattro al giorno dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo); ma la situazione si farà ancora più pesante quando le Corti internazionali si faranno carico di monitorare lo stato dei diritti politici dei cittadini italiani. E quanto chiederemo alla Commissione diritti umani dell'ONU».

giovedì 4 aprile 2002

la politica

l'Unità

9

Il premier a Mosca attacca per difendersi e si autoelogia: ce la stiamo facendo nonostante chi ci critica, nessuno è profeta in patria

Torna il buco, ma Berlusconi vende miracoli

Non mantiene le promesse ma se la prende col centrosinistra: 37mila miliardi di deficit, ma le tasse non sono aumentate

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

MOSCA A quasi un anno dall'arrivo a Palazzo Chigi, Silvio Berlusconi continua la campagna elettorale. Lo fa anche a Mosca, nella sede dell'ambasciata italiana, davanti ad un gruppo di imprenditori, soggetti particolarmente sensibili alle questioni economiche. A loro uso e consumo il premier si esibisce nel numero del «buco» nel bilancio ereditato dal centrosinistra. A fargli da spalla il superministro Giulio Tremonti, il «genio» del governo come lo ha definito il premier, che per primo lanciò l'allarme in diretta tv irrompendo con tabelle e tabelline nelle case degli italiani intenti alla cena, per poi dovere fare una clamorosa marcia indietro. Allora, molti mesi fa, si trattò di un cautelare metter le mani avanti. Adesso che molti dei miracoli promessi al governo non è riuscito a realizzarli, è il tentativo goffo di dare ad altri la responsabilità di quanto Berlusconi e soci non sono riusciti a realizzare. Attacca per difendersi il premier e ripete che loro avevano previsto un deficit di venticinquemila miliardi ed invece si sono trovati a fare i conti con ottomila in più. Quindi è già stato un miracolo «nonostante l'extradeficit lasciato dai precedenti governi» il fatto «di non aver aumentato la pressione fiscale». Nonostante questo, poiché Berlusconi ci tiene a ribadire che lui le promesse le mantiene, c'è stata la promessa reiterata di procedere «alla riduzione delle tasse» come previsto dal programma di governo. Stiamo per arrivare all'estate. L'ultima volta che il premier promise solennemente che a breve ci sarebbe stata la diminuzione della pressione fiscale era inverno pieno, mancavano pochi giorni alla fine dell'anno. Gli ha fatto subito eco il «genio» Tremonti che ha ripetuto «queste sono cifre già annunciate. Per alcuni è doloroso accettare che vi sia un buco. Ma la realtà dei fatti è questa». Ma niente paura. Stando alle spiegazioni tecniche del ministro «sta per essere progressivamente corretto».

L'esibizione del capo del governo destinata agli imprenditori non si è limitata solo alle promesse per rendere più proficui gli scambi con la Russia e, quindi, di consentire l'ampliarsi dei loro affari. «Siete dei benemeriti, dei capitani coraggiosi che potranno tirare su le loro reti con profitti tangibili...», si è compli-



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al suo arrivo ieri a Mosca Natruskin/Reuters

Improvvisamente qualcosa non va Ma il capo s'inventa una nuova favola

Nel mondo di Berlusconi tutto diventa vero se il capo sente che lo è. E non esistono contraddizioni, perché il nesso sul dire e sul fare è solo temporale, non causale. E allora, ecco il punto. Il 26 marzo, in una conferenza stampa dai toni velenosi, ma solo per chi ascoltava, non per chi quelle parole pronunciava, il gran capo di Berlusconi, dopo aver messo sullo stesso piano sindacati e terroristi (in un giorno dedicato a metter in riga alcuni suoi ministri che avevano messo sullo stesso piano sindacato e terroristi), è arrivato a dire con l'enfasi che non lo abbandona mai: a breve annunceremo una riduzione delle tasse. Ieri il capo di Berlusconi ha detto e contraddetto, ma lui non ci ha fatto caso: non abbiamo alzato le tasse, malgrado ci sia un buco (che una settimana fa non c'era) macroscopico nei conti dello Stato che non dipende da noi. E la favola del buco che ritorna, che come l'epifania, tutte le promesse si porta via.

mentato Silvio Berlusconi che si è lanciato anche in una promessa: «Da quando sono arrivato a Palazzo Chigi lo scorso anno non ho fatto ancora un Cavaliere di Gran Croce. Ma gente come voi merita che la madre patria gli riconosca questo titolo...».

Applausi ma anche richieste di appoggio e sostegno. Che, ha promesso il presidente del Consiglio, troveranno soluzioni concrete

quando sarà attuata la riforma della diplomazia che lui ha in mente e che vorrebbe condurre in porto prima di lasciare l'interim degli Esteri. Nel momento in cui ambasciatori e consoli verranno valutati sulla base dell'aumento dell'import-export le risposte ai problemi pratici saranno, nei fatti, trovate. Silvio Berlusconi ha colto l'occasione per sottolineare i risultati raggiunti dal suo governo non rinunciando a lancia-

re stoccate a chi in Italia, e anche in altri paesi, non apprezza gli sforzi dell'esecutivo soprattutto sul fronte della crescita dell'occupazione. «Nessuno è profeta in patria. E per la verità noi non siamo profeti nemmeno in Francia e Germania, visto quel che ci riservano» si rammarica Berlusconi che deve fare i conti con le piazze piene di gente che protesta in Italia e con la poca amicizia dei vertici di governo dei due paesi vicini e importanti. «Ma questo ribaltamento della verità - ha affermato il sempre ottimista Berlusconi - sarà superato dai fatti. Ad esempio, basta considerare che ci sono 400 mila posti di lavoro in più da quando siamo al governo, e forse partendo anche dal mese precedente al nostro arrivo proprio perché c'erano aspettative da una nostra vittoria che ha dato fiducia a molti imprenditori». Insomma il «buco» dopo un anno è sempre una questione dei governi precedenti. I posti di lavoro in più sono opera sua, anche se precedenti alla vittoria elettorale. «Tutto ciò è stato sottostimato in Italia mentre qui in Russia viene molto apprezzato». Meno male che c'è Putin.

turisti per caso

Il torpedone, il parrucchiere e la canzone, che è meglio

DALL'INVIATO

MOSCA C'era una volta... il governo italiano in trasferta. Anzi c'è. Ed i suoi componenti, a cominciare da chi lo guida, si sono esibiti in grande stile a Mosca. Protagonisti della favole innanzitutto Silvio Berlusconi e poi Giulio Tremonti, il «ministro genio», la nostra «grande speranza» come l'ha definito il premier presentandolo agli imprenditori italiani che operano in Russia. E poi c'è Giuliano Urbani che si autodefinisce al ruolo di Aladino. Niente da fare. Vista la lucentezza del suo cranio, orfano di capelli, per il premier lui non può essere che «la lampada». Una lampada resistente «a cui abbiamo inferto la pena quoti-

diana di lavorare con un sottosegretario come Vittorio Sgarbi». Meno male che a dirimere la querelle ci pensa Antonio Marzano che in attesa di andare a fare il ministro degli Esteri si propone per essere lui lampada rivendicando il suo decreto sull'energia. Si salva solo Scajola, che per una volta tace e non si propone per nessun ruolo. Ce n'è anche per il sottosegretario Pescante che, annuncia Berlusconi, «ha ammesso di avere i capelli troppo lunghi e da oggi andrà dal mio parrucchiere» che, è visibile a tutti ogni giorno, ha grosse capacità, a cominciare da quella di materializzare chienne anche lì dove non ci sono. L'allegria comitiva guidata da un premier che, commentano gli imprenditori, parla così «perché non è un

politico, altrimenti non lo farebbe» ha trascorso una giornata a Mosca piena di impegni. Bilaterali e collettivi. Il tutto sotto l'attenta regia dello stesso Berlusconi che propone anche qui, come ha già fatto in Arabia Saudita, Ungheria e altri paesi uno scambio di filmati, ovviamente tv, per una migliore conoscenza reciproca. Questa volta in più c'è anche il concorso che prevede viaggi premio per i ragazzi vincitori, ovviamente «con la televisione sempre in mezzo» dice il premier, ipotizzando una sorta di grande fratello di turismo giovanile. Ma l'amicizia con Putin con il quale Berlusconi confida di «parlare a cuore aperto, senza nessuna remora» e di averlo fatto fino a notte fonda nella dacia sul Mar Nero, consente evidentemente anche proposte di questo tipo. Il cauto Putin d'altra parte glielo consente. Tanto che a conclusione della cena di gala al Cremlino gli ha fatto la sorpresa di far suonare la canzone composta da Berlusconi con il maestro Apicella. A volte, è il caso di dire, è «meglio 'na canzone». m.ci.

l'intervista

Vincenzo Visco

ex ministro delle Finanze dell'Ulivo



«Danno valori sbagliati su molti provvedimenti, per non parlare degli effetti nefasti della Tremonti-bis»

«La voragine nei conti la stanno creando loro A fine anno sfonderanno di 50mila miliardi»

ROMA Ormai questa storia del «buco» di bilancio sta diventando una farsa. Non solo perché il «buco» non c'è mai stato (mentre Berlusconi lo ripescava ogni volta che deve dire qualcosa su fisco da alleggerire e pensioni da aumentare). Ma anche perché è stato il «suo» ministro a certificare a fine anno l'assenza del disavanzo. Evidentemente l'ha dimenticato, o forse non è abbastanza mediatico ricordare conteggi della ragioneria. Parte da qui la requisitoria dell'ex ministro Vincenzo Visco, chiamato a rispondere per l'ennesima volta sui conti pubblici. «Niente di nuovo sotto il sole, salvo la vocazione pervicace all'imbroglio e la confusione mentale in cui si trova il governo - dichiara - In realtà il «buco» lo stanno creando loro». Così alla sce-

neggiata berlusconiana si aggiunge anche la beffa. Altrorché i 37mila miliardi di extradeficit attribuito all'Ulivo. «A fine 2002 si arriverà a circa 50mila miliardi per i provvedimenti del governo del centro-destra», dichiara Visco. E non si esclude che il ritornello sul «rosso» di bilancio serva da copertura per quello futuro, più che da giustificazione per le promesse della campagna elettorale non ancora rispettate. Le stime sul biennio 2002-2003 (molto prudenziali) si possono leggere sul sito www.nens.it, dove l'Istituto di ricerca Nuova economia nuova società (fondato dallo stesso Visco assieme a Pier Luigi Bersani) pubblica i suoi documenti.

Onorevole Visco, partiamo dalla certificazione di bilancio dell'Economia.

«Nel comunicato emesso ai primi di marzo, in cui si spiegava il risultato del 2001, dove era scritto che si era fatto 1,4 invece di 1,1 (nel rapporto deficit/Pil) per due motivi. Uno 0,1 di questo 0,3 di scostamento derivava dal fatto che la crescita era prevista dell'1,8% e lo 0,2 dall'effetto trascinato della spesa sanitaria del 2000. Gli scostamenti derivano da altri fattori. E il loro comunicato che certifica che nel 2001 non c'era nessun «buco». Adesso tornano a parlarne, dichiarando di aver fatto manovre correttive per 12mila miliardi di lire».

Non sono state fatte?

«Quello che hanno fatto nel 2001 era

quello che noi avevamo indicato. Noi siamo andati via a maggio, loro sono entrati a giugno, quindi bisognava ancora vendere un po' di immobili, e loro l'hanno fatto. Questo conferma ancora una volta che non c'era «buco» nel 2001. Ma in queste ultime affermazioni si nota una novità».

Quale?

«Per la prima volta dicono che alla fine del 2002 non faranno 0,5% (di rapporto deficit/Pil, ndr), come si sono impegnati a fare in tutti i documenti ufficiali, ma lo 0,7%. È già una prima ammissione del fatto che i conti non tornano. Ma la

verità è ancora peggiore. Loro marciano attorno al 2%, non intorno all'1%. In lire significa 50mila miliardi, cioè 22 miliardi di euro. Lo dimostra il rapporto pubblicato su www.nens.it, che si fonda su ipotesi ampiamente cautelative. Quindi continuano ad arrampicarsi sugli specchi, a fare giochi propagandistici e francamente ridicoli».

Questo deficit del 2% da che cosa è provocato?

«Da quello che si è fatto, e anche da ciò che non si è voluto fare quest'anno. Una batteria di provvedimenti senza co-

pertura finanziaria, in più hanno preso una crescita troppo elevata che non ci sarà, infine hanno fatto varie cosmesi contabili. Nel nostro rapporto si danno per rusciti molti provvedimenti che non stanno andando bene, come per esempio l'emersione. Ebbene, nonostante questo il «buco» ci sarà. Questo è quello che si vede mettendo insieme tutte le operazioni mese in campo».

Per il 2002 è sicuro che la gestione del centro-sinistra non c'entra più nulla?

«Mi pare ovvio, quella si è conclusa

con il risultato del 2001. Tanto più che Tremonti oggi dice che lui l'ha corretto. E ora di farla finita con questa storia. E un tormentone privo di senso».

Berlusconi dice di aver fatto almeno un miracolo: non alzare le tasse.

«Loro le tasse le stanno facendo alzare ad altri, cioè a Comuni e Regioni. Altrorché. Stanno da un lato detassando a livello statale, dall'altro cercano di fare entrate una tantum. Nel frattempo costringono gli Enti locali ad aumentare le tasse».

Quali sono i provvedimenti senza copertura che «minacciano» di più

segue dalla prima

La banda del buco occupa la Rai

È qui che il fine giurista ha dato il meglio di sé spiegando che «varrà il criterio di riorientamento culturale dei nuovi dirigenti alle preferenze espresse dagli elettori». Non è altro che la vecchia rozza spartizione democristiana, solo che ai tempi di Bernabei e di Bubbico almeno si aveva il pudore di non teorizzare il diritto della maggio-

ranza a prendersi tutto. Baldassarre spiega «che si è sempre fatto così», ed è la frase più indecente dell'audizione. Chi è stato presidente della Corte costituzionale dovrebbe avere in sommo rispetto la legge, e non c'è scritto in nessuna legge che il servizio pubblico radiotelevisivo debba riflettere gli orientamenti della

maggioranza.

Le dichiarazioni del nuovo presidente possono avere se non altro il merito di aprire gli occhi alle anime belle che immaginavano chissà quali spazi di libertà e di pluralismo, balocandosi con l'idea di un paio di reti e di tg non omologabili al governo. Dopo il Baldassarre day la strada verso l'editore unico televisivo, Silvio Berlusconi, sembra irreversibile. All'opposizione, se si comporta bene, forse spetterà un piatto di lenticchie. E anche piccolo.

Antonio Padellaro

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Agli imprenditori italiani all'estero dico: presto avranno elementi per giudicare chi ha fatto cosa

“ La querela di Scajola per aver difeso i magistrati senza scorta...

Borrelli durante una riunione con i magistrati di «Mani Pulite», in basso con Antonio Di Pietro



nirla banale) e «direttore d'orchestra» (di Marcella Andreoli, in un libro biografico). Direttore d'orchestra, Francesco Saverio Borrelli lo è stato con intelligenza e equilibrio, registrando i vari toni della sua squadra. Inquisitore, alla lettera, vuol dir poco. Nella storia divulgata si usa soprattutto come persecutore. Ed è significativo dunque, attribuito al procuratore generale più amato dagli italiani, forse l'unico conosciuto per nome e per faccia, del senso di un capovolgimento, di uno stravolgimento, di una cronaca che si è realizzata quasi quasi nel suo opposto. Verrebbe voglia, per divertimento, di citare encomi e incoraggiamenti della Padania (alla nascita sei anni fa) e certi atti e certe minacce d'oggi del ministro più padano, il lecchese Castelli. Al quale, con la consueta

Il procuratore che non si rassegna a Tangentopoli

Francesco Saverio Borrelli a pochi giorni dalla pensione

Oreste Pivetta

«Il massimo scrupolo», raccomanda il procuratore generale di Milano, per evitare «rilevanti spunti suscettibili di comportare responsabilità per danno erariale». Infatti, come recitava la comunicazione ministeriale del 6 marzo, «l'utilizzo delle vetture non protette subisce un ulteriore drastico ridimensionamento». Insomma, l'auto di servizio s'adopri solo sussistendo ragioni specifiche, «che sarà opportuno annotare nel libretto di bordo...». Sono parole di ieri, forse le ultime, tra le ultime senza dubbio nelle altissime aule, tra i marmi e i pancacci, del Palazzo di Giustizia, di Francesco Saverio Borrelli, a poche ore dalla pensione, che, come si dice, farà luogo dal 12 aprile, cioè da venerdì della prossima settimana e che già si festeggia (ammesso che sia questo il termine giusto): oggi con un saluto ai colleghi magistrati e al personale amministrativo, mercoledì prossimo in una serata in suo onore a Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Chiusa una storia, chiusa una carriera, a predicare prudenza a proposito di macchine. C'è dell'ironia. Un'altra volta, Francesco Saverio Borrelli s'era ritrovato a parlare di macchine, allora, poche settimane fa, il 12 gennaio, erano quelle delle scorte. Il sottosegretario Sgarbi gli mandò a dire di ritenerlo un criminale, che approfittava del suo ruolo «per dire delle bugie e creare un falso allarme sociale... con questo intollerabile pignone della scorta». Il ministro Scajola gli fece

invece recapitare una querela. Borrelli aveva protestato: le scorte erano state tolte proprio a quei magistrati d'accusa in alcuni processi a carico di Silvio Berlusconi. Lo aveva denunciato inaugurando l'anno giudiziario, grande solennità di ospiti importanti, persino l'arcivescovo. Quando, è forse fu quello il vero addio, chiuse «... al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale, è dovere della collettività resistere, resistere, resistere come su una irrinunciabile linea del Piave...». Seguirono due tre minuti di applausi in sala, l'ovazione all'uscita da parte del pubblico che in sala non era potuto entrare, il ringraziamento di tutti i giustizialisti uniti, e invece le beffe, gli insulti, i rancori di tutti quelli contro. Francesco Saverio Borrelli nel corso degli anni è riuscito a diventare una bandiera e quel giorno d'inaugurazione la bandiera l'aveva agitata molto in alto, aggiungendo il motto: resistere resistere resistere... Senza paura del fragore, sen-

Nei prossimi giorni il saluto al «direttore d'orchestra» che guidò il pool di Mani pulite a Milano



za paura di dividere. In effetti lo si capisce: lui che è un liberale di vecchia tradizione, rispettoso persino per dna familiare (figlio e nipote di magistrati) del diritto, dei codici, delle leggi, non se la sentirebbe mai d'andare d'accordo con i nuovi destri di Berlusconi, per una questione di processi in corso. Quanto ai giustizialisti e al giustizialismo, altrove aveva spiegato (nel colloquio con Antonio Tabucchi su Micro-mega): «Io credo che il primo uso di questa parola, e non saprei veramente a chi attribuire questa primizia, sia stato fatto da parte di un ignorante... Giustizialismo sarebbe l'accanimento dei giudici, il perseguire la giustizia ad ogni costo con severità, con crudeltà. Una

sorta di bulimia della giustizia». Poi ricordava che «giustizialismo» era in realtà il movimento politico che negli anni cinquanta faceva capo a Peron... La parola è entrata in voga nel dizionario della chiacchiera italiana, in un paese senza giustizia che teme l'eccesso di giustizia. Viva il giustizialismo, verrebbe da dire, se è giustizia e non la sua caricatura attraverso l'invenzione dell'uso politico della giustizia, come se perseguire il falso in bilancio sia politica e non lo sia invece depenalizzare il falso in bilancio. L'ultima immagine pubblica di Francesco Saverio Borrelli sarà probabilmente per noi quella di lui in ermellino sulla toga rossa (secondo il cerimoniale: molti giudici si presentarono quel giorno in

toga nera, quella da lavoro, dell'udienza ordinaria, per protesta). Ne sono passate altre di fotografie: Francesco Saverio Borrelli in tweed e cappelluccio, a cavallo, fotografato molto staccatamente, cioè tipo monumento equestre, da un nipote (siamo all'inizio, nel 1993), Francesco Saverio Borrelli alla prima della Scala, quest'anno anche alla prima dell'Arcimboldi, in grigio, elegante, così sobrio nella magrezza che sa tanto di spirito (lo diciamo solo in senso anatomico, al riparo della retorica), Francesco Saverio Borrelli sorridente tra i suoi del pool, Di Pietro, Davigo, Colombo, Greco, la Boccassini, le altre toglie rosse, che così lui stesso rappresentava: «Di Pietro di sinistra ha poco o nul-

la», un «bianco», esponente di una civiltà contadina, «fondamentalmente cristiano democratica», Davigo «di destra, una persona molto intelligente... che milita nella corrente considerata di destra dell'Associazione magistrati», Gherardo Colombo «intriso di cultura cattolica... Borrelli è un'icona: in dieci anni, dai primi avvisi di reato per il Pio Albergo Trivulzio, è diventato per molti un'icona, della giustizia che non si piega ai potenti, che combatte il malfare, anche di una modernità europea del nostro paese. Non è solo il magistrato più famoso d'Italia (con Tonino Di Pietro, finché non si è buttato in politica), molto prima di quella specie di motto araldico, il celeberrimo appunto «resistere resistere resistere», viatico a un movimento politico che ha riempito le piazze, anticipando persino i sindacati. Nel corso della decennale vicenda di Tangentopoli, Francesco Saverio Borrelli, diplomato in pianoforte oltre che in legge, s'è ritrovato addosso varie definizioni: le più rilevanti furono «inquisitore» (oserei defi-

A gennaio l'ultima inaugurazione dell'anno giudiziario e il celebre invito: «Resistere resistere resistere»

ta sobrietà, Borrelli dedicò una lapidaria liquidazione, definendo il ministro «ingegnere specialista in abbattimento del rumore». Verrebbe da ricordare un'altra istantanea di quegli anni. Siamo nel 1993, Giardini s'è appena suicidato (due giorni dopo Gabriele Cagliari) con un colpo di pistola nel suo appartamento di Palazzo Belgioioso, una bomba è esplosa alla villa comunale di via Palestro, si celebravano i funerali delle vittime e la folla accolse nel silenzio o tra sibili accennati politici e amministrativi, acclamò Borrelli. In quel momento rappresentava la giustizia, la necessità di continuare contro «ogni colpo di spugna». Secondo un inquisito di prestigio, Paolo Cirino Pomicino, poteva essere scambiato per «il vero presidente della Repubblica». A futura memoria. Di lì a poco sarebbe stata la discesa in campo di Berlusconi e tutto sarebbe stato più difficile. Cominciò la strategia dell'erosione e dei veleni, gli entusiasmi si affievolirono. Con uno straordinario gioco di prestigio ciò che sembrava auspicabile divenne una sopraffazione da temere e l'Italia civile che una rivoluzione della legalità avrebbe potuto costruire rimase in attesa, forse eterna, soddisfatta di quel rumore, incapace di «guardarsi dentro» e di cambiare. Il procuratore generale diventò l'inquisitore, pur essendo solo un borghese, che si concede il piacere di andare a cavallo, di suonare il piano, di assistere alle prime della Scala, che si inchina alle signore, che non si è mai liberato dal fastidioso pregiudizio di credere nella obbligatorietà dell'azione penale, ritenendo che i reati vadano perseguiti.

segue dalla prima

Fini, ieri oggi e domani

Due ruoli istituzionali di grande rilievo. Importante, fonte di potere, il primo, anche se per Fini presenta un limite d'ordine psicologico: è tutto giocato all'interno dei confini nazionali dove il leader di An non ha, malgrado il marchio di provenienza, grandi problemi. I sondaggi, infatti, - complice la presente stagione politica che, puntando molto sulla fatuità del messaggio televisivo, disdegna la profondità dell'analisi, lo danno al culmine della parabola. Addirittura batte Berlusconi. Importante, privo di potere reale, ma infinitamente più prestigioso ed utile al suo particolare cursus honorum, il secondo, perché in grado di garantirgli in futuro, l'unico strumento che continua a far difetto alla sua politica: la legittimità internazionale. Chi infatti conosce, insieme, la storia d'Europa di questo secolo e le ormai lontane radici di An - si notino a tale proposito, le polemiche intorno al simbolo, alle tre lettere «Msi» che saranno probabilmente con questo congresso cancellate dal logo, alla fiamma che continuerà invece ad ardere in «eterno» sotto forma di tricolore sulla tomba di Mussolini - sa

bene che, le vere difficoltà, il partito le continuerà ad incontrare in Europa. E' qui che la diffidenza verso tutto quello che richiama alla memoria la famiglia politica da cui Fini «per i rami» discende, finisce per tenere in vita un grumo difficile da sciogliere. Una diffidenza che il Presidente di An per primo avverte nelle cancellerie europee e che gli suggerisce un atteggiamento straordinariamente prudente nell'azione di governo tanto da apparire più moderato non solo, ovviamente, di Bossi - esercizio fin troppo facile - ma sovente dello stesso Berlusconi. Se dunque si fa eccezione per lo scenario internazionale, dove ancora molto lavoro resta da compiere per garantire al suo partito una collocazione rispettabilmente paritaria con gli altri partner di governo, Fini, gettando lo sguardo all'indietro e tenendo conto delle condizioni di solitudine da cui era partito alla morte di Almirante, ha più di un motivo di essere soddisfatto. Molta strada è stata compiuta in questi anni da Alleanza nazionale. Esistono però alcuni paradossi - almeno tre - cui faccio riferimento in apertura. Primo. Fini pur apparendo largamente il leader più rappresentativo di An - nessuno dei suoi colonnelli potrebbe, neanche lontanamente, immaginare di fargli ombra - non governa il partito. Si trova nella strana situazione di quel valoro-

so generale che era riuscito a fare mille prigionieri, i quali però non lo lasciavano andar via. Non è un caso che una corrente diversa dalla sua è maggioranza relativa nel partito che pure guida da molti anni, mentre la consistenza del drappello degli uomini che gli sono più vicini ha le stesse dimensioni numeriche della Destra sociale di Storace. Non si tratta di un fatto di poco conto. Il partito potrebbe essere retto, durante la permanenza del leader al governo, solo attraverso un pesante compromesso, che alla lunga indebolirebbe la stessa leadership di Fini. Per fare un esempio del passato, ricordo che la stessa situazione capitò a Craxi negli anni di Palazzo Chigi e fu risolta senza le defatiganti mediazioni che si profilano a Bologna. Secondo. Il leader di An appare reduce, in tutti questi anni, malgrado i riconosciuti successi d'immagine, da una serie di tonfi politici di un certo rilievo. Tutta la sua politica, tendente ad affrancarsi da Berlusconi, non ha fatto che registrare battute d'arresto. E' capitato con il provocato fallimento dell'esperimento Macchiano del '96, che portò poi il Polo alla sconfitta elettorale. E' capitato con l'esperienza dell'Elefante, ideato insieme a Mario Segni alle europee del '99 ed è culminato di recente con la vicenda ancora oscura delle dimissioni di Ruggiero. Il quale, come si ricorderà,

fu disarcionato da Berlusconi e Bossi dalla Farnesina, dopo pochi mesi di proficuo lavoro, senza che neanche Fini riuscisse a saperlo in anticipo e comunque molto tempo prima che il leader di An riuscisse a maturare una sorta di diritto a succedergli su quell'ambita poltrona. Da ultimo, la classe dirigente. Come si spiega che, malgrado i notevoli sforzi di allontanarsi dal suo passato e l'enorme popolarità del leader che dovrebbe fungere da elemento d'attrazione, come è successo in questi anni a Berlusconi, il partito fa una fatica del diavolo ad attrarre nuova classe dirigente? Non c'è qualcosa che inceppa il meccanismo della sua selezione? Se solo si pone lo sguardo alla squadra che Fini si è portato dietro nell'esperienza di governo, ci si rende con facilità conto che le persone più credibili sono relegate in un ruolo marginale all'interno dell'esecutivo. Anzi, quelle culturalmente più presentabili ne sono addirittura fuori. Penso prima di tutti a Fisichella, ma anche a Malgeri, a Nania. Tre paradossi che dubito che la «tre giorni» di Bologna sia in grado di cancellare, ma che sarebbe già utile che il partito si ponesse come obiettivo del prossimo. Vista la lunga scansione temporale tra un congresso e l'altro, la possibilità teorica ci sarebbe. Agazio Loiero

ma che destra è?

Giornalista, scrittrice, vicecaporedattore Culturale al Giornale Radio Rai. Gianfranco de Turrís (...) da anni si occupa dell'opera di Julius Evola, è presidente della Fondazione a lui intitolata. (...) «Penso che Evola sia stato, né più né meno, l'unico vero teorico della destra in Italia nel Dopoguerra. Una destra non nazionalista, non revanscista, non attivista nel modo becero che si attribuisce a questo termine. Un filosofo che, fin dal 1953, ha dato una visione del mondo e un retroterra culturale e storico che oggi si definirebbe revisionista. E che ha offerto strumenti metapolitici per crearsi una «personalità» capace di sopravvivere in un mondo percepito come ostile. Negli anni Cinquanta come oggi, se c'è ancora chi definisce fascisti i ministri di An». (...) «Mi spiego. «Gli uomini e le rovine» non è che un manuale di dottrina politica, non un'opera «militante». Insomma, non è una guida all'azione. Con esso - lo scrive Evola nella seconda edizione del 1967 - si voleva dare un'indicazione al fine di creare una destra non nel senso politico ma in quello ideale e spirituale. Ad altri l'aspetto pratico. Quindi, le indicazioni dottrinali, men che mai orientate alla mobilitazione attivistica, per una formazione culturale, storica, ideale, e in alcuni casi addirittura personale (si parla anche del problema delle nascite)». Gianfranco de Turrís, intervistato da Mario Bernardi Guardi, IL FOGLIO, 2 aprile, pag. 2

Francesco Germinario è nato nel 1955 a Molfetta, la stessa città di Gaetano Salvemini e del giurista fascista Sergio Panunzio. Svolge attività di ricerca storica presso la Fondazione «Luigi Micheletti» di Brescia. Ha pubblicato da Bollati Boringhieri «L'altra memoria. L'estrema destra. Salò e la Resistenza» (1999) e «Razza del Sangue, razza dello spirito. Julius Evola. L'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)». (...) «Il razzismo spirituale di Evola non sta in piedi senza il razzismo biologico. Il corpo è lo specchio dell'anima: su questo concorda l'immaginario razzista, da Rosenberg ad Evola, per non dire di tutti gli altri. Sull'argomento le anticipo un mio saggio che spero di terminare tra due anni. Ma non basta. Non riduco Evola alle sue posizioni razziste; ma non accetto che si finga di non capire che il tema del razzismo in Evola non è né aggiuntivo né secondario; è una declinazione necessaria del suo pensiero tradizionale. Insomma, la democrazia nel campo politico costituisce la confusione delle aristocrazie dello Spirito delle masse, nel campo razziale imbastardisce gli individui. La società moderna è l'epoca storica in cui tutti sono divenuti ebrei: Evola pensa di scrivere una grande novità quando sostiene queste posizioni negli anni 60». Francesco Germinario, intervistato da Marco Bernardi Guardi, IL FOGLIO, 2 aprile, pag. 2

giovedì 4 aprile 2002

Italia

rUnità 11

Niente più obbligo di scelta tra privato e pubblico. Il dipendente ospedaliero manterrà anche l'indennità Medici, torna il Far west Liberi di visitare in clinica

Sirchia cancella la riforma Bindi. Regioni in rivolta: decideremo noi

Massimo Solani

ROMA Ripartire indiettro le lancette del tempo e riportare una riforma della professione medica che ricorda da vicino quella del ministro Francesco De Lorenzo, datata primi anni '90. E' questa l'intenzione del ministro della Salute Girolamo Sirchia che ha presentato ieri ai rappresentanti delle Regioni e ai sindacati di categoria una riforma che, con un inspiegabile salto nel passato, reintroduce la distinzione fra tempo pieno e tempo definito (che secondo la riforma Bindi sarebbe dovuta scomparire entro l'anno) e soprattutto cancella il rapporto di esclusività introdotto dalla precedente normativa. Sirchia, in sostanza, permetterà ai medici dipendenti delle aziende ospedaliere pubbliche di svolgere anche attività "extra-moenia", prestando i propri servizi anche nelle strutture private o negli studi personali al di fuori degli ospedali. Un regalo alla sanità privata in definitiva, che il ministro Sirchia tenta però maldestramente di nascondere dietro alla necessità di abbattere le lungaggini delle liste d'attesa. Quale sia il collegamento fra i due fenomeni, però, solo il ministro lo sa.

Dipendenti pubblici che svestono insomma il camice delle aziende sanitarie e che arrotondano il proprio stipendio lavorando anche nelle strutture private, una volta timbrato il cartellino e finito l'orario a cui il contratto li obbliga. Dipendenti pubblici che potranno liberamente scegliere se prestare servizio a tempo pieno negli ospedali pubblici (38 ore settimanali), o solamente a tempo definito (28 ore), salvo poi alternarsi con il servizio, spesso ben più remunerativo, nelle cliniche private o negli studi specialistici lontano dalle strutture ospedaliere. Il tutto, paradossale dei paradossi, mantenendo magari anche quella "indennità di esclusività" che la riforma Bindi destinava a quei professionisti, la stragrande maggioranza l'85%, che a suo tempo scelsero irreversibilmente di occuparsi esclusivamente della Aziende Sanitarie pubbliche abbandonando le strutture private. Non dice però il ministro che quella indennità verrà necessariamente ad estinguersi come previsto dal contratto di lavoro nel caso di modifiche normative.

Qualora la riforma venisse approvata, saranno i medici a scegliere se avvalersi di un contratto a tempo pieno o a tempo definito, ferma restando però la possibilità di passare da uno all'altro inquadramento senza nessun problema quando il medico stesso ne facesse richiesta. E ferme restando anche quelle opportunità di carriera, come il diventare primari o dirigenti di struttura, che la riforma Bindi limitava solamente a quei medici che sceglievano un rapporto esclusivo con l'ospedale.

Un provvedimento che ha dell'incredibile, e che spalanca quindi le porte delle direzioni ospedaliere anche a quei medici coinvolti in un palese conflitto di interessi, divisi tra una struttura pubblica ed una privata in cui magari vengono retribuiti molto meglio. Per non parlare poi di quanto potrebbe succedere ai cittadini che, non sarebbe una novità del resto, si potrebbero vedere costretti ad inseguire un medico fra visite negli ambulatori pubblici e le cure, costosissime in genere, nelle strutture private.

Incurante di tutto questo, il ministro Sirchia ha spiegato ieri ai rappresentanti delle regioni e dei sindacati di categoria quelle che nelle sue idee saranno le linee guida per la trasformazione della professione medica. Linee che però al momento hanno trovato una opposizione fortissima tanto da parte degli assessori alla Sanità quanto dai sindacati. «In nome di un miglioramento delle liste d'attesa - ha commentato l'assessore alla sanità dell'Emilia Romagna Giovanni Bissoni - si propone una controriforma che in realtà avrà il risul-

tato opposto, in quanto non sarà più possibile il controllo delle Regioni e si peggiorerà il governo delle aziende sanitarie. Peraltro - prosegue Bissoni - questa è una pesante ingerenza nelle competenze regionali previste dal nuovo titolo quinto della Costituzione. Il tutto in nome di una promessa elettorale, che tra l'altro è un pessimo regalo ai medici. Perché questa modifica normativa comporterà inevitabilmente, come dice il contratto, la disdetta di una importante conquista contrattuale ovvero l'indennità di esclusività».

Al le proposte del ministro non hanno risparmiato strali nemmeno i sindacati di categoria. «Oggi - ha spiegate Roberto Polillo segretario nazionale della Fp-Cgil Medici - il processo di aziendalizzazione si interrompe e si ritorna al principio per cui ogni medico può fare quello che vuole senza regole e limitazioni. E' una presa in giro per i pazienti e si tenta di risolvere il problema delle liste d'attesa passando direttamente alla clinica privata dove il primario può liberamente esercitare la sua attività. Questa - ha concluso Polillo - è una pagina nera per la categoria, perché la espone anche a perdere l'indennità di esclusività del rapporto che le Regioni non hanno alcuna intenzione a pagare, al contrario di quanto sostenga il ministro».

«Quella legge era rivoluzionaria»

Il professore aveva trasferito il suo studio nell'ospedale Santo Spirito di Roma: «Quella legge era rivoluzionaria»

«Vogliono rafforzare l'attività privata»

l'intervista

Vincenzo Ceci

primario cardiologo

ROMA «Fanno una politica di destra, ma io continuerò a svolgere attività intramoenia». Il professor Vincenzo Ceci, primario cardiologo dell'Ospedale Santo Spirito, commenta lacconico la riforma della professione medica presentata ieri dal ministro Girolamo Sirchia. Lui ha scelto di lavorare da privato all'interno dell'ospedale, e ci tiene a precisare che, cambi quel che cambi, lui continuerà a farlo.

Professore, da quanto tempo svolge attività privata all'interno del Santo Spirito?

«Ho scelto l'attività intramoenia subito dopo l'approvazione della riforma Bindi. Ho trasferito il mio studio all'interno dell'ospedale per cui lavoro perché volevo dimostrare agli altri che si può fare in maniera

dignitosa l'attività intra-moenia se si ha la volontà reale di farlo. E' una scelta che rifarei anche ora, per questioni di comodità ma soprattutto perché penso sia una scelta politica. Penso infatti che è bene che il medico lavori all'interno dell'ospedale anche quando svolge una attività privata: in questo modo non si viene a creare quella specie di dualismo fra attività interna e attività a favore di altri all'esterno dell'ospedale che genera una specie di schizofrenia utile a far sui che gli ospedali non decollino mai. Non siamo francescani, i medici preferiscono sempre che gli ospedali mantengano un basso livello di offerta qualitativa per poi offrire un servizio migliore magari nelle cliniche private. In questo la legge

Bindi era realmente rivoluzionaria, nell'abbattimento di questo dualismo nocivo. C'erano degli eccessi in quella riforma, come il fatto della non reversibilità, ma bastava soltanto correggere queste piccole anomalie di contorno e mantenere in piedi la sostanza e la forza rivoluzionaria del provvedimento Bindi».

Cosa cambia ora per i medici?

«Per i medici non cambia molto: a parole si vuole ridare dignità alla nostra professione, come è giusto che sia, ma questo recupero è in realtà una operazione fatta solo a parole. Ho l'impressione che si voglia rafforzare la distinzione fra pubblico e privato, e quindi rimandare fuori il medico e perpetrare quel dualismo schizofrenico di cui parla-

vamo. Sarebbe necessario ridare dignità ai medici ma non credo che questa la strada necessaria. In questo modo si rischia di dare libertà ai dottori di agire in maniera, come dire, anarchica. Dall'altro lato in

Lavorando in ospedale i medici sono costretti a fare la ricevuta, così non ci sarà più alcun controllo

questo modo si toglie quel senso di appartenenza, anche come azienda, che il medico che opera all'interno della struttura avrebbe potuto maturare nell'ottica della riforma Bindi».

E per i cittadini invece?

«Io ho visto una grande soddisfazione nei miei pazienti quando sono venuti a farsi visitare nel mio studio all'interno dell'ospedale. Perché in loro c'era una sensazione di maggior protezione e correttezza. Il lavorare facendo attività professionale in ospedale è un fatto positivo per il cittadino. Non dimentichiamo che lavorando in ospedale i medici sono costretti, ad esempio, a fare la ricevuta. Sono molti invece i medici che lavorando al di fuori della struttura ospedaliera non rila-

sciano alcuna ricevuta. Lavorare fuori dagli ospedali significa avere meno possibilità di essere controllati e quindi anche di "lavorare in nero"».

Secondo lei perché il ministro Sirchia ha deciso di tornare in questo modo al passato, forse una qualche pressione proveniente dal suo mondo?

«Questo è sostanzialmente un governo di destra e fa come è naturale: l'attività privata può presumere per esempio assicurazioni e quanto ne consegue. Se vogliamo essere maliziosi possiamo pensare che in realtà sotto ci sia la voglia di favorire qualche "lobbie", ma purtroppo non ne abbiamo prove».

Il Ministro della Sanità Girolamo Sirchia ieri mattina in Campidoglio in occasione della presentazione della quinta edizione delle Giornate Nazionali delle Donazioni e Trapianti
Del Castillo/Ansa



Bindi: uno scandaloso ritorno al passato

ROMA La proposta del ministro della Salute Girolamo Sirchia di cancellare l'esclusività di rapporto per i medici del servizio pubblico viene considerata dall'ex ministro Rosy Bindi «uno scandaloso ritorno al passato».

Viene meno un principio qualificante della riforma, previsto in tutti i paesi europei, condiviso e accettato dai medici. Non c'è cittadino - ha aggiunto la responsabile per le politiche sociali della Margherita riferendosi alle anticipazioni sulla stampa dell'incontro che si tiene in queste ore al ministero per la presentazione di riforma della riforma - che possa tollerare che i medici pagati dal servizio pubblico tornino a fare attività fuori dall'ospedale senza vincoli e senza regole. Per Bindi si istituzionalizza «le forme peggiori di doppio binario, quelle che servono solo a consolidare gli interessi e il potere di una minoranza di baroni della medicina».

Sulla rivoluzione Sirchia è intervenuta anche l'ex ministro Livi Turco: «La proposta di cancellare l'esclusività di rapporto per i medici del SSN rappresenta uno scandaloso ritorno al passato. Viene meno un principio qualificante della riforma, previsto in tutti i paesi europei, condiviso e accettato dai medici».

«Non c'è cittadino - ha detto - che possa tollerare che i medici pagati dal SSN tornino a fare attività privata fuori dall'ospedale e senza vincoli e senza regole. Si dimentica che la stragrande maggioranza dei medici che si dedica con passione e abnegazione ai propri malati ha voluto l'esclusività e non è disponibile a farne a meno».

L'intervento è stato eseguito dall'équipe del professor Gerosa. Critiche dal direttore della ricerca del San Raffaele, Giulio Cossu: «Troppa fretta, non sappiamo cosa può accadere»

A Padova il primo autotrapianto di cellule staminali nel cuore

Carlo Falzari

PADOVA Tra qualche anno i danni provocati da infarti e insufficienze cardiache si potranno rattappare anche con le cellule staminali. E' questo l'obiettivo di un super autotrapianto di staminali eseguito a Padova sette giorni fa, ma di cui è stata data notizia solo ieri. Ma secondo alcuni esperti è ancora presto per cantare vittoria: si tratta di interventi di cui è difficile valutare la reale efficacia.

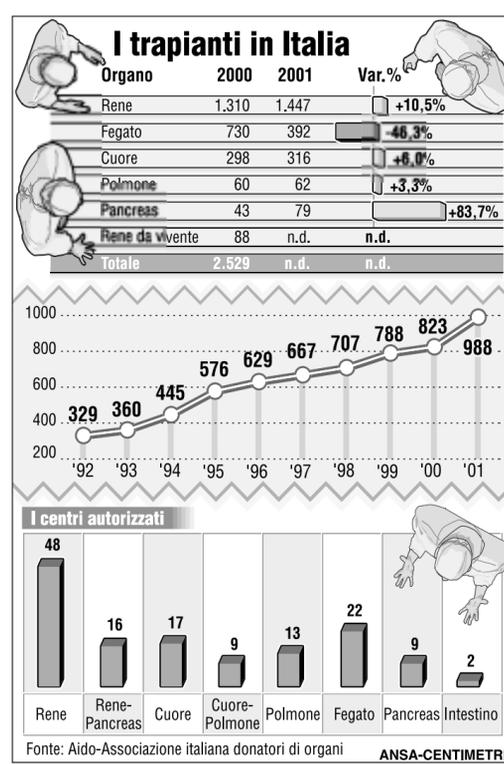
L'intervento è stato portato a termine da un'équipe dell'Istituto di cardiocirurgia dell'Azienda ospedaliera di Padova guidata dal professor Gino Gerosa, con il quale ha collaborato l'oncoematologo Luigi Zanesco. Sotto i ferri per quattro ore è finito un padovano di 70 anni, che era già stato colpito da due infarti e che doveva essere operato perché aveva due trombi nell'atrio ventricolare destro. L'intervento è stato diviso in tre fasi. Nella prima, sono state prelevate delle cellule staminali dalla cresta iliaca (un osso dell'anca) del paziente. Poi, sono state sottoposte ad una serie di procedure di selezione in laboratorio, cosa che ha permesso di isolare circa 600 milioni di staminali monocleate. Queste ultime sono quelle che hanno la capacità di differenziarsi successivamente nelle cellule cardiache. Infine, le staminali sono state inserite in alcune microsrin-

ghe che sono servite per effettuare il trapianto, eseguito attraverso 30 iniezioni. «L'intervento è stato fatto a cuore aperto e in circolazione extracorporea - ha spiegato Gerosa - perché era necessario eliminare i due trombi. Comunque in questo modo abbiamo avuto la certezza che le siringhe abbiano effettivamente inserito le cellule nel cuore del paziente».

Per i risultati bisognerà comunque attendere un po' di tempo. Tra sei mesi, infatti, sono previsti una serie di esami (pet, ecografia e scintigrafia) che dovranno stabilire se effettivamente le staminali sono riuscite a differenziarsi nelle cellule del muscolo cardiaco e a rattappare i guasti provocati dai precedenti infarti. Per il momento comunque, il paziente è in ottime condizioni e sta per essere dimesso. Il professor Gerosa, ha sottolineato che è stata chiesta e ottenuta l'approvazione del comitato etico e ha rilevato poi che «questo tipo di intervento apre delle prospettive interessanti nell'applicazione medica per le insufficienze cardiache post-ischemiche». Altri due pazienti sono attualmente in attesa di essere sottoposti a trapianto nelle prossime settimane presso l'Istituto di cardiocirurgia diretto dal professor Dino Casarotto nell'ambito di un progetto di ricerca clinica dell'Università di Padova.

Ma non tutte le voci sono a favore. Giulio Cossu, direttore dell'Istituto di ricerca sulle cellule staminali

dell'Istituto San Raffaele di Milano, ritiene che forse si stia correndo un po' troppo. «Sicuramente si tratta di un campo nuovo e innovativo e potrebbe aprire la strada a un nuovo metodo di cura, ma preferirei che si procedesse con più cautela. Basta che un intervento finisca male e si corre il rischio che l'intera ricerca sulle staminali venga bloccata perché ritenuta a torto pericolosa», afferma l'esperto. «Il problema principale - riprende Cossu - è che si conosce poco della biologia delle cellule staminali e, quindi, è impossibile sapere in realtà come si comporteranno nell'organismo umano. Tanto più che è anche molto difficile sapere se poi l'intervento ha avuto successo». E in effetti di trapianti di questo tipo ce ne sono ben pochi. Nell'agosto scorso, i ricercatori dell'ospedale di Dusseldorf annunciarono un intervento simile su un paziente di 46 anni colpito da infarto. Qualche mese dopo, a ottobre, vennero effettuati altri due interventi nell'ospedale di Mirano in provincia di Venezia su due pazienti colpiti da ischemia miocardica. «Mi sembra che si stia procedendo con troppa fretta nella sperimentazione clinica sull'uomo - conclude Cossu -. Del resto uno dei primi studi che dimostra la possibilità di effettuare riparazioni di questo tipo, almeno sui topi, risale a solo un anno fa, quando l'italiano Piero Anversa pubblicò su Nature una sua ricerca sull'argomento».



Diecimila italiani in attesa di un organo ma le donazioni sono in aumento

ROMA Con 18,8 donatori per milione di abitanti nei primi mesi del 2002, l'Italia strappa il quinto posto in Europa. Ancora lontana dalla generosissima Spagna (33,6 per mln), ma ormai ben al di sopra della media del vecchio continente. Un successo impensabile 10 anni fa, quando i donatori effettivi erano 329. Sono invece più di 1.000 nel 2002, se le previsioni del Centro nazionale trapianti saranno confermate a fine anno. Questi i dati diffusi per la presentazione delle Giornate nazionali donazioni e trapianti, in programma dal 7 al 14 aprile. Sulle 25mila manifestazioni di volontà arrivate finora, 3 italiani su 4 doneranno i propri organi dopo la morte. Nel 2001, in Italia, i donatori (17,1 per mln) sono cresciuti del 12,3% rispetto al 2000. E continuano ad aumentare. «Speriamo di arrivare a fine anno - sottolinea soddisfatto Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti - con gli stessi, positivi dati registrati fino a marzo 2002». In cima alla classifica c'è la Provincia di Bolzano, con 53 donatori per mln, più del doppio rispetto al 2001, seguita da Toscana (37,5), Liguria (36,5), Lombardia e Veneto (26). Bene anche

Abruzzo e Molise, passati da 13,1 donatori per mln nel 2001 a 24,5, in linea con le Regioni del Nord. In Sicilia le donazioni sono aumentate del 371%, da 2,8 per mln nel 2000 agli attuali 7,8, più che nel resto d'Italia. Fanalino di coda ancora Campania (6 donatori per mln) e Calabria (4,8). In crescita, parallelamente, anche il numero dei trapianti. Nel 2001 ne sono stati eseguiti 1.447 di rene, 792 di fegato (il 50% in più negli ultimi 4 anni), 316 di cuore, 79 di pancreas, 62 di polmone e 5 di intestino. Sono però diecimila gli italiani in lista d'attesa per un trapianto. Più di 7mila hanno bisogno di un rene, erano 6.99 lo scorso anno. Sono 1.362 ad aspettare un fegato, quasi 800 un cuore nuovo e 242 un polmone. E ogni giorno, uno di loro perde la vita perché questi organi, in grado di salvarli, non arrivano. «I pazienti in lista per un trapianto - ammette Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti - sono lievemente aumentati rispetto al 2001. In media, aspettano 2 anni e 8 mesi. Le metà, però, è in lista da meno di un anno e 8 mesi e questo dovrebbe essere il tempo da non superare».

FIRENZE «La gente non faceva altro che insultarmi per il colore della mia pelle. Fuori di casa mi sentivo un verme»: reca la data del 23 marzo scorso la lettera con cui A.V., il 16enne indiano, adottato da una famiglia di Firenze, spiega i motivi del suo suicidio messo in atto l'altro ieri. Un segreto custodito almeno 10 giorni prima di impiccarsi. Nel messaggio, lungo tre pagine, emergono le due realtà vissute da A.V.: il paradiso all'interno della famiglia con i genitori pieni di attenzioni e d'amore, per i quali usa anche parole di consolazione e di conforto incitandolo ad andare avanti per la sorellina, e l'inferno fuori dal microcosmo familiare, mitigato solo dall'affetto sincero di due amici di scuola. A loro - scrive A.V. - già in passato aveva rivelato le sue intenzioni, ma i due ragazzi erano sempre riusciti a farlo desistere con le loro testimonianze di amicizia.

«Fuori ho trovato solitudine, tristezza e tanti brutti voti». Al disagio per la propria differenza si aggiunge anche quello per i risultati a scuola. Nella lettera, a commento di un compito d'italiano forse andato male, il ragazzo scrive «tronza di una

Un messaggio lungo tre pagine. A.V. l'ha scritto ai compagni di scuola di Firenze dieci giorni prima di impiccarsi. Domenici: una tragedia che deve far riflettere

«Mi insultano perché sono indiano», suicida a 16 anni

prof. non ti darò ancora la soddisfazione di vedermi soffrire». La preoccupazione di A.V. per il suo italiano incerto è così forte che si scusa per «le frasi che non scorrono ma - spiega - non ho avuto il tempo di ricopiare». «Spero che tutte queste difficoltà - scrive infine - mi abbiano maturato per affrontare il regno dei cieli».

I compagni di classe del ragazzo, che frequentava il primo anno dell'Istituto Agrario, hanno saputo della tragedia solo ieri mattina a scuola. «Era un ragazzo come tanti - hanno spiegato i professori - aveva avuto qualche problema di inserimento all'inizio ma dopo i primi mesi di scuola sembrava tutto superato». Il rendimento scolastico non era brillante ma comunque sufficiente, ha detto il preside. A giugno sarebbe stato promosso, al massimo avrebbe avuto qualche debito forma-



Fiori sul banco di scuola del sedicenne indiano

Bucco/Ansa

tivo. Il dubbio che quel ragazzo indiano suicida, di cui parlavano i giornali, potesse essere proprio A.V., il loro compagno di classe, si è trasformato in certezza alla seconda ora di lezione, quando dalle parole dell'insegnante di lettere hanno capito che si poteva soffrire nel sentirsi diverso fino a preferire la morte. I ricordi di parole dette in libertà, di battute capaci di ferire anche senza volerlo, sprigionate dalla incoscienza esuberante dei quindici anni, si sono improvvisamente trasformate in macigni. Dopo cinque ore di lezioni, durante le quali l'argomento è stato uno solo, i ragazzi della prima C dell'Istituto tecnico agrario, escono a testa bassa, compatti nella consegna di non parlare con i giornalisti. Poi la consegna si scioglie in mezz'ora. Fra le frasi che ricostruiscono una realtà di disagio conosciuta anche se dalle conseguenze inim-

maginabili. «Sì, è vero, A.V. aveva avuto qualche difficoltà ad inserirsi nei primi mesi di scuola»; «era un po' manesco, era il suo modo di reagire alle battute dei compagni». Difficoltà che non dovevano essere passate del tutto inosservate se è vero che, in novembre, se ne era parlato anche in una assemblea di classe alla quale il ragazzo indiano aveva partecipato e che si era conclusa con un reciproco patto di non aggressione: i compagni non avrebbero fatto più battute e lui non avrebbe più alzato le mani. Un patto rispettato - «A.V., dice un ragazzo, aveva smesso improvvisamente di essere manesco, sembrava più sereno e con alcuni noi era diventato molto amico». Parla la compagna di banco: «Un giorno, dopo che avevamo fatto amicizia - racconta la ragazza - mi ha detto che avrebbe voluto morire, che pensava al suicidio, ho ritenuto

fosse una esagerazione detta per stupire o per farsi compatire, non pensavo certo che lo avrebbe fatto». A.V. era andato in gita nelle Marche pochi giorni fa con i compagni: «era allegro e sembrava divertirsi molto», era anche appena tornato da una settimana bianca con la famiglia. Nessuno sa quindi spiegarsi perché il ragazzo indiano alla prospettiva di tornare a scuola dopo le vacanze di Pasqua abbia preferito la morte.

«Sono addolorato e sconvolto, questo terribile episodio deve farci riflettere - ha detto il sindaco di Firenze Leonardo Domenici -, forse davvero esiste una psicologia strisciante che può colpire anche i giovanissimi, forse diamo troppo per scontati atteggiamenti di apertura e solidarietà che invece tanti sicuri non sono». Sul tragico episodio è intervenuta anche la psicologa Maria Pia Demathis, dell'Osservatorio sui diritti dei minori: «Questa vicenda non può lasciare indifferente l'animo sociale del Paese. «È mai possibile - si domanda la psicologa - che non esista nessuno a casa, così come a scuola, capace di mettere dei paletti all'anarchia gollardica degli adolescenti?».

IL GUAISTO SEGNALATO DAI PASSEGGERI

Aereo in avaria panico a Palermo

Un'avaria nella fase di decollo ha costretto un aereo dell'Alitalia a fare rientro all'aeroporto Falcone-Borsellino di Palermo, da dove era appena partito per Milano Linate. Paura tra i passeggeri, quattro dei quali hanno presentato un esposto alla Polaria. Sostengono che il decollo, avvenuto con 50 minuti di ritardo, è stato eseguito nonostante tre tentativi falliti e l'odore di bruciato avvertito a bordo. Venti minuti dopo essersi levato in quota, il comandante ha comunicato che si ritornava indietro. In aeroporto, intanto, era scattato l'allarme, ma i passeggeri sono stati sbarcati normalmente e sono poi stati imbarcati sul successivo volo.

FISCO & DINTORNI

Pavarotti assolto con rimprovero

Luciano Pavarotti è stato assolto dall'accusa di aver falsificato la dichiarazione dei redditi. Ma non si può certo dire che la sua condotta sia stata «nobile». A dirlo è il giudice che l'ha assolto, Carla Ponterio, che nelle motivazioni della sentenza rese note ieri non risparmia al tenore pesanti rimproveri: «Ha trasferito la sua residenza anagrafica in un paradiso fiscale e conta i giorni di permanenza negli Stati Uniti per non rischiare di dover ivi pagare le imposte sui redditi mondiali», scrive la Ponterio elencando tutte le astuzie del cantante miliardario e conclude: «La sua condotta e le sue scelte non paiono per niente affidate al caso, anzi sembrano, almeno in parte, sorrette da strategie mirate e non proprio nobili». Non manca di osservare che un simile comportamento, «non pare compatibile con la descrizione dell'artista distante e severo da interessi materiali».

TELEFONO ROSA

Violenza sessuale Denunce in aumento

Sempre più donne denunciano violenze sessuali, abusi, umiliazioni. A segnalarlo è il Telefono Rosa, che nel 2001 ha ricevuto 1800 chiamate contro le 1500 del 2000. Mentre i primi dati del 2002 confermeranno questa tendenza. «Le violenze si consumano generalmente in famiglia - dice Lella Menzio, presidente del Telefono Rosa di Torino - cioè in quel nucleo che dovrebbe rappresentare la sicurezza e che invece è teatro di profondo disagio». Le più colpite sono le casalinghe, mentre il 70% delle donne che si rivolge al Telefono Rosa ha un'età compresa tra i 31 e i 40 anni. «La violenza - osserva la Menzio - è espressione di un disagio sociale e maschile sempre più profondo. E sono necessarie nuove strategie per contenerla». A cominciare da un sistema omogeneo di raccolta dei dati che per il momento ancora non esiste.

Lorenzi, ritorno tra i veleni di Cogne

Duro faccia a faccia con il sindaco. L'avvocato Grosso va da Costanzo: 80 testimoni per Annamaria

DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA Tornare al paese, affrontarlo subito, a viso aperto e se occorre a muso duro, come chi non ha nulla da nascondere, da rimproverarsi. E riecco a Cogne la famiglia Lorenzi, Stefano, Annamaria, il piccolo Davide: di nuovo nel residence «Le Cascade», come un mese fa. E sta pure nevicando. La storia sembra riavvolgersi all'indietro. Ma oggi a trascinare con piglio, con grande decisione, la famiglia, non è il gentile nonno Mario, papà di Stefano: stavolta tocca al patriarca di Montecatino, al vecchio Giorgio Franzoni, tempestoso e minaccioso. Sono subito scintille, anche insulti, con cameramen e fotografi e cronisti, fuori dal residence, per strada.

Preludio di un ritorno definitivo? «Non abbiamo ancora deciso», dice Stefano Lorenzi al sindaco Osvaldo Ruffier. Va a trovarlo a metà mattinata, e non è un colloquio facile. Ruffier mette i suoi puntini sulle i: «Gliel'ho detto, mi è dispiaciuto che abbi a fatto i nomi di alcuni vicini sospettandoli dell'omicidio di Samuele, è ingiusto, ha creato un clima pesante». Lorenzi, altrettanto: «Non ho da chiedere scusa a nessuno. Ci abbiamo pensato bene, può essere stato solo uno di loro». Così riferisce Ruffier.

La famiglia va in cimitero. Poi Annamaria e Davide si chiudono nel residence, arrivano amici, più tardi anche parecchi bambini, i compagni di scuola di Davide. Stefano e il suocero girano in auto, a trovare gente, passano anche vicino alla villetta. Di nuovo al residence, e Giorgio Franzoni si guarda attorno: «Belle, queste montagne...». Il tono è allusivo, pare un messaggio: resteremo.

Non c'è solo il via-vai di Cogne. Se ne profila uno anche a Montecatino, dove il novantunenne parroco, don Carlo Roda, annuncia l'intenzione di ritirarsi. «Sono vecchio, stanco e malato», dice. Il vero motivo pare l'incompatibilità con il grande clan dei Franzoni. Sono sempre stati divisi



Carlo Federico Grosso legale di Annamaria Franzoni al "Maurizio Costanzo Show"

dalla politica, Giorgio Franzoni capo della Dc locale, don Carlo accettato di dare una mano alle feste dell'Unità. In queste ultime settimane è stato, il vecchio prete, l'unico innocentista tiepido di

Montecatino, arrivando ad ipotizzare: «Se è stata Annamaria, ha agito in preda ad un raptus». Giorgio Franzoni l'ha rimbeccato: «Parole ispirate dal diavolo». Ed anche adesso, su a Cogne, ghigna:

«Don Carlo se ne va? Faceva meglio a star zitto, quel vecchio, che aiutava i comunisti».

Quanti veleni. Vogliamo cercare anche nell'ambiente giudiziario? Riecco alla carica l'ex sottosegretario azzurro Carlo Taormina: stavolta chiede al Csm un trasferimento d'ufficio per il procuratore di Aosta, Maria del Savio Bonnaudo. Oppure, a Torino, la piccola tempesta attorno al tribunale del riesame: trapela la notizia che la decisione di scarcerare Annamaria Franzoni è stata presa a maggioranza, due giudici su tre, ed un consigliere azzurro del Csm, Mario Serio, attacca il presidente del collegio, Piergiorgio Balestretti: «Evidenziando incertezze nel collegio contribuendo obiettivamente a indebolire il provvedimento». O ancora, ad Aosta, una voce che vorrebbe un secondo pm affiancato a Stefania Cugge: «Assolutamente falsa», nega il procuratore.

In attesa delle motivazioni del riesame (oggi? domani?) c'è spazio anche per una più normale dialettica processuale. L'avvocato Carlo Federico Grosso, ospite al «Costanzo Show», dice: «Chiedo con molta umiltà alla procura di Aosta di provare a porsi dei dubbi e di verificare di nuovo tutto con molta attenzione. Occorre uno scatto di fantasia. Può darsi che la verità possa essere trovata in elementi che nessuno oggi è in grado di immaginare». Dice anche il professore, ricordando che decine di testimoni hanno descritto i Lorenzi come una famiglia perfetta: «Non vorrei che nascesse la sindrome di Novi Ligure, per cui nelle famiglie perfette è quasi automatico possano capitare degli omicidi». E ricorda che almeno 8 testimoni hanno parlato di cattivi rapporti tra Lorenzi e alcuni abitanti di Cogne.

«Tutti ascoltati», risponde il procuratore: «Accuratamente, e senza risultati utili». Incluso quello che passava per «superstite», un milanese turista estivo che fu ospite di Daniela Ferrod, la vicina di casa dei Lorenzi, e che ha riferito che la donna maltrattava i propri bambini.

Ragazza uccisa a Brescia si cerca ancora il fidanzato

BRESCIA Potrebbe essere stata uccisa nella notte tra domenica e lunedì Moira Squaratti, la ragazza trovata morta l'altro ieri a Paspardo, in Valcamonica. E da quel momento infatti che nessuno, a parte il fidanzato, Luigi Marchetti, irripetibile da giorni e ricercato dai carabinieri, l'avrebbe più vista viva. Il giovane, però, per tutta la giornata di lunedì avrebbe fatto credere che il fidanzato era con lui. Per stabilire l'ora dell'omicidio, che gli investigatori dopo un primo esame avevano indicato risalendo ad almeno 12 ore prima del ritrovamento (il corpo è stato trovato martedì poco dopo mezzogiorno), si attende l'esito dell'autopsia. Ma intanto si fa strada l'ipotesi che il fidanzato, per tutta la giornata di lunedì, abbia raccontato una serie di menzogne sia ai suoi familiari che a quelli della ragazza. Mentre una ricerca dell'Università «La Sapienza» lancia l'allarme: un delitto ogni tre giorni si consuma tra le mura domestiche. La ventisettenne di Paspardo potrebbe inoltre non essere morta per le ferite provocate dalle numerose coltellate, ma dopo essere stata strangolata. Gli accertamenti del medico legale avrebbero infatti rilevato la presenza di lesioni sul collo, mentre si tratta ancora di capire se qualcuna delle numerose coltellate possa essere stata letale.

Moira Squaratti e Luigi Marchetti, il fidanzato di Pianico (Bergamo), avevano pranzato a Pasqua con i genitori di lei. Poi avevano trascorso la giornata di domenica insieme fino al rientro a Paspardo in serata. Si erano inoltre accordati con i fratelli di Luigi per trascorrere con loro la giornata di Pasquetta. Gli investigatori, nell'appartamento di Paspardo dove viveva la ragazza, hanno trovato le brioches pronte per la colazione del giorno successivo e una torta. Ma verso le 11.30 di lunedì Luigi Marchetti ha telefonato ai parenti dicendo che Moira non stava bene e che quindi non avrebbero potuto trascorrere la giornata con loro. L'uomo era quindi tornato alla trattoria di Sovere che gestisce con i familiari, dove il pomeriggio di lunedì ha lavorato. Verso le 17 di lunedì sarebbe stato raggiunto telefonicamente dal fratello di Moira, Gianbattista Squaratti, 21 anni, era entrato nella casa della sorella e aveva trovato la camera da letto chiusa a chiave. Non era riuscito a mettersi in contatto con la ragazza e, per questo, aveva chiamato Marchetti che gli aveva risposto dicendo «Moira è con me. Abbiamo chiuso la porta a chiave per sicurezza». Successivamente il giovane bergamasco ha incontrato degli amici. E sempre con un amico, nella notte tra lunedì e martedì si sarebbe allontanato.

L'assessore di An impone la divisa e minaccia sanzioni. È rivolta nelle scuole dell'isola

In Sicilia la destra cade sul grembiule

PALERMO Il grembiulino obbligatorio per gli alunni siciliani? Solo un capo d'istituto su cinque ha risposto positivamente alla circolare dell'assessore Fabio Granata, di Alleanza nazionale, imponendo la divisa nella propria scuola.

Esul grembiulino rifiutato in Sicilia è guerra tra la Regione e i presidi. L'assessore, come rivela stamane l'edizione locale di Repubblica, minaccia ispezioni e provvedimenti per le scuole che non hanno applicato la circolare del settembre scorso.

Replica Toti Cecala, presidente del consiglio scolastico provinciale: «sono d'accordo con le scuole che hanno deciso in piena autonomia. Sa-

rebbe stato più logico fare decidere sul grembiule insegnanti e genitori d'ogni scuola e non imporlo d'autorità».

Sul mancato successo della circolare i numeri parlano chiaro: su 106 direttori didattici hanno risposto solo in 40 e, di questi, la metà ha dichiarato di non aver potuto applicare la norma. Alcuni perché contestano l'imposizione dall'alto, altri perché sostengono di non aver mai ricevuto la circolare, altri ancora perché, com'è accaduto a Gratteri, un paese del palermitano, mancano le ditte o i negozi dove acquistare i grembiuli.

Risultato: solo un quinto degli alunni indossa la divisa scolastica tan-

to amata dall'assessore.

Che adesso minaccia ispezioni: «non sono certo i capi d'istituto o i docenti a sindacare la bontà delle scelte dell'assessore - dice Granata - le scuole avrebbero dovuto semplicemente dare seguito alla disposizione».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5465111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 38, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0193.273371-273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaro 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Profondamente addolorati Ruggero, Gustavo, Silvana e Brunella ricordano con affetto

FRANCO LOMBARDI
compagno di tanti anni di battaglie civili.

A diciotto anni dalla scomparsa di **LUIGI BERNAREGGI**
moglie e figli lo ricordano con immenso affetto.
Mezzago, 4 aprile 2002

Il tempo non cancella il ricordo del caro compagno

LUIGI
Democratici di sinistra - Mezzago.

Il tuo insegnamento di generosità e altruismo è sempre con noi, grazie

LUIGI
Circolo Arci L. Bernareggi - Mezzago.

GAETANO STRAZZARI
detto CECH

Nel cinquantesimo anniversario lo ricordano le figlie.
Crespellano (Bo), 4 aprile 2002

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

giovedì 4 aprile 2002

| pianeta

rUnità | 13

L'accusa è di aver venduto armamenti a Croazia ed Ecuador durante l'embargo. Coinvolto anche Menem

Contrabbando d'armi in Argentina arrestato l'ex ministro Cavallo

Fu chiamato due volte a tentare di salvare l'economia dal tracollo

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Una semplice formalità, da sbrigare in un paio di ore per poter andare tranquillo a Washington a dare delle conferenze. Ieri mattina, poco dopo l'alba Domingo Cavallo varcava con questa idea il grosso portone d'accesso al Palazzo dei Tribunali di Buenos Aires. Un edificio che l'ex superministro dell'economia si è sempre vantato di conoscere in tutti i suoi angoli, visto le ripetute citazioni ricevute negli ultimi anni. Questa volta, però, non gli è andata bene. Alla fine di una tesa dichiarazione, il giudice Julio Speroni lo ha fatto arrestare con l'accusa di contrabbando aggravato di armi. Due poliziotti l'hanno scortato fino al reggimento della Gendarmeria di Buenos Aires, dove vengono abitualmente rinchiusi i politici e magistrati implicati in casi di corruzione. «Cavallo preso», hanno titolato immediatamente i principali canali televisivi mentre decine di giornalisti si accalcavano sul posto. «Questo arresto è frutto di un'aberrazione giuridica di un magistrato, ha detto stizzito il suo avvocato difensore Rafael O'Gorman. Di diverso avviso Elisa Carrió, la combattiva deputata progressista che ha guidato i lavori della commissione parlamentare sul riciclaggio di denaro. «Sono contenta, finalmente una bella notizia per l'Argentina. La giustizia arriva, magari tardi, ma arriva».

L'inchiesta risale agli anni del primo governo del peronista Carlos Menem (1991 - 95) di cui Cavallo era ministro degli esteri prima e dell'economia poi. Dagli uffici della Casa Rosada venne organizzato un traffico internazionale di armi e munizioni verso la Croazia e l'Ecuador, due paesi in stato di guerra sui

quali vigeva un embargo internazionale deciso dall'Onu. L'operazione fu mascherata con una finta vendita di armamenti a Panama e al Venezuela. I decreti presidenziali portavano la firma di Menem, dell'ex capo dell'esercito Martin Balza e dello stesso Cavallo. Una truffa gigantesca per un giro d'affari di più di cento milioni di dollari. Negli ultimi dodici mesi sono stati arrestati Martin Balza, l'ex ministro della Difesa Herman Gonzalez, e lo stesso Carlos Menem, costretto a cinque mesi di arresti domiciliari e rilasciato grazie ad una discussa decisione della Corte Suprema. Cavallo ha sempre respinto ogni accusa, goden-

dosi la peculiare condizione di «intoccabile» dovuta al ruolo di superministro d'economia nel debole governo del radicale Fernando De la Rúa. Ma non poteva durare in eterno.

Il crollo è arrivato lo scorso 19 dicembre. Cavallo si dimette fuggendo dalla folla di risparmiatori imbestialiti per l'ultima delle sue invenzioni, il corralito, il congelamento dei conti correnti deciso alla fine di novembre. Il giorno dopo cade tutto il governo e lo stesso De la Rúa è costretto a scappare in elicottero dalla Casa Rosada. Cavallo se ne va in Patagonia cercando di sfuggire al linciaggio popolare. Nella bel-

lissima San Martin de los Andes l'amministrazione comunale lo dichiara persona non grata, obbligandolo a fare di nuovo le valigie. Da allora vive barricato nella sua bella casa di Buenos Aires. Teme per sé e per la sua famiglia. Progetta un viaggio all'estero, per dare delle conferenze negli Stati Uniti e in Europa. Chiede al giudice Speroni il permesso di uscire dal paese, ma gli viene negato ipotizzando l'ipotesi di fuga. Ci ha riprovato ieri mattina, ed è arrivato l'arresto. Non era mai successo prima: il superministro paladino del neoliberalismo economico tocca così il fondo della lunga e vertiginosa carriera politica.



L'arresto dell'ex ministro economico argentino Cavallo

Il neonato le fu strappato alla nascita e dato in adozione durante gli anni della dittatura argentina. La lunga lotta della donna uruguayana

Storia di Sara che ritrova il suo bimbo desaparecido 26 anni dopo

BUENOS AIRES Una lunga storia di assenza e dolore durata 26 anni. Dopo un quarto di secolo l'uruguayana Sara Mendez ha ritrovato suo figlio Simon, rubato dai militari in una fredda notte d'inverno del 1976. La conferma ufficiale è arrivata grazie al test del Dna ordinato da un procuratore argentino. «Insieme a Simon - ha detto Sara visibilmente commossa - abbiamo vinto una battaglia durissima contro l'impunità e l'oblio. Abbiamo dimostrato che si può far luce sugli anni più duri delle nostre esistenze».

Madre e figlio si sono conosciuti. Non si erano mai parlati prima. Il neonato fu strappato dalla braccia della madre in una fredda notte di luglio del 1976. Sara era allora una giovane donna braccata dai servizi segreti del Plan Condor, la strategia di architettata dalle dittature sudamericane per rintracciare gli esuli

che cercavano di fuggire alla morte nei paesi confinanti. Scappata a Buenos Aires insieme al suo compagno Maurizio Gatti, aveva dato alla luce un bimbo battezzato con un nome di fantasia, Simon Riquelme, per non lasciar tracce nell'ospedale. Venti giorni dopo il parto i militari uruguayani in «trastera» agli ordini del generale José Gavazzo irrompono in piena notte nel rifugio della giovane coppia. Sara è sola con Simon. Gli uomini la picchiano e la insultano. Lei grida forte pur sapendo che nessuno tra i vicini muoverà un dito. Grida per salvare suo figlio. «Stia tranquilla signora - le dice Gavazzo strappandole Simon dalla braccia - questa guerra non è contro i bambini». Da quel giorno, per 26 lunghissimi anni, madre e figlio non si vedranno più. Sara finisce all'«Automotores Orletti», il centro di detenzione e tortura per i «soversivi» di origine ur-

uguayana. Ci resterà poche settimane per essere poi trasferita in patria, dove verrà trasferita come prigioniera in un carcere fuori Montevideo. Con lei ci sono altri venti detenuti. I militari all'ordine del generale Gavazzo non se la sentirono di farli sparire, come già stavano facendo i loro colleghi argentini con decine di persone tutti i giorni. Per questa eccessiva «benevolenza» verranno esclusi dal vertice delle operazioni speciali del Plan Condor.

Diverso invece il destino del piccolo Simon. Viene portato nella Clinica Norte di Belgrano, quartiere residenziale di Buenos Aires. È identificato come NN, figlio di ignoti e destinato l'indomani ad un orfanotrofio. Due giorni dopo un poliziotto di un commissariato della zona si offre per adottare il bebè. Una telefonata in piena notte lo aveva avvisato del sequestro e della presenza del neonato

nella Clinica Norte. Sua moglie non può avere figli, quel bimbo avrebbe cambiato la vita della coppia. Pochi giorni dopo il giudice di turno riconosce l'adozione provvisoria, che di lì ad un anno verrà resa definitiva. Simon cresce con un nuovo nome in una famiglia che non è la sua. Non gli verrà mai detto di essere stato adottato.

Quando finisce la dittatura in Uruguay Sara Mendez si mette sulle tracce di suo figlio. Si è separata da Maurizio Gatti che nel frattempo è esiliato in Europa. Busa a tutte le porte, ma come già succedeva ad altri madri ai tempi del regime, non ottiene nessuna risposta. Sempre la stessa storia; i militari non parlano, la classe politica li protegge in nome della concordia nazionale, la verità non viene a galla. Ma il destino con Sara è ancora più crudele: per 15 anni viene messa su una falsa pista. Crede che suo figlio sia

stato affidato ad una coppia di uruguayani parenti del colonnello Juan Antonio Rodriguez Buratti, uno dei gerarchi del regime. Il test del Dna del giovane distruggerà tutte le speranze. A Sara crolla il mondo addosso. Dopo tante ricerche si ritrova ancora una volta sola, senza nessun risultato concreto. Il suo caso inizia a comparire sui giornali. Si forma un comitato internazionale. «Simon Si» al quale aderiscono centinaia di personalità tra cui Gabriel Garcia Marquez, Rigoberta Menchu, Juan Gelman. Iniziano a interessarsi anche i politici. Tra di loro vi è il senatore Rafael Michelini, a capo di un piccolo partito di sinistra, figlio di un politico desaparecido durante la dittatura. «La lotta per la ricerca della verità - dice Michelini all'Unità - è il pilastro della mia attività politica da sempre. Con Sara ci conosciamo da tempo, mia sorella è stata in carcere insieme

a lei, le nostre famiglie sono state attraversate dallo stesso dolore. Sento di aver fatto il mio dovere, politico e umano». Di fronte all'inerzia della Commissione per la Pace convocata dal presidente Jorge Batlle, Michelini prende l'iniziativa e avvia delle ricerche personali a Buenos Aires. Verso la fine di febbraio avviene l'incontro che segna la svolta di tutta la vicenda. In un bar di Buenos Aires il senatore racconta quello che sa ad un uomo di mezza età, che di professione fa il poliziotto. L'uomo confessa di essere lui il padre adottivo di Simon e accetta di raccontare la verità al ragazzo. Viene organizzato il primo incontro tra madre e figlio. Simon va incontro a Sara con un mazzo di fiori. Alla giustizia argentina spetta ora il compito di accertare le responsabilità del poliziotto e quella dei militari implicati del sequestro. A Simon la decisione su cosa fare del proprio futuro. Sara è ritornata a Montevideo. D'ora in poi farà varie volte la spola tra le due sponde del Rio della Plata. Davanti a sé vi è ora una sfida nuova e impegnativa da condividere assieme ad un ragazzo biondo e robusto che tra due mesi compierà 26 anni.

e. g.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Lancia Lybra.



Con nuovo motore JTD da 150 cv.

Più brillante. Non solo nelle prestazioni.

Fino al 30 aprile, su tutta la gamma un finanziamento di **L. 30.000.000** (€ 15.500) in 48 mesi a **tasso zero**, più una supervalutazione di **L. 2.000.000** (€ 1.033) sul vostro usato.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.



www.buy@lancia.com



LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA € 25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 15.500,00 - DURATA 48 MESI - 48 RATE DA € 322,92 - SPESE GESTIONE PRATICA € 129,11 + BOLLICI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE SAVA.

il PC che hai sempre sognato!

Immagina... il computer che ha tutte le caratteristiche che hai sempre sognato: il processore AMD Athlon™ XP più veloce, la tua scheda video NVIDIA® preferita, l'hard disk più adatto alle tue esigenze, la RAM che vuoi, l'impianto audio "5+1" ecc... Vai in uno dei Punti Vendita IPERCOOP che aderiscono all'iniziativa e recati nell'area "informatica", dove, con la consulenza del personale Ipercoop, utilizzando uno dei computer messi a disposizione del servizio di E-VENDITA ...



... potrai configurare il tuo PC da sogno!

PUNTI VENDITA IPERCOOP CHE ADERISCONO ALL'INIZIATIVA:

COLLESTRADA	COLLESTRADA	<i>Perugia</i>
GRAND'EMILIA	CITTANOVA	<i>Modena</i>
IL CASTELLO	FERRARA	<i>Ferrara</i>
TARANTO	TORREROSSA	<i>Taranto</i>
CENTRONOVA	CASTENASO	<i>Bologna</i>
ESP	RAVENNA	<i>Ravenna</i>
TECNOSTORE Virgilio	VIRGILIO	<i>Mantova</i>



www.olidata.it

Olidata®

giovedì 4 aprile 2002

rUnità | 15



Tesoro, nel primo trimestre balzo in avanti del fabbisogno

MILANO Nei primi tre mesi dell'anno il fabbisogno del settore statale registra un peggioramento attestandosi a 22,8 miliardi di euro contro i 17,335 miliardi dello stesso periodo del 2001. Nel solo mese di marzo il fabbisogno è stato 15 miliardi a fronte di un fabbisogno di 11,925 miliardi di marzo 2001. Si tratta dunque di un peggioramento di circa 5,5 miliardi di euro e, nel solo mese di marzo, rispetto a marzo 2001, di circa 3,1 miliardi di euro. Le cause? «Il peggioramento del fabbisogno nel primo trimestre del 2002 - si legge nella nota del ministero - appare sostanzialmente riconducibile ai seguenti fattori: debole andamento dell'economia, sfasamenti temporali di incassi e pagamenti di bilancio, peggioramento del saldo dei flussi con l'Ue per 1,7 miliardi di euro e tempistica di alcune operazioni già

previste dalla legge finanziaria, la cui realizzazione è programmata per i prossimi mesi.

Lo sbalzo del fabbisogno non preoccupa più di tanto il Ragionerie generale dello Stato. «È fisiologico - spiega Andrea Monorchio - in un paese che cambia continuamente scadenze». E soprattutto «il fabbisogno fino ai primi sette mesi non è mai indicativo dell'andamento dell'anno». Diverso invece il giudizio del responsabile economico della Margherita, ed ex ministro, Enrico Letta. «Cominciano ad emergere i primi effetti sui conti pubblici della politica economica del governo, frutto delle promesse elettorali della Casa delle Libertà» dice. «Si tratta di un andamento dei conti che rende ancora più grottesche le affermazioni fatte da Berlusconi che è tornato a parlare di extradeficit ereditato».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Tv e politica: Kirch verso il fallimento

Ultimo disperato tentativo delle banche di salvare l'alleato di Berlusconi e Murdoch

Cinzia Zambrano

ROMA Insolvenza sì, insolvenza no: sulla testa del gruppo televisivo tedesco KirchMedia pende minacciosa la mannaia del fallimento. E il rischio che cada, facendo rotolare il colosso fino alle aule di un tribunale, non è più solo una debole ipotesi. Ieri per tutta la giornata si sono rincorse voci su un'imminente dichiarazione di fallimento da parte del colosso multimediale «made in Germany», guidato da Leo Kirch, il 75enne arciconservatore bavarese sui cui pesano circa 6,5 miliardi di euro di debiti.

Ad annunciare la svolta nelle lunghe trattative in corso da oltre una settimana a Monaco di Baviera per il salvataggio del gruppo Kirch è stato per primo il *Financial Times*. Citando fonti coinvolte nei colloqui, il quotidiano economico della City dava per imminente, nella stessa giornata di ieri, la dichiarazione di insolvenza di KirchMedia, la holding di controllo dell'impero dei media bavarese, che comprende cinque televisioni oltre a diritti cinematografici e sportivi. Così non è stato. In Italia Fininvest e Mediaset non hanno commentato «le indiscrezioni della stampa». Ma oramai la strada dell'insolvenza sembra certa. Soprattutto dopo la rottura definitiva, arrivata in serata, dei collo-

qui, in corso a Monaco, tra le banche creditrici - Hypovereinsbank, Dz Bank, Commerzbank, Bayerische Landesbank - e gli azionisti di minoranza di KirchMedia, tra cui Rupert Murdoch, Silvio Berlusconi, Lehman Brothers e il principe saudita Al Waleed. «È la fine dei colloqui. Gli investi-

tori non hanno mai fornito un piano in grado di garantire un futuro ragionevole per Kirch e che potesse avere l'appoggio delle banche», hanno fatto sapere fonti vicine alle banche creditrici, che a questo punto, sempre secondo le fonti, «non intendono andare avanti da sole senza garanzie».

Tant'è che ieri hanno deciso di richiamare i propri rappresentanti.

Gli istituti di credito avevano insistito nei giorni scorsi sulla necessità di collegare la concessione di un prestito ponte di circa 150 milioni di euro, necessario a scongiurare la crisi di liquidità di KirchMedia, e a garan-

tire le scadenze debitorie a breve con la successiva ricapitalizzazione della società per circa 800 milioni. Ricapitalizzazione che avrebbe permesso ai soci di minoranza, tra cui News Corp. e il gruppo Mediaset, di avere nell'insieme la maggioranza del capitale.

Ora la partita si sposta a Los Angeles, dove oggi si terrà un incontro tra il tycoon australiano Murdoch - a cui è toccato prendere in mano le redini delle trattative dopo lo stop del cancelliere Schröder ad uno sbarco di Berlusconi in Germania - e i rappresentanti degli istituti bancari

creditori per discutere insieme del futuro di KirchMedia e trovare, come si augurava ieri la *Sueddeutsche Zeitung*, una soluzione «senza spargimento di sangue». All'incontro, a cui non dovrebbe prendere parte Mediaset, parteciperanno anche esponenti di alcuni studiosi di Hollywood, che da Kirch ricevono cifre abbastanza consistenti in pagamento dei diritti cinematografici. L'obiettivo è quello di rinegoziare i contratti che legano la società del gruppo Kirch alle case di produzione americane. Ma non solo. Al centro dei colloqui ci sarà la sorte di Premiere, l'emittente che rappresenta la principale fonte della crisi finanziaria del gruppo Kirch. Se anche qui, nella «città degli angeli», non dovesse avverarsi il miracolo atteso da Kirch, a quel punto la mannaia del fallimento non esterebbe a cadere. Anche in questo caso però, c'è ancora una via d'uscita: dal deposito dei libri in tribunale al fallimento si aprirebbe infatti un periodo di circa due mesi, durante i quali si potrebbe tentare una nuova formula che accordi tra loro i vari protagonisti del «caso Kirch». Le stesse fonti a Monaco hanno comunque lasciato aperte le possibilità di negoziato per i soci anche in caso di insolvenza: «Una dichiarazione di insolvenza - ha detto una fonte - non pregiudica le trattative per gli investitori».

Il quartier generale del Kirch Group a Ismaning nei pressi di Monaco
D. Enderle/Ep



«Le Monde» pronto per andare in Borsa

MILANO *Le Monde* sarà collocata in borsa entro l'anno. La conferma viene dal presidente del quotidiano francese, Jean-Marie Colombani, secondo cui l'operazione dipenderà dall'andamento dei mezzi di comunicazione, ma avverrà comunque nel 2002. In ottobre e novembre scorsi, *Le Monde* ha avviato le necessarie modifiche giuridiche per l'entrata nel mercato finanziario, primo tra i giornali francesi. Secondo gli ultimi dati resi noti ieri, *Le Monde* ha registrato nel 2001 un aumento del 3,36% delle vendite.

Marco Ventimiglia

Nessun commento in casa del Biscione in attesa della conclusione delle trattative. La società ha già fatto degli accantonamenti per le possibili perdite

Dopo la Francia, Mediaset lascerà anche la Germania

MILANO Una cosa, probabilmente, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder non perdonerà mai a Silvio Berlusconi. L'averlo costretto a dire: «Su Murdoch non ho nulla da eccepire». Proprio così, nel drammatico dissolvimento dell'impero mediatico di Leo Kirch l'uomo che una volta passava per l'emblema del capitalismo duro e spregiudicato è diventato improvvisamente il buono delle situazioni. Merito, o colpa, appunto, di Silvio Berlusconi...

Com'è noto, nella titanica opera di salvataggio del gruppo Kirch, schiacciato da debiti per 6,5 miliardi di euro (quasi 13.000 miliardi di «vec-

chie lire), si sta impegnando un terzo del colosso imprenditoriale, anche se aumentano le possibilità che l'operazione non vada in porto. I primi due imprenditori, tramite le loro creature societarie, sono già soci di minoranza del colosso mediatico tedesco. La News Corp di Rupert Murdoch detiene infatti il 2,48% di KirchMedia e il 22,03% della tv a pagamento Premiere. Quanto a Berlusconi, le sue due aziende storiche, Fininvest e

Mediaset, detengono rispettivamente il 2,48% ed il 2,28% di KirchMedia. C'è poi un terzo protagonista del possibile salvataggio, il principe saudita Al Waleed con la sua Kingdom Holdings. Ebbene, capire perché l'ultraconservatore Murdoch risulti decisamente il meno peggio agli occhi del socialdemocratico Schröder non è affatto difficile. Di Al Waleed, in questi tempi difficili, i governanti occidentali preferiscono non parlare. È bastata

infatti la sua nazionalità saudita, la stessa del pluriricercato Osama bin Laden, ed un giro d'affari non completamente conosciuto, per convincere l'allora sindaco di New York, Rudolph Giuliani, a respingere un congruo assegno in sostegno delle vittime dell'11 settembre.

Quanto a Berlusconi, le preoccupazioni del cancelliere ricalcano le perplessità ed i plurimi allarmi sul conflitto d'interesse lanciati negli ulti-

mi anni in Italia. In un'intervista rilasciata al diffuso settimanale «Der Spiegel», Schröder sostiene che «la partecipazione di Mediaset» nel piano di ripartizione delle azioni del gruppo Kirch non sarebbe priva di problemi. Il nocciolo della questione è naturalmente di tipo politico: «Sarebbe problematico se il primo ministro di un Paese amico avesse influenza nel settore media tedesco, attraverso la sua società». E lo stesso Berlusco-

ni non ha certo migliorato la propria popolarità teutonica quando ha dichiarato: «Non c'è nulla con un'eventuale operazione nel gruppo Kirch. È dal 1994 che non faccio neanche una telefonata al gruppo Mediaset. Tra l'altro sono troppo impegnato a risolvere i problemi del sesto Paese industrializzato del mondo, quindi, non mi metterò in contatto con Schröder per chiarire questa vicenda». Affermazioni che in Germa-

nia hanno suscitato più preoccupazioni che sorrisi.

Tanto più che a fronte del sacrosanto tentativo del cancelliere di evitare il peggio, con la consegna dei libri in Tribunale e migliaia di lavoratori KirchMedia a rischio disoccupazione, c'è la poco incoraggiante prospettiva di un grande gruppo editoriale interamente guidato dall'estero. Nel progetto dei «triumviri», alla fine Kirch manterrebbe solo il 14% del capitale, Mediaset (Fininvest) e News Corp avrebbero il 15-20% ciascuna. Al Waleed circa il 10%. Ma che si arrivi a tanto non è affatto detto. Ne sono convinti anche in casa del Biscione, dove già si stanno accantonando le possibili perdite derivanti da un fallimento di KirchMedia.

La vendita di Valentino da parte di Hdp riapre l'interesse verso il gruppo editoriale. Maurizio Romiti fallisce anche in Internet: HdpNet finisce in Dada

Lazard, Ligresti, Micheli: torna di moda la corsa al Corriere

Roberto Rossi

MILANO Chissà che cosa sta pensando in questi giorni Cesare Romiti. Quali sono le sue valutazioni di quei strani movimenti, dei piccoli scricchiolii, delle voci che si rincorrono tra gli operatori attorno alla società da lui presieduta, la Rizzoli - Corriere della Sera.

«Un uomo sotto pressione» recitava una didascalia del *Financial Times* di qualche tempo fa. E non si può dire che Romiti in questo momento non lo sia. Il caso di Valentino è stata la miccia. Quattro anni fa la casa di moda era stata acquistata per 285 milioni di euro da Hdp - l'holding che controlla anche la Rcs, amministrata dal figlio Maurizio, ma che attraverso una serie di alleanze e incroci azionari è riconducibile al duo Romiti -

Mediobanca - con la promessa di trasformarla nella pietra angolare del lusso. Un'operazione che però è rimasta sulla carta. Perché da miraggio la moda si è trasformata in incubo. Un incubo conclusosi con la scelta di Hdp di puntare solo sull'editoria e, poi, con la cessione di Valentino alla Marzotto per 36,5 milioni di euro. E proprio il fatto di essersi liberato - seppur ancora parzialmente - di un fardello come quello della moda che ha riaperto i giochi. L'appetibilità di Hdp, e del gioiello Rcs, è tornata attuale.

Ma chi potrebbe pensare di fare le scarpe a Romiti? In verità la lista è piuttosto lunga, ma i principali indiziati capaci di tanto sono in realtà pochi. In prima fila i nemici, per così dire, storici. Gli Agnelli si potrebbe pensare. Non è un mistero che la famiglia torinese non abbia mai digerito il potere raggiunto dall'ex amministratore delegato



Cesare Romiti

della stessa Fiat. Ma a Torino si pensa a tutt'altro. La riduzione del debito contratto per l'affare Italenergia e la crisi dell'auto sono due argomenti sufficienti per togliersi dalla testa qualsiasi velleità.

Un altro nome che sta circolando è quello di Gerardo Braggiotti, numero due della banca d'affari francese Lazard. In questo caso far cadere Romiti servirebbe a tentare di scardinare il potere di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca. Dal gennaio del 1998, cioè dal momento dell'uscita da Mediobanca per contrasti con lo stesso Maranghi, Braggiotti ha sempre atteso l'occasione giusta. Che potrebbe essere questa.

Anche perché Romiti deve guardarsi le spalle anche dagli amici. I soci della Rcs, per esempio. Il gioiello dell'Hdp sta perdendo un po' di colpi. La forte riduzione degli utili, certificati nell'ultimo bilancio, grazie anche alla vendita delle proprie librerie,

sono il segno evidente di un malessere. Anche il rapporto con Maranghi non è più lo stesso di un tempo. A Piazzetta Cuccia non sono rimasti soddisfatti dal ritardo di Gemina - di cui Mediobanca ha il 12,5% e diretta dall'altro figlio di Romiti, Pier Giorgio - nel vendere la sua partecipazione in Aeroporti di Roma. Un ritardo che sta facendo perdere soldi alla banca milanese. Ma di amici Romiti può trovarne sempre di nuovi. Come Salvatore Ligresti, il quale potrebbe portare in dote anche il finanziere Francesco Micheli, già partner nel caso Fondiaria.

Comunque sia, la scelta di rafforzare il settore editoriale continua in Hdp. Ieri la notizia di un piano di integrazione con Dada delle attività Internet della società. Se l'accordo verrà finalizzato, Hdp potrà diventare ben presto uno dei principali editori a livello europeo del settore New Media/Internet. Chissà se per allora Romiti sarà ancora presidente.

**Domani treni regolari
Revocato lo sciopero
dei ferrovieri dell'Orsa**

MILANO L'Orsa, l'organizzazione sindacati autonomi e di base dei ferrovieri, ha revocato la protesta di domani e ha aderito allo sciopero generale proclamato il 16 aprile da Cgil, Cisl e Uil contro la delega del governo sulla riforma del mercato del lavoro e contro le modifiche dell'articolo 18. I ferrovieri aderenti all'Orsa, addetti alla circolazione dei treni si fermeranno 8 ore, dalle ore 9 alle ore 17 del 16 aprile, per la circolazione e attività strumentali e complementari, mentre il personale degli uffici si asterrà per l'intera giornata lavorativa. L'iniziativa di sciopero interesserà, nelle stesse fasce orarie, anche gli addetti delle imprese fornitrici di servizi e dell'indotto ferroviario. Nel corso della protesta verranno garantiti i servizi minimi.

Indagine Ue sullo scambio azionario con Air France. Nella relazione al bilancio ipotizzate perdite superiori ai 53 milioni di euro

Per Alitalia un 2002 peggiore del previsto

MILANO Potrebbe essere anche peggio del previsto, il 2002, per Alitalia. Il bilancio della compagnia di bandiera potrebbe chiudersi con perdite ben superiori ai circa 53 milioni preventivati a livello di gruppo. Ad affermarlo, nella relazione di bilancio, è l'azienda stessa. Che tuttavia si dice fiduciosa circa la possibilità di portare a compimento il piano di risanamento messo a punto per il biennio 2002-2003, le cui linee guida rimangono valide. A patto che lo scenario macroeconomico «non venga a subire forti turbamenti». La relazione al bilancio mette però in evidenza anche qualche aspetto positivo: nel primo trimestre dell'anno in corso, l'andamento della domanda è stato «leggermente» superiore alle attese. Meglio che niente. Ma come intende muoversi la compagnia per fronteggiare la difficile congiuntura? Sul piano gestionale, l'azienda - è sempre la relazione di bilancio a sottolinearlo - è «fortemente impegnata» nella ricerca di

«opportunità aggiuntive». Sia sotto il profilo commerciale che sotto quello dei costi operativi. Per i quali il rischio carburante risulta comunque coperto per circa il 60 per cento del fabbisogno, mentre anche «gli elementi della gestione straordinaria stanno maturando secondo i tempi programmati e, allo stato attuale, sono prevedibili apporti almeno in linea con quelli inclusi nel piano». Un quadro, questo, che fa dire all'azienda che l'obiettivo delineato nel piano di risanamento è ancora ottenibile. In linea di massima. E, appunto, a condizione che la situazione macroeconomica non precipiti. Bruxelles intanto aspetta ancora dal governo italiano i particolari sul piano di ricapitalizzazione appena varato dalla compagnia dopo l'intesa con le organizzazioni sindacali. Il piano, come noto, prevede anche l'emissione di un bond e di warrant a favore dei dipendenti. La Commissione europea intende al riguardo chiedere chiarimenti. L'obiettivo è verificare che la ricapi-

talizzazione della compagnia di bandiera avvenga nel rispetto della normativa europea. Non nasconda cioè, nelle sue pieghe, «aiuti di stato». Nel frattempo la Commissione ha avviato un'indagine - la notifica ha già raggiunto le due compagnie - sul progetto di scambio azionario tra Alitalia e Air France. Che lo scorso mese avevano annunciato l'acquisto da parte della compagnia francese di oltre il 3 per cento del capitale Alitalia in cambio di una quota Air France di pari valore. Uno scambio azionario che fa parte del piano di ricapitalizzazione da 1,4 miliardi approvato il 29 marzo. Il 15 aprile infine si aprirà in Olanda l'udienza che dovrà portare alla definizione del contenzioso sorto tra Alitalia e Klm sulla rottura dell'alleanza stretta tra le due compagnie nel 1999. Alitalia chiede alla Klm il pagamento di 250 milioni di euro come penale. Klm ha invece chiesto la restituzione del contributo di 100 milioni di euro per gli investimenti a Malpensa.



Francesco Mengozzi

**BENZINAI
Oggi chiusi
i distributori Q8**

Fermi oggi per tutta la giornata gli oltre 5mila distributori della compagnia petrolifera Q8 non autostradali aderenti alle associazioni di categoria Faib/Aisa, Fegica Cisl e Figsic/Anisa Concommercio. «La Q8 - spiega una nota della Fegica - ha rotto il tavolo di confronto a causa della mancata volontà di raggiungere un compromesso economico e sindacale». Le associazioni si oppongono soprattutto alla contrattazione individuale sui nuovi contratti.

**TELECOMUNICAZIONI
Worldcom minaccia
7.500 licenziamenti**

Worldcom, secondo maggiore operatore telefonico statunitense e numero uno per Internet, starebbe per annunciare un taglio del 10% della sua forza lavoro, pari a 75.000 dipendenti in tutto il mondo. Lo rivela il Wall Street Journal citando tra i fattori di debolezza del gruppo il rallentamento dell'economia, soprattutto nel settore telecomunicazioni, e l'indagine sui conti avviata dalla Sec. Lo scorso anno Worldcom aveva sfoltito la sua forza lavoro di 7mila unità con ulteriori 2mila tagli nelle operazioni internazionali.

**CARREFOUR
Rilevato il 40%
del gruppo Luciani**

Il gruppo francese Carrefour, presente in Italia soprattutto con la catena di supermercati ed iperstore GS, ha rilevato il 40% del Gruppo Luciani. L'accordo coinvolge 16 supermercati ad insegna GS insieme a sei negozi Dipedi a Roma e provincia, che occupano complessivamente 600 persone.

**AUTHORITY
Via libera a Barilla
per l'acquisto di Gelit**

L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha dato parere favorevole all'acquisizione da parte del gruppo Barilla di Gelit Spa. Di proprietà della famiglia Comparini, Gelit Spa ha sede a Cisterna di Latina (Latina) e opera dal 1977 nel settore dei surgelati e della gastronomia di qualità. L'unità produttiva occupa una cinquantina di addetti; il fatturato 2001 è stato di 21 milioni di euro.

**MODA
Formula Sport
vicina a Superga**

È Formula Sport il candidato acquirente di Superga, con un'operazione che - se perfezionata - prevede un prezzo di 12,5 milioni di euro per il 100% della società. L'accordo, che prevede alcune condizioni e il cui closing dovrebbe avvenire entro il 18 aprile, prevede inoltre da parte di sopaf un investimento in formula sport pari a 5,1 milioni di euro per il 24% del capitale. L'effetto economico della cessione sono già stato recepiti nel bilancio 2001.

**ASSICURAZIONI
Genertel raddoppia
la raccolta via Internet**

Genertel, compagnia del Gruppo Generali che opera nel settore dell'assicurazione diretta - ha chiuso il 2001 con un utile raddoppiato rispetto al 2000, a 1,1 milioni di euro. La raccolta premi è aumentata del 18,7% toccando i 126 milioni di euro, e nel corso del 2001 è stata superata la soglia dei 300mila clienti. In deciso crescita la raccolta premi derivante dal canale Internet, che nel 2001 è cresciuta del 102% sull'anno precedente.

Rc Auto, la protesta dei consumatori

Per le associazioni di tutela in cinque anni polizze raddoppiate. Ania: notizie fuorvianti

Roberto Rossi

MILANO Tariffe sempre più care e una legge sulla trasparenza assicurativa che non garantisce risultati adeguati. Il giudizio delle associazioni dei consumatori non si fa attendere. E all'indomani della notizia di nuovi rincari per le Rc Auto - a Roma e milano gli aumenti raggiungono punte del 22% circa, mentre a Napoli si arriva anche al 46,6%, ecco le prime proteste.

Adusbef e Codacons giudicano «inaccettabili» gli aumenti Rc Auto annunciati e candidano il presidente dell'Ania, Alfonso Desiata - reo di aver negato i rincari -, al premio «Pinocchio d'oro 2002», istituito come riconoscimento per «le bugie più gigantesche». Adusbef e Codacons sostengono che dal 1996 al 2001 gli aumenti hanno portato il costo di una polizza media, pari a 776.000 lire nel 1996 a quasi raddoppiare nel 2001, a 1.350mila lire.

Nel 2002, a fronte di un'inflazione stimata al 2%, gli aumenti medi scattati, «se non bloccati, saranno superiori al 10,8%, con un costo aggiuntivo di 75 euro, portando la polizza media per le Rc Auto, senza rischi diversi, a costare 775 euro». Dati che i consumatori giudicano «inconfutabili». Ma - hanno affermato - sono contestati da Desiata che «proprio per questa sua ostinazione a negare e mistificare la realtà, sarà

candidato a ricevere il Pinocchio d'Oro».

Pronta anche la risposta dell'Ania, l'associazione che raccoglie le compagnie di assicurazioni. Sono notizie e numeri «completamente fuorvianti», ha fatto sapere dall'Ania. Secondo cui «non è un caso che in occasione della ripresa dei lavori parlamentari sul disegno di legge in materia Rc auto qualcuno tenti di alzare strumentalmente i toni del dibattito, diffondendo notizie e numeri completamente fuorvianti sul presunto aumento dei prezzi dell'assicurazione Rc auto».

Queste ipotesi «allarmistiche sono irreali per due motivi», ha spiegato l'Ania. Primo, perché questi numeri vengono estrapolati dal sito internet del Ministro delle attività produttive che, «a detta di tutti, si è rilevato inutile, statico (non considera i miglioramenti per gli assicurati che non causano sinistri) e non rappresentativo dei reali prezzi praticati dalle compagnie che utilizzano numerosi parametri tariffari rispetto a quelli rigidi del sito, rilevandosi alla fine solo fonte di confusione per gli assicurati».

Secondo, perché «nel rappresentare i risultati di questo osservatorio, già di per sé fuorviante, vengono strumentalmente esaltati i picchi di aumento e nulla si dice invece delle numerose compagnie che non hanno previsto aumenti per i prossimi mesi o, se li hanno



previsti, si sono limitate a ritocchi marginali in funzione degli indici derivanti dall'osservazione dell'aumento del costo dei sinistri». Per una corretta informazione ed una maggiore trasparenza, «il settore - ha spiegato ancora l'Ania - è favorevole alla proposta di pubblicare le tariffe rc auto sui siti delle singole

compagnie di assicurazione, poiché questo strumento può consentire realmente al singolo automobilista di valutare le offerte di tutte le compagnie e di scegliere quella che concretamente può offrirgli i servizi con il migliore rapporto qualità/prezzo». Intanto al Senato, la Commissione

Industria ha in programma per la prossima settimana le prime audizioni sul collegato per la concorrenza (Rc Auto). Il termine ultimo per la presentazione degli emendamenti è in programma per giovedì 18 aprile mentre per l'8 maggio potrebbe partire l'esame dell'intero provvedimento.

Contrari i Ds: è inutile, se non dannoso. Le Regioni minacciano ricorsi alla Corte costituzionale

Approvato il decreto sblocca-centrali

MILANO Il decreto sblocca-centrali è legge. Il Senato ha dato il via libera, con il voto contrario dell'opposizione, al provvedimento che snellisce le procedure per la costruzione di nuove centrali oltre i 300 Mw e per gli interventi di modifica e ripotenziamento, oltre alle opere connesse e alle infrastrutture necessarie. Il decreto del ministro Marzano stabilisce che le centrali sono «opere di pubblica utilità» e prevede un'unica autorizzazione del ministero delle Attività produttive che sostituisce

concessioni e altri atti richiesti. Per il via libera, il tempo massimo sarà di 180 giorni. Il provvedimento conclude il percorso parlamentare in una versione significativamente più leggera rispetto al testo proposto dall'esecutivo: in particolare non ci sono più il tetto del 50% alla produzione Enel e l'abolizione degli «stranded cost», circa 3,5 miliardi di euro che dovranno essere rimborsati sulle bollette elettriche all'Enel per gli investimenti fatti al tempo del monopolio. Alla Camera, infatti, il decreto è stato svuotato di alcuni passaggi cruciali dopo l'approvazione di un ordine del giorno che impegna il governo a presentare entro il 15 maggio un disegno di legge sull'energia. Gli emendamenti sulla carbon tax, sui rimborsi per le fonti rinnovabili, sulle tariffe e sulla privatizzazione della rete elettrica erano invece già stati cassati nel primo passaggio al Senato.

Il decreto passa dunque nella versione snella. Ma non per questo la strada è in discesa. Le Regioni hanno minacciato ricorsi alla Corte Costituzionale per contestare lo scarso coinvolgimento nell'iter delle autorizzazioni. In particolare le Regioni ritengono che il decreto violi il trasferimento di competenze sull'energia previsto dalla riforma della Costituzione. Critici anche i sindacati. Per la Fnle-Cgil, lo sblocca-centrali «è inutile» perché basterebbe utilizzare meglio le centrali e dare una corsia preferenziale alla riconversione a ciclo combinato di impianti già

esistenti in aree industriali per ottenere 10 mila Mw aggiuntivi in tempi brevi. Il provvedimento, secondo il capogruppo Ds in commissione industria, Franco Chiusoli, diventerà presto il decreto «sblocca-centrali» a causa del contenzioso che nascerà con le Regioni. «Abbiamo votato contro il decreto perché oggi più che mai è un provvedimento inutile se non dannoso - afferma Chiusoli - Che senso ha un decreto come questo se il governo promette entro il 15 maggio un disegno di legge di riforma del sistema elettrico e del gas? Che utilità può avere questo decreto se il ministero dell'Ambiente ha dato il via libera alla costruzione di 4 nuove centrali e sta per darlo ad altre 10? Ma soprattutto - ha aggiunto Chiusoli - come si può pensare di accelerare la realizzazione di nuove centrali elettriche senza un accordo con gli enti locali e le Regioni, le quali secondo il nuovo titolo V della Costituzione hanno addirittura la competenza esclusiva in materia di energia?». Quindi - secondo Chiusoli - «La verità è che non c'era e non c'è alcun bisogno di questo decreto perché nel nostro Paese non c'era e non c'è alcun rischio imminente di black out. Esso è inutile se non addirittura dannoso perché prepara il terreno per una stagione di contenzioso con le Regioni, le quali continuano giustamente a ritenere incostituzionale un testo legislativo che le taglia fuori da decisioni strategiche come quelle sull'energia. Per questo diventerà presto il decreto «bocca centrali».

Magneti Marelli

**Fiom critica Fiat
«Niente garanzie»**

MILANO «Nessun piano industriale e incertezza per il futuro dei lavoratori». Così la Fiom Cgil bolla la decisione presa martedì dalla Fiat di cedere Magneti Marelli After Market - stabilimento a Corbetta, provincia di Milano - a una nuova società, la Rgm di Torino. Una decisione che, va ricordato, non ha avuto l'avallo dell'organizzazione sindacale.

«Qual è il metodo Fiat per recuperare fondi e tentare, almeno in parte, di far fronte ad un indebitamento senza precedenti? - si chiede il segretario regionale della Fiom Lombardia, Maurizio Zipponi. «Vendere». E quando, come nel caso di Magneti Marelli, che conta molti stabilimenti sparsi per l'Italia e per il resto del mondo, la cessione in blocco risulta impossibile, smembrare, per settori di attività, per poi cedere a società esterne. Il più delle

volte create ad hoc. Società i cui azionisti sono spesso banche interessate ad operazioni finanziarie, oltre alla stessa Fiat.

E questo è appunto il caso della Magneti Marelli After Market. Con l'aggravante - secondo la Fiom - della lesione dei diritti dei lavoratori. «Come sindacato - spiega Zipponi - avevamo chiesto di conoscere i piani industriali e i progetti relativi all'insieme del gruppo Marelli. Queste informazioni le stiamo ancora aspettando. Come avevamo chiesto che l'accordo contenesse esplicite garanzie per i «lavoratori ceduti» in caso di crisi o fallimento dell'azienda acquirente. Queste garanzie non ci sono state date». In base al testo che è stato firmato da Fim e Uilim, i 150 lavoratori di Corbetta, in maggioranza impiegati, «resterebbero nel più totale incertezza circa il proprio futuro».

Stesso discorso, aggravato dalle dimensioni ben maggiori, per l'operazione con la quale Fiat ha ceduto Marelli Sistemi Elettronici alla Mekfin.

Per questi motivi la Fiom chiede di riaprire un confronto generale sulla presenza della Fiat in Lombardia.

A.F.M. "FARMACIE COMUNALI"
Via Fossato di Montara, 78 - 44100 Ferrara
Tel. 0532/247894 - Fax 0532/247979

Avviso Pubblico Incanto
Si avvisa che il giorno 22.05.2002, si svolgerà presso la sede aziendale, una gara al Pubblico Incanto per l'aggiudicazione della fornitura di farmaci, parafarmaci, prodotti da farmacia e servizi connessi, ai sensi dell'art. 1, lettera d) della Direttiva Cee 14.6.1993, n. 36, e dell'art. 19, comma 1, lettera a) del Decreto Legislativo n. 358/92 così come modificato dal D. Lgs. 402/98 e dell'art. 26, comma 1, lettera a) della direttiva 93/36/CEE, per mezzo di offerte segrete soggette a ribasso su prezzo base paese. Importo base d'asta Euro 11.700.000,00 per anno, per un periodo di due anni, suddivisi in due lotti, il primo di Euro 10.530.000,00 il secondo di Euro 1.170.000,00. Le ditte interessate dovranno far pervenire offerta entro le ore 13 del giorno 20.05.2002, nei termini e alle condizioni indicate nel bando di gara trasmesso al G.U.C.E. in data 27.03.2002. Le condizioni di gara possono essere richieste alla Sede Aziendale.

IL DIRETTORE GENERALE I.I.
Ing. Claudio Furini

Iscriz. Ruolo n. 1023

STUDIO IMMOBILIARE
Anna Orlandini

Signa vendesi 4 vani ottimamente ristrutturato, palazzina quadrilatera pressi pasticceria Oliviero 1 ed ultimo piano soggiorno cucina 2 camere bagno 3 terrazzi sottotetto grande garage attrezzato a taverna int. In studio.
Richi EURO 273.000

Signa vendesi appartamento 5 vani mq 100 cucina soggiorno 3 camere 1 bagno da ristrutturare L.380.000,00 EURO 185.000

Firenze via Orcagna vendesi appartamento piano terra mq 100 composto da soggiorno doppio-cucina abitabile 2 bagni 2 camere completamente ristrutturato finiture di lusso. Dall'appartamento si accede a 180 mq di resede esterna di proprietà.

San martino alla palma vendesi complesso colonico ottimamente ristrutturato per totali mq 470 composto da 3 unità catalali una di 270 mq + cantina una di 130 e un terrile finto a grizzo di mq 60 circa. Tutte e 3 hanno l'ingresso indipendente il giardino di pertinenza e sono state ristrutturate in modo molto accurato e particolare trattativa riservata.

Campi bisenzio vendesi porzione di colonica mq 150 circa su 2 livelli composta da grande zona giorno cucina-salone con camino e bagno di servizio 3 camere e altro bagno al primo piano ottima

Iscriz. Ruolo n. 1023
STUDIO IMMOBILIARE
Anna Orlandini

ristrutturazione all'esterno c'è una loggia di mq 120 attrezzata con forno a legna rich. L. 730.000,000 mil

Fiesole Olmo vendesi in posizione dominante villa di 600 mq circa suddivisa in 2 unità appartamento principale di alta rappresentanza per circa 400 mq. Parco per circa 10.000 mq L'altro appartamento, ottimo, ha ingresso e giardino indipendente ulteriori informazioni in studio.

Scandicci colline (chiesanuova) in posizione dominante vendesi nuova costruzione di tipo colonico mq 130 circa di abitazione+ locale di servizio per circa mq 150 sottostante fabbricazione con accesso carrabile. Circostante all'abitazione terreno per circa 11 ha, parte seminativo, alberi da frutto e vigna in produzione.

Cerbaia vendesi porzione di colonica mq 140 circa composta da ingresso-soggiorno con caminetto cucina 3 camere tutte con soppalco 2 bagni cantina 14 mq e garage mq 50+giardino ottima la posizione e la ristrutturazione rich. 720.000,000 mil

Cerbaia vendesi porzione di colonica mq 100 circa ristrutturata composta da ingresso soggiorno-cucina-2 camere-2 bagni+cantina e giardino per mq 80 circa rich. EURO 336.000,00

Tavarnuzze vendesi villa 440 mq circa suddivisa in tre unità. 240 mq al piano primo ambiente di particolare rappresentanza. Gli altri 2 appartamenti sono al secondo piano di circa 100 mq ottimamente tenuto il parco dove sono presenti piante secolari. La villa dispone di garage, cantina e viale di ingresso indipendente. Si vende anche frazionata

Mainilte pressi posizione collinare vendesi colonica mq 300 ottimamente ristrutturata possibile divisione in 2 unità terreno circoscritto per 1 ha 12 tra giardino e olivata (270 piante) Fichiesta EURO 671.000

Rubrica capannoni
Scandicci uscita autostrada FI-SIGNA vendesi capannone di mq 170 con piazzale di proprietà mq 130 ottimo stato altezza 4,50m

Via Pisana pressi legnaita vendesi fondo commerciale mq 80 circa 3 vetrine 2 ingressi adatto a studi professionali rich 280 tratt.

AFFITTASI
Pressi Scandicci (viale Nenni) capannone mq 2000+1700 di esterno di pertinenza su 4 lati altezza da metri 8 a metri 10 ottima posizione ulteriori informazioni in studio.

VILLA AL MARE
QUERCIANELLA Iuvone vendesi villa mq 270 panoramicissima con 3000 mq di spazio esterno grande lastrico solare sul tetto ulteriori info. In studio.

Via delle Cascine, 12 - SCANDICCI - tel. 055 74.03.81 - 055 74.15.63 Cell. 335 6538600 - annaorlandini@inwind.it - www.caseonline.it/immobiliareorlandini

Grandi manovre in corso, ma una sola certezza: lo stralcio dell'articolo 18 non è previsto

Il governo gioca la carta degli ammortizzatori

Casadio (Cgil): la riforma non può essere a costo zero

Felicia Masocco

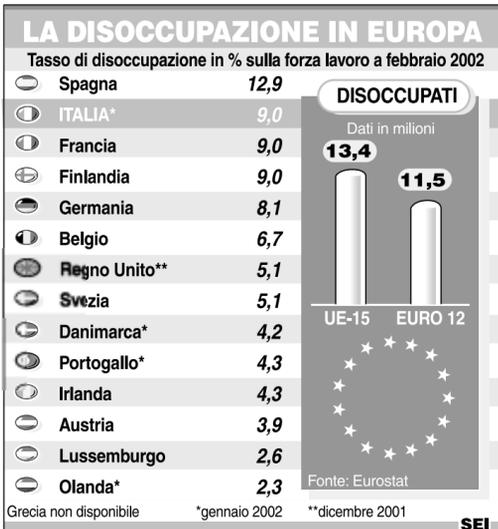
ROMA Grandi manovre, tanta confusione, una sola certezza: i licenziamenti facili restano, lo stralcio dalla delega sul lavoro delle modifiche all'articolo 18 non è previsto. È bene tenerlo a mente visto che il governo con il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi ha annunciato un provvedimento di riforma degli ammortizzatori sociali che a suo dire dovrebbe servire a riprendere il dialogo con i sindacati «alla ricerca del massimo consenso possibile». E visto che la destra sociale di An capitanata dal ministro Alemanno si accinge a dare l'assalto al congresso del partito che inizia oggi a Bologna tentando, ad uso e consumo dei media e del suo elettorato, di accreditare una linea «sociale» che An finora non ha tenuto dato che ha sempre votato con il resto del governo sposando la linea dura che ha portato ad un aspro conflitto sociale.

Tornando a Sacconi: «Tra pochi giorni» sarà pronto il documento sul nuovo «welfare to work» che Maroni presenterà alla «valutazione collegiale» del governo, ha riferito il sottosegretario. Parte centrale la riforma degli ammortizzatori, appunto, che sarà delineata nel Dpfe. Le «risorse aggiuntive» si troveranno in Finanziaria e la riforma si realizzerà o lì o in un collegato. Tutto correlato da un «piano finanziario». Sembra così di capire che dopo le «spinte» di Cofferati e Pezzotta e del leader di Confindustria D'Amato, che avevano indicato come prioritaria la riforma del sistema di protezioni e tutele dei lavoratori, il governo ha preso la palla al balzo mettendo al lavoro i tecnici del ministero del Welfare su una proposta da preparare in fretta e furia.

Parola d'ordine: «riprendere il dialogo» e possibilmente stornare l'attenzione dall'articolo 18 che, come ha spiegato Sacconi, continua a marciare su un «binario parallelo».

Ugualmente, la destra sociale di An che del governo fa parte, si ripropone come paladina del confronto, come la «colomba» di Palazzo Chigi e con il suo esponente di punta, il ministro Gianni Alemanno ha preparato un piano di azione in 5 punti che il congresso del partito che si apre oggi a Bologna dovrà in qualche modo recepire. O nella relazione introduttiva di Gianfranco Fini, o nella replica finale, oppure con un ordine del giorno. Anche qui l'obiettivo è «far ripartire il confronto tra le parti sociali» dopo lo sciopero generale. Peccato che anche il voto del ministro-colomba si arresti davanti alla facilità di licenziare: «Nessuno stralcio dell'articolo 18 - afferma Alemanno - sarebbe un regalo a Cofferati e non sarebbe accettabile dopo la morte di Marco Biagi». E sempre a proposito della Cgil, ancora un chiarimento dal ministro dell'Agricoltura: «In tempi recenti sono state concordate intese senza la Cgil», ha detto «ci fossero anche loro certo sarebbe meglio», ha continuato dopo aver citato espressamente il Patto di Milano che appunto il sindacato di Cofferati non firmò.

Palazzo Chigi tenta di far ripartire il dialogo mettendo a punto un documento sul nuovo «welfare to work»



Quale dialogo sia possibile senza che si sgomberino i tavoli (finora solo annunciati) dal macigno dell'articolo 18, non è dato sapere. «Il governo mi sembra in fibrillazione, in preda ad uno stato confusionale» è il commento del segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio, all'annuncio di Sacconi. «Ancora oggi è in discussione la delega che a proposito degli ammortizzatori dice che l'eventuale riforma deve essere a costo zero, mentre il sottosegretario parla di un "piano finanziario"». Si mette d'accordo con se stesso e con i suoi colleghi perché mentre lui dichiara, al Senato va avanti la dele-

ga in cui quel vincolo rimane». Casadio fa anche un'altra osservazione: «Sacconi afferma che la proposta dovrà servire alla ripresa del dialogo, poi però dice che l'approverà il Consiglio dei ministri: alla faccia del dialogo». Infine i licenziamenti: «Il governo sa benissimo che c'è una precisa determinazione del sindacato: la sussistenza in campo dell'articolo 18 è tale da impedire la ripresa del dialogo». Anche l'Ugl, sindacato di destra, boccia Sacconi: «Se si continua a mettere le parti sociali di fronte a fatti compiuti o a uova di Pasqua con la sorpresa avvelenata difficilmente il tanto auspicato dialogo so-



Un momento della manifestazione della Cgil del 23 Marzo a Roma

Due operai morti per incidenti sul lavoro

MILANO Ancora due operai morti sul lavoro. Uno per un incidente avvenuto ieri pomeriggio nella fabbrica chimica in cui lavorava in provincia di Firenze. L'altro in seguito alle ustioni riportate il 12 marzo scorso nello stabilimento del gruppo Rodacciai di Sirono (Lecco).

L'incidente di ieri è avvenuto nello stabilimento della Zetacolor, un'azienda di S. Angelo a Lecore (Firenze) che produce pitture e vernici. L'operaio, Antonio Maggini, di 40 anni, nato a Livorno e residente a Bussolengo (Verona), stava seguendo il lavoro di una impastatrice di vernici quando, per motivi non ancora chiari, è finito fra due parti del macchinario rimanendo schiacciato.

L'uomo, secondo quanto si è appreso, è morto sul colpo. I soccorsi sono stati rapidi. Dopo qualche minuto erano già sul posto i vigili del fuoco e un'ambulanza del 118, ma il medico non ha potuto fare altro che constatare la morte dell'operaio. Dopo tre settimane di agonia è morto l'altra notte Michele Di Santo, l'operaio di 54 anni di Valmadrera (Lecco), rimasto gravemente ustionato lo scorso 12 marzo in un incidente sul lavoro nell'unità produttiva di Sirono (Lecco) del gruppo Rodacciai. Il decesso è avvenuto all'ospedale Bufalini di Cesena, dove il lavoratore era ricoverato al centro grandi ustionati dalla notte dell'incidente. Michele Di Santo si trovava nel reparto laminatoio dell'azienda di Sirono, quando era stato investito dal filo d'acciaio incandescente alla temperatura di 900 gradi. I suoi vestiti avevano preso fuoco, provocando ustioni di secondo e terzo grado sull'80% della superficie corporea. Nell'incidente era rimasto ustionato, ma in maniera decisamente meno grave anche un secondo operaio.

confederale Pierpaolo Baretta ieri era presente all'illustrazione del piano-Alemanno e lo ha giudicato «interessante», «va rimosso l'ostacolo dell'articolo 18».

Ieri tanto in commissione Lavoro del Senato è iniziato il voto della contestata delega: dei 250 emendamenti all'articolo 1 (sul collocamento privato), ne sono stati esaminati una decina. Tutti respinti tranne due presentati dai Verdi: il primo aggiunge il criterio di efficienza e i trasparenza per il mercato del lavoro; il secondo fa riferimento all'occupazione femminile. Il voto riprenderà martedì prossimo.

Per le risorse aggiuntive che dovessero risultare necessarie, si dovrà aspettare la prossima Finanziaria

Bianca Di Giovanni

ROMA Mentre si avvicina l'appuntamento di Parma - che sarà ancora una volta decisivo - in Confindustria l'aria si fa pesante. Una parte della fronda anti-D'Amato a questo punto è uscita chiaramente allo scoperto, con il capofila Riccardo Sarfatti che già 10 giorni fa al congresso della Margherita aveva detto chiaro e tondo di dissentire dalla linea del presidente. Oggi lo ripete e annuncia la costituzione di una vera e propria lobby (imprenditori liberal). «Per ora stiamo ancora raccogliendo adesioni - afferma - e sono davvero tantissime. Ci tengo a precisare che non siamo contro Confindustria, ma per una Confindustria che abbia una linea politica innovativa che l'attuale dirigenza non rappresenta. Intendiamo far emergere una posizione imprenditoriale nuova, diversa da quella di D'Amato».

Più chiaro di così si muore: è la linea della presidenza che non va. Ma Sarfatti resta il solo ad esporsi, visto che - come si mormora nelle stanze di alcune imprese - a parlar male di D'Amato si rischia di mettersi contro il premier. Dunque, meglio tacere.

Il presidente, dal canto suo, riduce al minimo le dichiarazioni pubbliche, preferendo riunioni a porte chiuse a tutto campo (ieri con il presidente della Basilicata, oggi con i vertici



Antonio D'Amato, presidente di Confindustria

del Veneto). Al suo posto ieri ha parlato il vice Nicola Tognana, che è tornato ad appellarsi al dialogo tra le parti sociali. «Sull'articolo 18, alla fine, il buon senso prevarrà - ha assicurato - Ritorniamo al tavolo e al tavolo discuteremo per trovare una soluzione». Naturalmente dopo lo sciopero,

che Tognana considera un episodio naturale nella dialettica tra le parti. Anche se - sempre secondo il vicepresidente - gli industriali vogliono solo una sperimentazione di due anni: se alla fine i posti di lavoro saranno di più vuol dire che funziona. Non chiarisce, il vicepresidente, il motivo per

In dissenso con D'Amato nasce la corrente degli «Imprenditori liberal». Tognana: accordo sui licenziamenti

Confindustria, la fronda si fa lobby

Niente giornali né tv, il 16 aprile sciopera anche l'informazione

MILANO La Federazione Nazionale della Stampa Italiana ha proclamato, all'unanimità, lo sciopero nazionale dei giornalisti di tutti i settori in modo da realizzare, d'intesa con le Federazioni dell'informazione di Cgil, Cisl e Uil, una giornata di silenzio martedì 16 aprile prossimo. La Giunta della Fnsi - spiega un comunicato - ha deciso la partecipazione dei giornalisti allo sciopero generale «per protestare contro i contenuti della delega sul lavoro del governo, per la difesa dell'autonomia e dello stesso futuro della previsione dei giornalisti, per respingere gli attacchi all'occupazione e alle relazioni sindacali in molte aziende editoriali e per sostenere lo sviluppo democratico e pluralista del sistema della comunicazione in modo che sia posta al centro la qualità dell'informazione». «È facilmente

immaginabile cosa accadrebbe se tutti i giornalisti con contratto a tempo determinato o provenienti dall'area del precariato, e cioè i nuovi assunti, potessero essere licenziati nei prossimi quattro anni senza giusta causa. La delega governativa prevede inoltre la liberalizzazione dei servizi con la cancellazione del divieto d'interposizione di manodopera, l'eliminazione delle garanzie del posto di lavoro nel caso di cessione di ramo di azienda, l'abolizione della volontarietà nella trasformazione dei contratti a tempo pieno in part time e l'introduzione dei contratti a chiamata». Per questo i lavoratori dei quotidiani e delle agenzie di stampa si asterranno dal lavoro nella giornata del 15 aprile e tutti gli altri operatori dell'informazione il giorno 16 aprile.

carri, gli operai e gli impiegati a cui vogliono togliere l'articolo 18.

Sembrano toni dei tempi passati, quando scioperi e proteste si ripetevano a ritmi accelerati. Così torna l'incubo del conflitto per parecchi imprenditori, che temono una frenata proprio nel momento in cui l'economia dà segnali di ripresa. È su questo timore che si incardina l'insoddisfazione per i vertici confindustriali. Così si moltiplicano gli appelli alla moderazione. Dopo i vertici Fiat (Fresco: «non vogliamo morire sulle barricate dell'articolo 18») si è mosso anche il nord-est. Ha iniziato Luciano Benetton, uomo-icona del «nuovo corso» veneto, affermando che in altre zone d'Europa esistono rigidità anche maggiori di quelle italiane. Persino nella tanto decantata Olanda, il patron della casa di Ponzone Veneto afferma di aver incontrato difficoltà ad attuare i cambiamenti necessari.

Poco dopo ci si è messo anche il fratello Gilberto Benetton a dire che «la riforma dell'articolo 18 non è un fatto così importante come qualcuno vuol far apparire». Insomma, acqua su un fuoco che tarda a spegnersi.

accordi volontari.

Ma la pace sociale rischia di essere un pallido ricordo, vista la temperatura che hanno raggiunto le parti sociali. Il malcontento minaccia di invadere anche l'asse di Parma, dove si sono dati appuntamento gli aderenti alla Cub (confederazione unitaria di

base) «per contestare le scelte di Confindustria», si legge in una nota. «Dopo che l'asse di Confindustria di Parma dello scorso anno è stata caratterizzata dalla perfetta identità di vendite tra Berlusconi e D'Amato - prosegue la nota - quest'anno "lor signori" troveranno ad attenderli i flessibili, i pre-

All'esame della Commissione Lavoro del Senato solo i disegni di legge dell'opposizione

Amianto, esecutivo senza proposte

MILANO La questione delle pensioni per i lavoratori esposti all'amianto è approdata ieri in commissione lavoro del Senato, dove il comitato ristretto ha ascoltato un gruppo di esperti istituito presso il ministero del Welfare. L'audizione di ieri è stata il primo passo verso un disegno di legge che dovrebbe regolamentare la materia. In gioco ci sono circa 140mila domande presentate all'Inps da lavoratori, che denunciano di aver sofferto per l'esposizione all'amianto. Dall'Inps si aspettano quindi un trattamento pensionistico agevolato, che consiste o nell'andare in pensione anticipata oppure in un'integrazione dell'assegno mensile.

Tra quanti hanno presentato domanda all'Inps sono circa 60mila i lavoratori che hanno ottenuto un riconoscimento del danno subito dall'amianto. Più esattamente 16mila percepiscono già il bonus; 30mila hanno ottenuto un certificato di esposizione all'amianto per oltre dieci anni (un requisito in base al quale ogni anno di contributi previdenziali versati vale per un anno e mezzo); altri 16mi-

hanno avuto il certificato di esposizione all'amianto per meno di dieci anni.

Dal punto di vista dei conti dell'Inps la questione ha un'enorme rilevanza. Sarebbero, infatti, circa 4mila i lavoratori che si apprestano a beneficiare del bonus da amianto. L'istituto di previdenza calcola in circa 200mila euro (400 milioni di lire) a testa il costo aggiuntivo che il bonus comporta in tutto l'arco della assistenza previdenziale. Si tratta quindi di un impatto complessivo stimato in 8 miliardi di euro, cioè circa 16mila miliardi di lire, sia pure spalmato su più anni.

Nei cassetti della commissione lavoro del Senato giacciono ben sette disegni di legge sulla materia (tutti dell'opposizione), mentre il governo è tuttora inadempiante dopo aver promesso un suo intervento. Nei prossimi giorni il comitato ristretto della commissione lavoro di Palazzo Madama ascolterà i sindacati e l'associazione delle vittime dell'amianto.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	64	3	50	45	1
CAGLIARI	12	15	23	67	87
FIRENZE	37	63	85	36	25
GENOVA	74	26	39	62	73
MILANO	40	68	13	67	30
NAPOLI	47	90	9	20	57
PALERMO	15	68	53	24	2
ROMA	81	48	24	35	22
TORINO	27	42	16	26	79
VENEZIA	49	43	56	48	89

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
15	37	40	47	64	81
					JOLLY
					49
Montepremi					€ 6.360.945,94
Nessun 6 - Jackpot					€ 34.752.965,19
Nessun 5+1 - Jackpot					€ 1.272.189,19
Vincono con punti 5					€ 45.435,33
Vincono con punti 4					€ 435,83
Vincono con punti 3					€ 11,82

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

MESI	7GG	€	€	€	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	€ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	€ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivici a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

giovedì 4 aprile 2002

economia e lavoro

Unità 19

TITOLI DI STATO

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP AG 02/11	99,60	96,750	BTP GE 0003	100,610	100,560
BTP AG 02/17	96,190	95,830	BTP MD 0106	105,740	105,630
BTP AG 93/03	107,450	107,400	BTP GE 94/04	106,930	106,860
BTP AG 94/04	108,410	108,320	BTP GE 95/05	112,120	112,010
BTP AP 00/03	100,840	100,800	BTP GN 0003	101,130	101,080
BTP AP 04/04	107,680	107,600	BTP GN 93/03	107,560	107,540
BTP AP 95/05	115,850	115,800	BTP GN 99/02	111,290	111,240
BTP AP 99/02	99,990	0,000	BTP LG 00/05	100,160	100,040
BTP AP 99/04	97,960	97,840	BTP LG 01/04	100,190	100,110
BTP DC 00/05	101,490	101,370	BTP LG 02/05	97,900	97,720
BTP DC 93/03	0,000	0,000	BTP LG 96/06	100,490	100,510
BTP DC 93/23	0,000	0,000	BTP LG 97/07	107,730	107,520
BTP FB 01/04	101,220	101,130	BTP LG 98/03	106,620	106,540
BTP FB 01/12	97,000	96,650	BTP LG 99/04	99,170	99,050
BTP FB 02/03	99,590	99,490	BTP NG 92/02	100,150	100,210
BTP FB 96/06	116,960	116,890	BTP NG 97/02	100,280	100,310
BTP FB 97/07	107,430	107,210	BTP NG 98/03	99,510	99,510
BTP FB 99/03	101,000	100,970	BTP NG 99/09	95,720	95,250
BTP FB 99/04	98,310	98,170	BTP NG 99/31	102,820	102,630

DATI A CURA DI RADIOCOR

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BTP MZ 01/04	100,320	100,220	BTP ST 99/02	100,070	100,000
BTP MZ 01/06	97,740	97,640	CCT AG 00/07	100,630	100,640
BTP MZ 01/07	97,870	97,710	CCT AG 91/02	100,140	100,160
BTP MZ 02/05	96,500	99,180	CCT AG 95/08	100,640	100,650
BTP MZ 93/03	106,370	106,300	CCT AP 02/09	100,630	100,630
BTP MZ 93/23	139,450	139,300	CCT AP 96/03	100,560	100,580
BTP MZ 96/06	111,290	111,640	CCT DC 93/03	0,000	0,000
BTP MZ 96/26	118,630	118,510	CCT DC 95/02	100,310	100,320
BTP MZ 97/07	100,480	100,180	CCT DC 99/06	100,590	100,610
BTP MZ 97/27	109,960	108,840	CCT FB 90/03	100,440	100,450
BTP MZ 98/09	92,900	92,500	CCT FB 90/03	100,390	100,420
BTP MZ 99/09	107,730	107,520	CCT FB 90/06	102,550	103,010
BTP MZ 99/10	101,960	100,720	CCT GE 97/04	100,470	100,480
BTP MZ 99/11	101,540	101,480	CCT GE 97/07	102,400	101,910
BTP MZ 99/12	98,580	98,580	CCT GE 96/06	101,900	101,900
BTP MZ 99/20	106,850	106,810	CCT GN 95/02	99,940	99,950
BTP MZ 99/23	100,280	100,300	CCT GN 99/07	101,190	100,720
BTP MZ 99/29	99,920	99,860	CCT LG 01/08	100,740	100,650
BTP MZ 99/30	102,850	102,880	CCT LG 02/09	100,570	100,570
BTP MZ 99/31	117,880	117,650	CCT LG 96/03	100,940	100,940

OBLIGAZIONI

Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.	Titolo	Quot. Ultimo	Quot. Prec.
BCA AGRILAS 04/11	99,560	99,790	CENTROS 15 BFC	71,800	71,100
BCA CREDIT 10	99,190	99,510	CENTROS 97/06	99,990	99,990
BCA CREDIT 15	98,760	98,760	COMIT 08/17	97,200	97,200
BCA CREDIT 20	99,450	99,410	COMIT 09	99,900	99,900
BCA CREDIT 25	99,290	99,260	COMIT 94/06	99,500	99,400
BCA CREDIT 30	99,320	99,000	COMIT 97/04 7,5%	100,300	100,400
BCA CREDIT 35	99,130	99,130	COMIT 97/07 5,1%	98,700	98,700
BCA CREDIT 40	99,290	99,290	COMIT 97/12	99,200	99,200
BCA CREDIT 45	99,290	99,290	COMIT 98/03	99,900	99,900
BCA CREDIT 50	99,290	99,290	COMIT 98/06	99,900	99,900
BCA CREDIT 55	99,290	99,290	COMIT 98/09	99,900	99,900
BCA CREDIT 60	99,290	99,290	COMIT 99/03	99,900	99,900
BCA CREDIT 65	99,290	99,290	COMIT 99/06	99,900	99,900
BCA CREDIT 70	99,290	99,290	COMIT 99/09	99,900	99,900
BCA CREDIT 75	99,290	99,290	COMIT 99/12	99,900	99,900
BCA CREDIT 80	99,290	99,290	COMIT 99/15	99,900	99,900
BCA CREDIT 85	99,290	99,290	COMIT 99/18	99,900	99,900
BCA CREDIT 90	99,290	99,290	COMIT 99/21	99,900	99,900
BCA CREDIT 95	99,290	99,290	COMIT 99/24	99,900	99,900
BCA CREDIT 100	99,290	99,290	COMIT 99/27	99,900	99,900
BCA CREDIT 105	99,290	99,290	COMIT 99/30	99,900	99,900
BCA CREDIT 110	99,290	99,290	COMIT 99/33	99,900	99,900
BCA CREDIT 115	99,290	99,290	COMIT 99/36	99,900	99,900
BCA CREDIT 120	99,290	99,290	COMIT 99/39	99,900	99,900
BCA CREDIT 125	99,290	99,290	COMIT 99/42	99,900	99,900
BCA CREDIT 130	99,290	99,290	COMIT 99/45	99,900	99,900
BCA CREDIT 135	99,290	99,290	COMIT 99/48	99,900	99,900
BCA CREDIT 140	99,290	99,290	COMIT 99/51	99,900	99,900
BCA CREDIT 145	99,290	99,290	COMIT 99/54	99,900	99,900
BCA CREDIT 150	99,290	99,290	COMIT 99/57	99,900	99,900
BCA CREDIT 155	99,290	99,290	COMIT 99/60	99,900	99,900
BCA CREDIT 160	99,290	99,290	COMIT 99/63	99,900	99,900
BCA CREDIT 165	99,290	99,290	COMIT 99/66	99,900	99,900
BCA CREDIT 170	99,290	99,290	COMIT 99/69	99,900	99,900
BCA CREDIT 175	99,290	99,290	COMIT 99/72	99,900	99,900
BCA CREDIT 180	99,290	99,290	COMIT 99/75	99,900	99,900
BCA CREDIT 185	99,290	99,290	COMIT 99/78	99,900	99,900
BCA CREDIT 190	99,290	99,290	COMIT 99/81	99,900	99,900
BCA CREDIT 195	99,290	99,290	COMIT 99/84	99,900	99,900
BCA CREDIT 200	99,290	99,290	COMIT 99/87	99,900	99,900
BCA CREDIT 205	99,290	99,290	COMIT 99/90	99,900	99,900
BCA CREDIT 210	99,290	99,290	COMIT 99/93	99,900	99,900
BCA CREDIT 215	99,290	99,290	COMIT 99/96	99,900	99,900
BCA CREDIT 220	99,290	99,290	COMIT 99/99	99,900	99,900
BCA CREDIT 225	99,290	99,290	COMIT 100/02	99,900	99,900
BCA CREDIT 230	99,290	99,290	COMIT 100/05	99,900	99,900
BCA CREDIT 235	99,290	99,290	COMIT 100/08	99,900	99,900
BCA CREDIT 240	99,290	99,290	COMIT 100/11	99,900	99,900
BCA CREDIT 245	99,290	99,290	COMIT 100/14	99,900	99,900
BCA CREDIT 250	99,290	99,290	COMIT 100/17	99,900	99,900
BCA CREDIT 255	99,290	99,290	COMIT 100/20	99,900	99,900
BCA CREDIT 260	99,290	99,290	COMIT 100/23	99,900	99,900
BCA CREDIT 265	99,290	99,290	COMIT 100/26	99,900	99,900
BCA CREDIT 270	99,290	99,290	COMIT 100/29	99,900	99,900
BCA CREDIT 275	99,290	99,290	COMIT 100/32	99,900	99,900
BCA CREDIT 280	99,290	99,290	COMIT 100/35	99,900	99,900
BCA CREDIT 285	99,290	99,290	COMIT 100/38	99,900	99,900
BCA CREDIT 290	99,290	99,290	COMIT 100/41	99,900	99,900
BCA CREDIT 295	99,290	99,290	COMIT 100/44	99,900	99,900
BCA CREDIT 300	99,290	99,290	COMIT 100/47	99,900	99,900
BCA CREDIT 305	99,290	99,290	COMIT 100/50	99,900	99,900
BCA CREDIT 310	99,290	99,290	COMIT 100/53	99,900	99,900
BCA CREDIT 315	99,290	99,290	COMIT 100/56	99,900	99,900
BCA CREDIT 320	99,290	99,290	COMIT 100/59	99,900	99,900
BCA CREDIT 325	99,290	99,290	COMIT 100/62	99,900	99,900
BCA CREDIT 330	99,290	99,290	COMIT 100/65	99,900	99,900
BCA CREDIT 335	99,290	99,290	COMIT 100/68	99,900	99,900
BCA CREDIT 340	99,290	99,290	COMIT 100/71	99,900	99,900
BCA CREDIT 345	99,290	99,290	COMIT 100/74	99,900	99,900
BCA CREDIT 350	99,290	99,290	COMIT 100/77	99,900	99,900
BCA CREDIT 355	99,290	99,290	COMIT 100/80	99,900	99,900
BCA CREDIT 360	99,290	99,290	COMIT 100/83	99,900	99,900
BCA CREDIT 365	99,290	99,290	COMIT 100/86	99,900	99,900
BCA CREDIT 370	99,290	99,290	COMIT 100/89	99,900	99,900
BCA CREDIT 375	99,290	99,290	COMIT 100/92	99,900	99,900
BCA CREDIT 380	99,290	99,290	COMIT 100/95	99,900	99,900
BCA CREDIT 385	99,290	99,290	COMIT 100/98	99,900	99,900
BCA CREDIT 390	99,290	99,290	COMIT 101/01	99,900	99,900
BCA CREDIT 395	99,290	99,290	COMIT 101/04	99,900	99,900
BCA CREDIT 400	99,290	99,290	COMIT 101/07	99,900	99,900
BCA CREDIT 405	99,290	99,290	COMIT 101/10	99,900	99,900
BCA CREDIT 410	99,290	99,290	COMIT 101/13	99,900	99,900
BCA CREDIT 415	99,290	99,290	COMIT 101/16	99,900	99,900
BCA CREDIT 420	99,290	99,290	COMIT 101/19	99,900	99,900
BCA CREDIT 425	99,290	99,290	COMIT 101/22	99,900	99,900
BCA CREDIT 430	99,290	99,290	COMIT 101/25	99,900	99,900
BCA CREDIT 435	99,290	99,290	COMIT 101/28	99,900	99,900
BCA CREDIT 440	99,290	99,290	COMIT 101/31	99,900	99,900
BCA CREDIT 445	99,290	99,290	COMIT 101/34	99,900	99,900
BCA CREDIT 450	99,290	99,290	COMIT 101/37	99,900	99,900
BCA CREDIT 455	99,290	99,290	COMIT 101/40	99,900	99,900
BCA CREDIT 460	99,290	99,290	COMIT 101/43	99,900	99,900
BCA CREDIT 465	99,290	99,290	COMIT 101/46	99,900	99,900
BCA CREDIT 470	99,290	99,290	COMIT 101/49	99,900	99,900
BCA CREDIT 475	99,290	99,290	COMIT 101/52	99,900	99,900
BCA CREDIT 480	99,290	99,290	COMIT 101/55	99,900	99,900
BCA CREDIT 485	99,290	99,290	COMIT 101/58	99,900	99,900
BCA CREDIT 490	99,290	99,290	COMIT 101/61	99,900	99,900
BCA CREDIT 495	99,290	99,290	COMIT 101/64	99,900	99,900
BCA CREDIT 500	99,290	99,290	COMIT 101/67		

14,30 Usa Sport Tele+Nero
16,00 Nuoto, mondiali vasca corta Eurosport
18,30 Sportsera Rai2
18,30 Basket, Coppa Italia femminile RaiSportSat
20,30 Basket A/1: Siena-Fortitudo RaiSportSat
20,55 Coppa Uefa: Inter-Feyenoord Rai2
22,25 Borussia-Milan, hi-lights MilanChannel
23,15 Sfide Rai3
23,15 Coppa Uefa, sintesi Eurosport
00,30 Studio sport Italia1

lo sport in tv



“Torneo segreto”: le stelle del calcio nello spot, i ragazzi nelle piazze

Partite vere in diverse città italiane. “Tre contro tre”: è Skorpion K.O. nato da un'idea della Nike

Sarà lanciata oggi in tutto il mondo “The secret tournament”, la nuova campagna della Nike per i Mondiali di calcio del 2002. Anticipata dal simbolo dello scorpione che ha fatto la sua comparsa già dai primi di marzo, la campagna, con relativo spot tv, si incentra sulla sfida tra i 24 migliori calciatori, suddivisi in otto squadre, invitati da Eric Cantona ad un torneo segreto di “3contro3” (all'interno di un enorme nave cargo) dove esiste una sola regola: chi segna per primo vince. Tra i campioni italiani che partecipano, Totti e Cannavaro; tra quelli stranieri da Lopez a Mendieta, a Davids, Thuram, Vieira, Denilson, Ronaldinho. E sarà proprio Totti, insieme a Nakata e Henry per la squadra “Triple Espresso” a scontrarsi nel match decisivo con Ronaldo, Roberto Carlos e Figo chiamati “Os tornados”. Lo spot, girato da Terry Gilliam, è stato prodotto in tre diversi minutaggi e l'azione del torneo è accompagnata da una canzone di Elvis Presley, rimixata da Jxl. La campagna della Nike non si esaurisce nel puro prodotto televisivo: chiunque avrà visto lo spot

potrà giocare in prima persona sul sito www.nikefootball.com, utilizzando le stesse squadre o creandone di nuove. Quelli che amano praticare lo sport sul campo, invece, potranno mettersi alla prova ed accettare la sfida del “3contro3”, partecipando ad uno dei sei tornei “Scorpion ko”, organizzati nelle principali città d'Italia. Il torneo prenderà il via dalla seconda settimana di aprile. Il torneo è aperto a ragazzi e ragazze. Quattro le categorie: una per i nati negli anni '89/90, una seconda per i nati negli anni '87/88, una terza per i nati negli anni '85/86, la quarta infine per tutti i nati nel 1984 e anni precedenti. Per iscriversi al torneo: il sito www.nikefootball.com, oppure ritirando l'apposito modulo d'iscrizione disponibile presso i Mystery Totem presenti nelle diverse città o nei negozi di articoli sportivi. Per informazioni c'è il numero verde: 800.190.122. Queste le città sede dei Mystery Totem e dello Skorpion ko: Torino, Milano, Reggio C., Catania, Napoli

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Anabolizzanti in palestra: non è doping

Per la Cassazione non è punibile un giovane pescato a vendere fiale al nandrolone

la giornata in pillole

– **Basket, Abbio rescinde il contratto con la Kinder**
La guardia della Kinder Bologna e della nazionale Alessandro Abbio lascia la Virtus. È un altro colpo di scena, dopo il licenziamento (poi revocato) di Ettore Messina: la società bianconera ha infatti annunciato «di aver accettato, seppur con grande dispiacere, la richiesta di risoluzione del contratto fatta dal giocatore» che fino a qualche mese fa era il capitano della squadra. Messi fa, quando la Kinder inciampò in una piccola crisi, Abbio ebbe ruvidi contrasti in spogliatoio, tanto che decise di lasciare i gradi di capitano al francese Antoine Rigau. Il giocatore ha scritto una lettera aperta per ringraziare tutti: «Mentre sto per lasciare Bologna, sento la necessità di esprimere tutta la mia gratitudine alla società e a questa città che mi hanno accolto con sincera simpatia sin dal mio arrivo che mi hanno permesso in tutti questi anni di vivere momenti indimenticabili e colmi di grande gioia».

– **Falcao, direttore generale delle nazionali brasiliane**
Roberto Falcao, ex idolo della Roma, è stato nominato dalla federazione brasiliana direttore generale delle nazionali fino al prossimo agosto, e sarà quindi superiore diretto del ct Felipe Scolari nella gerarchia e nelle decisioni prima e durante i prossimi Mondiali.

– **Argentina, sequestrato il fratello di Riquelme**
Cristian Riquelme, fratello del centrocampista del Boca Juniors, Juan Roman Riquelme, è stato sequestrato l'altra notte in provincia di Buenos Aires. Lo ha confermato il vicepresidente del Boca, Roberto Digon. Cristian ha 16 anni e gioca nelle inferiori del Club Platense. Si è appreso che i rapitori hanno chiesto alla famiglia 300.000 dollari (330.000 euro). Appresa la notizia Juan Roman Riquelme, che ha vinto il “pallone d'oro” sudamericano per il 2001, ha abbandonato il ritiro del Boca per occuparsi del caso.



Un finanziere mentre mostra farmaci dopanti sequestrati

to arrestato un uomo nella cui casa è stata trovata della cocaina. Nella perquisizione, trovate anche fiale di «Andriol» (testosterone) «Viustrol», «Liotilonina», anabolizzanti, per gli inquirenti, solitamente usati dai culturisti.

Pochi giorni fa, infine, si è concluso con quattro assoluzioni l'inchiesta che ha

visto coinvolti numerosi culturisti, tra cui il «Mister mondo '93». Nel '96, nelle palestre aostane frequentate da questi atleti, furono sequestrate 170.000 dosi di sostanze «gonfiamuscoli» per un valore di 250 mila euro venduti nei centri sportivi o per corrispondenza. Le indagini proseguono tuttora.

Segue dalla prima

La terza sezione penale della Suprema Corte ha in questo modo confermato il provvedimento del gip di Biella che non aveva convalidato l'arresto di Claudio G., preso subito dopo aver venduto dieci fiale del medicinale, a ventitré euro l'una, fuori dai canali «tradizionali». In sostanza, il giovane vendeva, vicino ad una palestra, le dosi di questo «nandrolone decaonato» un prodotto usato normalmente contro il nanismo e contro i ritardi della crescita.

Il pubblico ministero è ricorso alla Cassazione sostenendo che la legge antidoping - con l'articolo nove - sanziona, con la reclusione da tre mesi a tre anni e con la multa da 2.582 a 51.649 euro, chiunque «commercia» prodotti dopanti.

Con il loro tipico linguaggio e con la legge alla mano, i magistrati di Piazza Cavour gli hanno risposto che l'articolo nove «sanziona la condotta di procurare ad altri, somministrare, assumere o favorire comunque l'utilizzo di farmaci o di sostanze ricomprese nelle classi previste dall'articolo due, solo se tale condotta specificamente risponda al fine di alterare le prestazioni agonistiche degli atleti, ovvero sia diretta a modificare i risultati dei controlli sull'uso di tali farmaci o sostanze».

Quindi se agli spacciatori di nandrolone non viene contestato (e provato) anche l'obiettivo di falsare l'andamento delle gare sportive, o l'elusione chimica dei controlli antidoping, la loro condotta non è perseguibile.

Questo primo intervento interpretativo della Cassazione sulla legge antidoping (sentenza 11277) offre naturalmente spazio alle polemiche, dato che resta scoperto dalla tutela della legge tutto quel mondo del diletantismo non agonistico, nel quale la cultura del doping nasce, si radica e prospera.

«Questa legge - dice Guido Calvi, deputato ds che presentò per primo il disegno di legge - si basa su due criteri, quello della lealtà e quello dell'integrità». La lealtà sportiva e la salute fisica, insomma. Mancando il concatenamento di questi due elementi, evidentemente, non c'è reato. «La lettera della Cassazione è corretta. È evidente che è ne-

cessario un nuovo intervento del legislatore. Nel testo, in effetti, si pensa anche al mondo del diletantismo, ma ragionando sempre sulla base dell'alterazione della prestazione agonistica». In sostanza, la legge prevede la punibilità anche per i dilettanti ma solo se è dimostrabile l'uso del doping ai fini della vittoria.

E se l'uso di sostanze anabolizzanti non fosse finalizzato alla gara? In questo caso, la legge non interviene. Ecco, perché la Corte di Cassazione ha confermato la non punibilità di Claudio G. «Ecco perché - sottolinea però Calvi - è necessario rimettere le mani sull'impianto normativo affinché non si prenda in considerazione solo chi intende alterare la prestazione atletica, ma tutti coloro che assumono sostanze medicamentose nocive. E, in ogni caso, costituisce pur sempre reato di lesione quando si induce qualcuno ad assumere sostanze che producono danni fisici».

Il problema del diletantismo e del-

la crescente diffusione del doping è stato sollevato più volte. Molti hanno ricordato come sia proprio l'aspetto culturale del problema il più difficile da sradicare.

Ormono della crescita, anabolizzanti, Epo circolano purtroppo facilmente nelle gare dei dilettanti del ciclismo, come nel sollevamento pesi, nel nuoto, nel calcio. Ma anche nelle palestre, dove non c'è prestazione agonistica. E basti pensare che, secondo una recente ricerca, il 3 per cento dei ragazzi tra i 15 e i 18 fanno uso di anabolizzanti per migliorare il proprio aspetto fisico, ci si rende conto di quanto questo fenomeno sia diffuso.

D'altronde, bisogna anche riconoscere che l'Italia si è dotata da poco tempo (dal 2000) di una legge antidoping, che riprende l'esempio della Francia, ma anticipando quasi tutti gli altri paesi europei, una legge giudicata, dagli operatori dello sport, dagli psicologi, e dagli stessi atleti, come una buona legge.

Aldo Quagliari

le indagini sul traffico illegale

Sequestri, arresti, scandali Dalle palestre oltre i confini

ROMA Lunga la lista dei sequestri di sostanze dopanti da parte delle forze dell'ordine. Un anno fa, per restare ai casi più recenti, in un capannone nella zona industriale di Fano sono state scoperte tremila confezioni di farmaci di contrabbando, in gran parte anabolizzanti. Il valore di quei farmaci non commerciabili in Italia, si aggirava intorno a centocinquanta mila euro.

All'inizio dell'estate, a Montesilvano (Pescara) la polizia ha trovato una scorta enorme di anabolizzanti in una palestra. Decine e decine di fiale e pasticche di Testovis, Dinabolon, Testoan, Gonasi, Sustanon... Gli agenti ritengono che alcuni dei frequentatori della palestra facessero un uso quotidiano di queste so-

stanze.

I primi di ottobre, tre persone sono arrestate a Napoli per traffico illegale di anabolizzanti. È il risultato di una serie di controlli effettuati dai Nas nelle palestre partenopee. I tre arrestati sono stati trovati in possesso di un costosissimo ormone Gh (ormone della crescita) che viene utilizzato, normalmente, per la cura del nanismo ipofisario ma che è usato illegalmente nelle palestre per aumentare la massa muscolare. Però, quello che ha colpito di più gli inquirenti, sono le numerose ricette mediche false in possesso dei tre uomini arrestati. Particolare che fa pensare al grande movimento illegale di anabolizzanti che c'è nelle palestre.

A Riccione, pochi giorni dopo, è sta-

COPPA UEFA Inter-Feyenoord, semifinale d'andata a San Siro (diretta tv su Raidue alle ore 21)

Cuper ha scelto, con Ronaldo senza Vieri

Marzio Cencioni

MILANO Hector Cuper è ad un passo dall'approdare alla quarta finale europea consecutiva e non ha intenzione di lasciarsi sfuggire l'occasione, storica, di conquistare scudetto e Coppa Uefa nello stesso anno e alla sua prima stagione nel campionato italiano.

«La Coppa Uefa ci interessa - dice il tecnico argentino senza mezzi termini - e, toccando ferro, possiamo pensare di conquistare sia questo traguardo sia il campionato. Per la partita con il Feyenoord non ho in mente il turnover e se Vieri potesse farcela lo metterei in campo senza dubbi». Ma Vieri è meglio tenerlo a riposo e così non figura neppure fra i 19 convocati. Né lui né Javier

Zanetti, mentre c'è il Fenomeno. «Ronaldo - aggiunge Cuper - potrebbe avere 45-50 minuti nelle gambe e, se sta bene, senza sminuire i meriti degli altri, è certamente un giocatore che può fare la differenza». Sulle modalità d'impiego del centravanti brasiliano il tecnico deciderà all'ultimo momento.

L'avversario incute il giusto rispetto. «Il mio staff tecnico ha seguito sei partite del Feyenoord e ci sono alcuni giocatori che mi hanno impressionato. A questo punto, poi, di squadre contro le quali stare tranquilli non ce ne sono. Il Feyenoord porta palla, ha giocatori molto buoni tecnicamente; il numero 9 è forte e poi c'è Emerton, il terzino destro, che attacca molto».

L'idea di Hector Cuper sarebbe quella di puntare su Ronaldo-Ventola nel primo

tempo con Conceicao e Guly sulle fasce risparmiando Seedorf e Recoba (oltre naturalmente a Vieri) per domenica contro l'Atalanta. In ogni caso il tecnico argentino dà sempre poca importanza ai singoli e molto più valore al gruppo: «L'Inter è forte come mentalità - spiega l'allenatore nerazzurro - il nostro stato d'animo è ottimista ma devo riconoscere che c'è un po' di tensione. Paura non ma anche se la nostra situazione è motivo di gioia e di stimoli, l'importante per la squadra è restare tranquillo... E questa tensione si è vista a Firenze. Io - conclude - come allenatore dell'Inter sono molto felice e credo che siamo in grado di raggiungere tutti e due gli obiettivi. Se così non fosse, va bene lo stesso. Ma, in questo momento, sento che vinceremo».

COPPA UEFA Borussia Dortmund-Milan alle 20,30. Ancelotti commenta la mancata copertura tv

«Ai nostri tifosi non resta che la Carrà»

Pino Bartoli

DORTMUND Il Milan insegue ancora due sogni: l'unico trofeo che ancora è assente nella bacheca (la Coppa Uefa), il 4° posto in campionato (l'ultimo utile per la qualificazione per la Champions League 2002/2003). I tifosi, rinfanciati dalle quattro vittorie consecutive (Torino, Hapoel, Piacenza e Parma), ora credono che sia possibile centrare i due obiettivi.

Stasera a Dortmund (calcio d'inizio ore 20,30) per i rossoneri c'è l'esame più difficile contro il Borussia allenato dall'ex terzista Matias Sammer: i gialli sono secondi in Bundesliga con 4 punti di ritardo dal Bayer Leverkusen. La gara non sarà

trasmessa in tv: l'agenzia che detiene i diritti per le gare interne del Borussia, l'Ufa, ha chiesto una cifra di un milione e 700 mila euro, la Rai non ha nemmeno avviato la trattativa: non ci sono fondi. Per lo stesso motivo fu oscurata Valencia-Inter e lo sarà Feyenoord-Inter.

Sull'argomento è intervenuto ieri dalla Germania, con un pizzico di ironia, Carlo Ancelotti. «Non è un problema mio, perché io vedrò la partita... - ha detto il tecnico rossonero - Però mi spiace molto per i tifosi che avevano voglia di vederla e invece non potranno farlo. Non credo che seguiranno l'Inter, dovranno accontentarsi della Carrà». Milan Channel (presente all'interno dell'offerta di Tele+Digitale al canale 76) proporrà una sintesi delle fasi più

significative al termine del match.

Il tecnico rossonero ha parlato anche della formazione che questa sera scenderà in campo al Westfalenstadion. «Dobbiamo verificare la condizione di Inzaghi e Rui Costa, poi faremo la formazione. Comunque sia - prosegue Ancelotti - giocheremo con due punte e una mezza punta anche se non dovesse giocare Inzaghi. Una delle due punte potrebbe essere un trequartista». Chiaro il riferimento alla possibilità di vedere in campo insieme Pirlo e Rui Costa (anche se il primo è preferito al secondo), perché Filippo Inzaghi non è al meglio. Ieri sera, durante la seduta di rifinitura, il centravanti ha svolto la fase finale dell'allenamento a parte ma potrebbe farcela.

giovedì 4 aprile 2002

rUnità | 21

strano ma vero

UN FILM HORROR FRIULANO

«DEBUTTA» AL CINEMA

«Lidris quadrate di trè» di Lorenzo Bianchini sarà programmato al Cinecity di Pradamano. Multiplex a 12 schermi. È la prima volta che un film in lingua friulana viene programmato in un cinema come un film di normale distribuzione commerciale. Il film, girato in video (dura due ore) è distribuito dal Centro Espressioni Cinematografiche di Udine che vuole distribuirlo anche in altre regioni italiane.

a teatro

«LIGHEA», SILENZI DELLA MEMORIA IN ODOR DI GATTOPARDO

Aggeo Savioli

Noto e apprezzato da tempo come regista e autore teatrale in proprio, Ruggero Cappuccio si è appassionato, più di recente, all'opera dello scrittore siciliano Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957), segnatamente al gran romanzo Il Gattopardo, trovandovi spunti e ispirazione per originali invenzioni sceniche. Echeggiamenti di quel capolavoro si avvertono anche nel nuovo spettacolo di Cappuccio, Lighea, che peraltro, in buona sostanza, drammatizza il racconto omonimo del Lampedusa, compreso nella raccolta pubblicata all'inizio degli Anni Sessanta.

Qui si tratta dell'incontro, in quel di Torino, alla vigilia della seconda guerra mondiale, fra un giovane giornalista, narratore in prima persona, e un

vecchio professore, esperto di lettere classiche. Questi, tra una chiacchiera e l'altra, concernenti soprattutto l'Isola donde entrambi provengono, evoca una fantasiosa avventura risalente alla sua età verde: la conoscenza casuale, e l'amore ardente che ne seguì, di un'affascinante sirena, creatura nella quale sembrano singolarmente accoppiarsi un'innata bestialità e un incanto sovrumano. Sapremo poi della morte del professore, scomparso in mare mentre viaggiava, su un leggendario transatlantico, alla volta del Portogallo, dove era chiamato per un congresso scientifico.

Ricordi e suggestioni dei miti della grecità si frammischiano a riflessioni ironiche e dolorose sulla lunga storia e l'inarrestabile (così pare) decadenza della

comune terra natale dei due interlocutori, in ciascuno dei quali si rispecchia l'animo di Giuseppe Tomasi, di cui (detto non per inciso) udremo la voce, estratta da una semiconosciuta registrazione d'epoca (prestata a Cappuccio da Gioacchino Lanza Tomasi, erede dello scrittore), leggere un passo di Shakespeare incluso nel flusso della narrazione. Certo, l'abbondanza dei riferimenti non solo letterari, ma anche figurativi, che da quelle pagine affiorano, avrebbe potuto suggerire un maggior tripudio di immagini. Il regista-drammaturgo ha voluto piuttosto, e con ragione, concentrare la rappresentazione (un'ora e un quarto senza sosta e senza stanchezza) sulla forza della parola, contrappuntata in più momenti dai brani musicali composti da Paolo Vi-

valdi e affidati in parte a un puntuale coretto femminile (Nadia Baldi, Francesca Cassio, Francesca Gamba, Paola Greco, Nicoletta Robello e Katia Pietrobelli).

L'impegno risolutivo spetta comunque ai due attori che sostengono i non facili ruoli del Vecchio e del Giovane: Roberto Herlitzka, che si conferma tra i più affinati e pungenti della sua generazione, e Claudio Di Palma, un «fedelissimo» di Cappuccio, che mette in bella evidenza una già raggiunta maturità.

Lighea («o i silenzi della memoria»), come suona il titolo completo dello spettacolo si replica, al romano Teatro Valle, fino al 14 aprile, per iniziare poi una primaverile tournée.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Alberto Crespi

«John (Milius, ndr) sta scrivendo. In realtà ha già scritto un copione di 168 pagine e l'ha mostrato a uno dei fratelli Wachowski (quelli di Matrix, ndr) il quale gli ha detto che il film, così, durerebbe tre ore e mezza e gli ha consigliato di tagliare almeno 50 pagine. È quel che John sta facendo. Ma, sapete, John si prende il suo tempo. Non è certo lo scrittore più veloce di Hollywood. Scrive una pagina, poi si fuma un sigaro. Poi scrive un'altra pagina, e si fuma un altro sigaro. A quel punto la moglie lo picchia e per un po' non scrive più...».

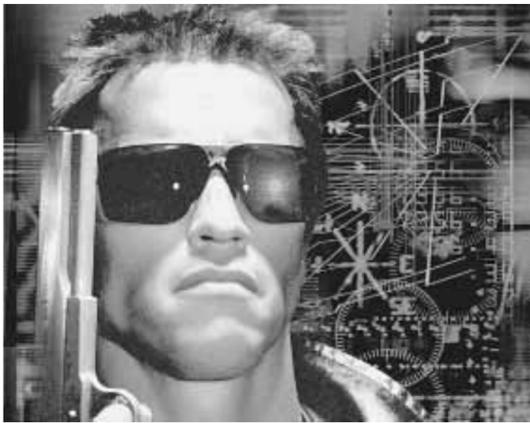
Così Arnold Schwarzenegger in un'intervista molto simpatica (non pre-confezionata come quelle che rilascia quando viene in Italia a promuovere qualche film) uscita sull'ultimo numero della rivista SFX, specializzata in cinema e fumetti di fantascienza. Se l'accoppiata Milius-Schwarzenegger ha già solleticato la vostra memoria cinefila, sappiate che siete sulla pista giusta: il copione che Milius sta portando a meno di 120 pagine è proprio un seguito a distanza di vent'anni di Conan il barbaro, in cui Schwarzy dovrebbe essere un Conan invecchiato e ormai stanco della violenza. Il film si farà, se si farà, fra due o tre anni: non dipende solo dalla moglie di Milius e dal numero di sigari che il vecchio John si fuma. Dipende dal fatto che prima, quasi sicuramente già nel 2002 (per il momento l'uscita annunciata è per un week-end chiave, il 4 luglio 2003), Schwarzy girerà T3 - Rise of the Machines, ovvero il terzo capitolo, attesissimo e mille volte rinviato, della saga di Terminator.

Questo cumulo di allegre notizie che vi abbiamo appena inflitto può essere commentato in due modi. Il primo: che palle! Le idee stanno a zero e a Hollywood riscaldano la solita minestra. Il secondo: evviva! Dopo film un po' fessi in cui il divo austriaco ha tentato invano di variegare la propria immagine, si ritorna agli eroi veri, quelli che hanno fatto la sua grandezza. Dobbiamo confessarvi che la nostra animuccia candida oscilla fra le due opzioni. Che a Hollywood nessuno abbia più uno straccio d'idea, è un fatto assodato. Ma nell'orgia di seguiti e di remake che ci aspettano da qui al 2003, i ritorni di Conan e di Terminator non sono certo i più sgradevoli. Per quanto concerne il cyborg assassino, il primo e il secondo Terminator sono tra i migliori film d'azione della Hollywood moderna, e sono sicuramente l'apice della filmografia di James Cameron (altro che Titanic!) assieme a un altro «numero 2», quell'Aliens - Scontro finale che aggiungeva suggestioni bellico-vietnamite alla saga di Alien inaugurata, in modo più gotico e insinuante, da Ridley Scott. In quanto a Conan il barbaro, era uno dei

John Milius, il regista del primo Conan, sta scrivendo la sceneggiatura del ritorno. Ma è lento e la moglie lo picchia forte

”

CINE SAGHE

My
name
is
Conan

Preparatevi: il Barbaro tornerà sugli schermi e così accadrà a Terminator (3) Tutta colpa di Schwarzenegger

politicamente scorretto

Milius un fascista? Fesserie, ha solo la Frontiera nel Dna

Una volta John Milius disse di se stesso di essere un «fascista Zen». Non abbiamo mai capito cosa volesse dire, ma siamo disposti a credergli sullo Zen. Sul fascismo abbiamo dei dubbi: come può essere fascista un tizio che qualche anno fa, quando lo intervistammo sul tv-film Rough Riders che rimane la sua ultima regia, ci confessò il sogno di girare un film sulla Baia dei Porci dalla parte di Fidel Castro? La verità è che Milius è il più americano dei registi americani: lo è in modo profondo, viscerale, filosofico. La sua è l'America di Emerson e di Thoreau: l'America dei giganti, della frontiera in movimento, degli spazi immensi da conquistare. E, naturalmente, della violenza che sempre si collega alla conquista. Se c'è qualcosa di «fascista» in lui, è la convinzione che l'uomo debba forgiarsi nella guerra. Ma anche il più marxista di noi potrà ammettere che un conto è affermare simili

cose riciclando la retorica pseudo-dannunziana del ventennio e dei milioni di baionette, altro è dirle sul suolo americano, in un paese che - piaccia o no - ha la frontiera nei cromosomi.

In questo senso, gli eroi di Milius non potevano che essere Conan il barbaro, il Kurtz di Cuore di tenebra e i surfisti di Un mercoledì da leoni (il fatto che il surf sia un'epopea, la conquista di un'ulteriore frontiera ricreata là dove l'America finisce contro l'oceano, è una cosa che può far ridere noi mediterranei, ma in certe comunità losangelinae la si tocca con mano, e va rispettata). Sono eroi ferini, che si mettono al di fuori della civiltà ma ne riaffermano per paradosso la necessità. E non è certo casuale che Robert E. Howard, lo scrittore che creò Conan, fosse un misantropo del Texas che non abbandonò mai il suo paesino di Cross Plains e si suicidò a 30 anni, nel 1936, lasciando una nota che diceva «la festa è finita, le luci si spengono». La forza dell'America profonda è l'inventarsi il Mito anche partendo da un buco qualsiasi nel Texas, circondati solo dai cactus. Milius ne è stato capace: reinventando Conrad nel Vietnam o nel Borneo di Addio al re, ma trovando i guerrieri sui flutti di Zuma Beach (la spiaggia dei surfisti fuori Los Angeles). Dire che uno così è di destra, è come dirlo di John Wayne: lo saranno nella vita, ma sullo schermo sono solo americani. E come diceva Godard, perché odio John Wayne nei Berretti verdi ma lo amo quando solleva Natalie Wood nel finale di Sentieri selvaggi? Già, perché?

a.l.c.

migliori film di Milius, regista discontinuo ma a volte geniale fra i cui meriti ci sarà, per sempre, quello di aver scritto Apocalypse Now per Coppola.

Ma forse sarete curiosi di sapere qualcosa su T3, anche perché si tratta del progetto sicuro. La prima cosa importante è che James Cameron non sarà il regista: «James non ha intenzione di girare un nuovo film in tempi brevi - spiega Schwarzenegger nella citata intervista - Ha appena finito di girare Ghosts of the Abyss, un film in formato Imax per le sale omonime, e lo monterò con calma per tutta l'estate. Per cui abbiamo pensato di cercare un regista giovane, abile nel lavorare con gli effetti speciali e capace di portare nuove idee alla saga. Quando abbiamo visto U-571 abbiamo capito che Jonathan Mostow era la persona giusta». E infatti sarà lui il regista. Ma Cameron non è l'unico assente. Non ci saranno nemmeno Linda Hamilton, la Sarah Connor dei primi due film («la si vedrà solo in alcuni flash-back», dice Schwarzy), né Edward Furlong, che aveva esordito nel secondo film nei panni di John Connor, il futuro patriota che le macchine tentano di uccidere nel passato, quando è ancora un ragazzino (noi italiani l'abbiamo visto di recente nel film di Pupi Avati I cavalieri che fecero l'impresa). In questo caso c'è anche un motivo triste: Furlong, lo scorso 25 settembre, è stato arrestato dalla polizia di West Hollywood per aver provocato un incidente d'auto guidando senza patente. Pare abbia anche problemi di droga. A Hollywood, a soli 25 anni, lo danno per «bruciato». Il suo posto è stato preso da Nick Stahl, un 23enne di Dallas che potete attualmente vedere al cinema nel film In the Bedroom. Nel terzo film John Connor - che aveva 10 anni in Terminator 2 - sarà un ventenne fidanzato, nuovamente minacciato di morte dai cyborg spediti sulle sue tracce dal futuro. La novità più intrigante sarà la presenza di un Terminator femmina, interpretato dalla norvegese Kristanna Loken. «Sarà un cyborg con poteri straordinari - dice Schwarzy - capace di manipolare i computer e le altre macchine. Per questo il mio personaggio sarà in certi momenti buono e in altri cattivo, a tratti proteggerà John Connor e a tratti tenterà di ucciderlo. Fa parte della suspense».

In fondo è la quadratura del cerchio: nel primo film Schwarzy era il Terminator killer, nel secondo giocava nella squadra dei buoni; farlo «ambiguo» nel numero 3 era l'unica soluzione. Sempre il divo ha liquidato con una risata la voce che nel film ci sia una parte anche per Shaquille O'Neal, il gigantesco campione di basket dei Los Angeles Lakers che si è già cimentato con il cinema.

Poi, dopo T3, il ritorno di Conan. E c'è sempre in ballo un True Lies 2, anche se le notizie su Cameron sembrano allontanarlo. Ma la verità è che tutte queste minestre riscaldate saranno più saporite di un piatto espresso come il tremendo e forcaiolo Danni collaterali. Un bel T3 o un nuovo Conan sono come i suppli o le frittate di pasta: riciclaggio di avanzi, ma che bontà!

Il terzo Terminator sarà un po' cattivo e un po' buono. E finalmente comparirà un cyborg donna. Hollywood ce la mette tutta...

”

giovedì 4 aprile 2002

in scena

l'Unità 23

la rassegna

A ROMA LA SCENA SENSIBILE:

TEATRO AL FEMMINILE

L'Argot Studio ospita da oggi per il terzo anno una vetrina di «La Scena Sensibile», Teatro e Letteratura al femminile, in cui vengono presentate soprattutto nuove proposte con letture, musica e canto e proposte giovani, e poi due spettacoli. «Reverie du Macbeth» della Compagnia Teatro Segreto (gruppo donne), inedito per Roma, e un cavallo di battaglia di Carla Cassola «Rosela», già ospite della rassegna, ideata e diretta da Serena Grandicelli. Infine la lettura di un testo scritto a nove mani da un gruppo di donne autrici, «nato» dal laboratorio con José Sanchis Sinisterra.

help!

AVETE MANCATO IL CONVEGNO SU BARTÓK, NON MANCATE QUELLO SU DE ANDRÉ

Franco Fabbri

Poco più di sei mesi fa - era recentissimo l'orrore delle Twin Towers, del Pentagono, del volo 93 - ci eravamo trovati con Ivano Fossati a Venezia, da una conversazione pubblica su Bartók. Di quell'incontro, voluto dalla Biennale, non abbiamo più parlato, soffocati come eravamo dall'enormità di quello che era successo. E non ci siamo riusciti - per timidezza - neppure a febbraio, quando Genova ha festeggiato i cinquant'anni di Ivano al Carlo Felice, luogo in cui sarebbe stato appropriato un riferimento ai rapporti fra musica colta e musica popolare. Ciò che avrei detto a Fossati al Carlo Felice, se non avessi sentito incomberre le leggi dell'intrattenimento intelligente incarnate lì da Fabio Fazio e da Gad Lerner, era che quell'incontro di Venezia mi aveva colpito per due ragioni, nessuna delle quali però mi aveva sorpreso. Prima ragione: delle due mezzogiornate dedicate a

Bartók dalla Biennale, quella in cui si era parlato di più di lui e della sua musica anche alla luce degli studi più recenti era stata il pomeriggio in cui era coinvolto Fossati, mentre i due musicisti e musicologi che avevano dibattuto al mattino avevano ripetuto - con indiscutibile eleganza - quello che chiunque può leggere comprandosi in libreria gli Scritti sulla musica popolare. Seconda ragione: del pubblico che al mattino aveva seguito l'amabile conversazione, quasi nessuno (nemmeno il musicista e il musicologo) era tornato al pomeriggio ad ascoltare Fossati e me, che avevamo discusso davanti a una platea di persone diverse. Fra l'altro, Fossati aveva spiegato come all'origine di quel modo tutto suo di dividere le parole ci fossero delle registrazioni di musica popolare sudafricana, le cui poliritmie Ivano aveva cercato di ricreare sovrapponendo la propria voce basandosi su una

traccia fantasma, con una divisione diversa da quella della base strumentale. Non l'imitazione diretta di un modello popolare, né tantomeno il campionamento, ma la riproduzione di una struttura, con un processo di astrazione tipicamente (anche se non deliberatamente) bartókiano. Sarebbe stato bello che anche il pubblico «colto» del mattino se ne fosse interessato. Ma il fatto è, purtroppo, che nonostante le aperture degli ultimi tempi, molte persone che frequentano la musica colta continuano a pensare che nella canzone, e nell'universo che le gira attorno, non ci sia niente di interessante, niente che valga la pena di ascoltare, figurarsi di imparare. A meno che la canzone non venga nobilitata da una traduzione nel linguaggio della musica colta, e quindi trasformata in altro. Si può santificare Zappa, nella versione sinfonica o cameristica; anche Ciribiribin può andare, pur-

ché trascritta (e suonata senza swing); ma le canzoni così come sono, cosa mai si può capire di loro? Imparare da loro? Moltissimo, solo a volere. Così, anche se il destino impone che i fatti del mondo siano altrettanto tragici di quelli che facevano da sfondo a quella conversazione veneziana, consiglio di non mancare al convegno che domani e sabato si terrà a Carrara, intorno a Fabrizio De André. Un'intera sessione pomeridiana è dedicata al suo lavoro con i produttori, cioè all'officina in cui nascevano le sue canzoni. Ricordo ancora le bocche aperte di due simpatiche italianiste, quando Piero Milesi spiegò in un'aula di università che il «poeta» sulla base già finita cantava per prova sempre la stessa strofa, perché non aveva ancora completato il testo. Pensavano forse che De André musicasse se stesso come Schubert musicava Goethe. Ma poi hanno imparato. Visto?

Tutte le emozioni. Di Neil Young

«Are You passionate?»: il nuovo cd. Mentre con Crosby, Nash e Stills incanta ancora gli Usa

Silvia Boschero

ROMA Per il loro trionfale ritorno al Palace di Detroit a febbraio erano in quindicimila a volare sulle ali di Woodstock. Wooden ships e le altre perle di cielo disseminate lungo un percorso umano e artistico che ha segnato un'epoca. Quasi quarant'anni di musica che è stata tutto ed è sopravvissuta a tutto grazie all'incrocio di quattro personalità gigantesche e di altrettante esperienze di vita vissuta senza risparmio né artificio. Eccoli, nelle loro casacche floreali Crosby, Stills, Nash e Young. Eccola la storia del rock: il folk incrociato alla psichedelica, il sogno della West coast che riorcorreva l'affilato country, l'estrema perizia musicale che andava a braccetto con un'inventiva ardita.

Are you passionate? Sei una persona appassionata? Chiede oggi Neil Young nel titolo del suo nuovo disco in uscita a metà aprile. Domanda retorica per lui. Una vita che è un racconto appassionato: canzoni sofferte e profonde, dai drammi familiari al tunnel della droga, dalle invettive politiche e sociali (la canzone contro il razzismo *Southern man*, quella contro i conquistadores *Cortez the killer*, il disco in difesa degli indiani d'America *Zuma*), fino alle indimenticabili ballate visionarie scaraventate giù nel profondo dell'inconscio. Un cavaliere solitario in fuga negli amatissimi territori selvaggi e onirici, come il Johnny Depp del western surreale di *Dead man* a firma di Jim Jarmusch, a cui ha prestato una colonna sonora magistrale. L'incredibile, lunghissimo tour che Young ha intrapreso con i vecchi amici è il sinonimo della passione. Forse è il resto della musica della sua generazione che oggi deve dimostrare qualcosa. Woodstock, l'apice della rivoluzione rock'n'roll, fu il primo concerto di Crosby, Stills, Nash e Young assieme, ma oggi questo tour che da Chicago va a Boston, che da Denver arriva a Philadelphia, non è il ritorno nostalgico di quattro sessantenni sovrappeso che hanno bisogno di tirare su qualche ristampa. È la testimonianza di una vita che si proietta nel futuro, soprattutto nel caso di Young. Canta, in questi giorni dai palchi d'America Neil, anche le sue nuove canzoni da solista, canta *Two old friends*, e mostra il suo cuore ferito («Sto sognando il tempo in cui la musica e l'amore erano ovunque, credi che questo tempo stia tornando? No figlio mio, quel tempo è finito. Mostrami come fare a vivere come te. Mostralo al mio cuore malato, al mio cuore ferito, al mio vecchio cuore nero, al mio cuore che pulsa»), e canta anche *Let's roll*, sulla tragedia dell'11 settembre, rievocando la telefonata di uno dei passeggeri del volo 93 fatta alla moglie poco prima di morire.

È un disco doloroso questo nuovo del vecchio Young, ferito come il suo paese. Un disco dove il celeberrimo fasetto zoppica un po', ma dove gli spazi che apre assieme alla sua chitarra sono sempre quelli assoluti della strada a perdita d'occhio, del viaggio eterno, della ricerca. Per realizzarlo ha chiamato a raccolta i suoi Crazy Horse, ma anche due leggende del soul di Memphis, Booker T Jones e Donald Duck Dunn, rispettivamente il tastie-

miti on the road

McCartney, un altro tour incrocia il cuore d'America

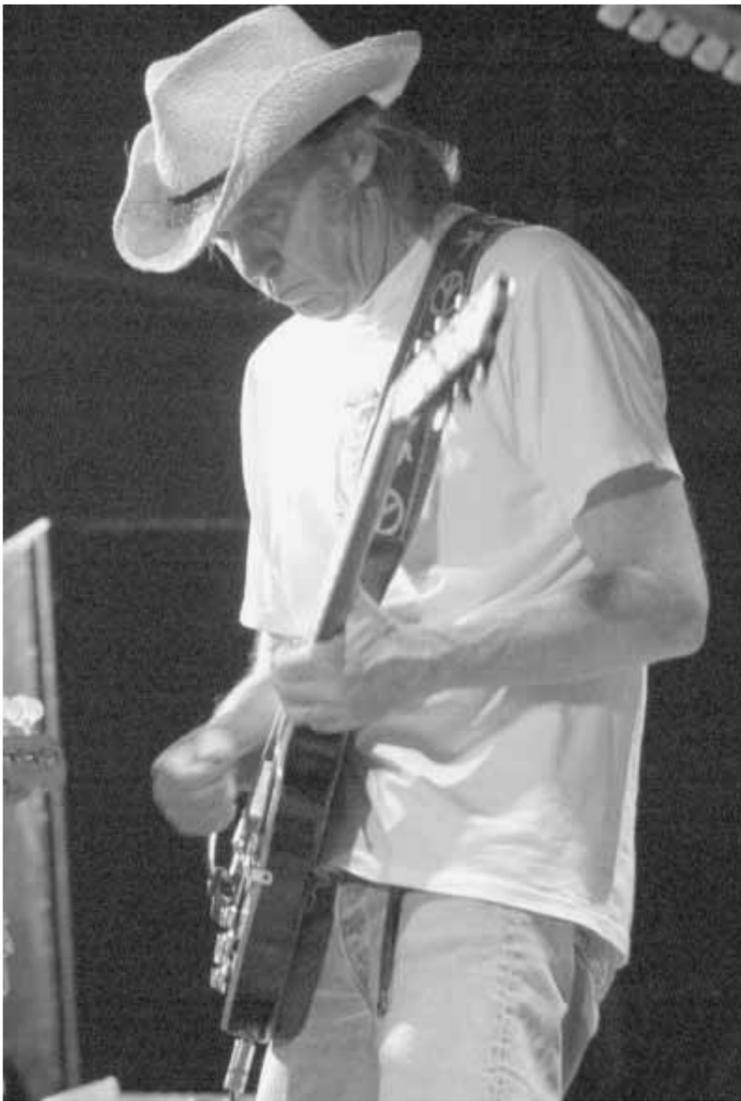
Indomite glorie che rincorrono i palchi di mezzo mondo con la freschezza dei ventenni. Anche per Sir Paul McCartney erano in quindicimila all'apertura del lungo tour americano lo scorso primo aprile all'Oakland Coliseum di San Francisco. Il «Driving USA» andrà avanti a lungo (fino al 18 maggio), fino a diventare con tutta probabilità un «Driving Europe» (e, tra le varie opzioni italiane, c'è sicuramente Roma). Intanto però c'è il suo ritorno in Usa dopo dieci anni di assenza con un vero e proprio tour sostanzioso. E per il pubblico d'oltreoceano non si è certo risparmiato. Grande show di luci e via con la musica di una band semplice: cinque sul palco compreso Paul. Una manciata di canzoni dall'ultimo «Driving rain» (tra le quali appuntamento fisso quello con *Freedom*, composta sull'onda dei sentimenti del post 11 settembre), e poi una pesca a man bassa nel repertorio Beatles con *We can't work it out*, *Can't buy me love*, *Yesterday*, *Getting better*, *Back in the USSR*, ma anche in quello degli Wings con classici come *Live and let die*.

Ma anche il momento della commozione, con tanto di relativa standing ovation: un tributo alla moglie Linda con *My love*, uno per George Harrison con *Something* (eseguita all'ukulele, che George tanto amava), una per John Lennon con *Here today*, composta per l'altra metà del cielo Beatles tempo fa ma mai suonata in pubblico.

Artifici di chi sa di poter infrangere diecimila cuori al solo accenno di una canzone o testimonianze di vera passione? Passione, ci auguriamo, anche nel caso di Paul, nonostante su di lui ultimamente siano volate le nuvole nere del sospetto. Per un giorno è girata la voce che il tour europeo non ci sarebbe stato per motivi di soldi: conviene più l'America (quattrocentomila fan di 19 città statunitensi hanno già pagato ai bagarini fino a 250 dollari a biglietto e si calcola che per l'intero giro Macca guadagnerà quasi 52 milioni di dollari). Sospetti rientrati, fortunatamente, mentre altri si affacciano: sarà l'ultimo tour e poi, con lo scadere dei sessant'anni (il prossimo 18 giugno), addio alle scene? Lui dice di no. Andrà avanti fino a novant'anni, fino a quando riuscirà a pronunciare la parola «something».

s.b.

Neil Young
In basso
il regista
Francesco Rosi



rista-leader dei Booker T & The MG's e il bassista. Ha scherzato con il country che lui stesso ha contribuito a ridisegnare e ha giocato (un gioco d'amore, s'intende), con il soul del sud. Nell'apertura (affidata a *You're my girl*), ha addirittura rubato un riff di chitarra a Otis Redding, mescolando deliziosamente il blues al soul, cantando di amore e di speranza che svanisce in ballate languide, confessando in *Mr Disappointment*: «Ho perso il feeling, ho perso la luce, ma ho ancora fede in qualcosa, e non smetterò mai di combattere». E la consa-

pevolezza del saggio, che torna in un'altra ballata, *She's a healer*: «Tutto ciò che ho è un cuore ferito e non devo cercare di nascondere quando suono la mia chitarra».

Sul palco, il vecchio Neil canta anche di quando «Una volta suonavo in una rock and roll band» dal suo penultimo disco *Silver & gold* «ma poi la band si sciolse. Eravamo giovani e selvaggi». Erano i Buffalo Springfield, che l'uomo con l'eterno cappello da cowboy e la camicia a scacchi aveva formato assieme a Stephen Stills dopo aver percorso con la sua Pon-

tiac il lungo viaggio dal nativo Canada a Los Angeles. Sui palchi d'America in questi giorni non ci sono solo quattro uomini, ma infiniti immaginari che si incrociano: ci sono i Buffalo come i Byrds di Crosby, come gli Hollies di Nash. Questo tour è la storia, non il canto del cigno. Basta guardarli. Chiamateli dinosauri. Con Young sono anni che lo fanno. Eppure quel dinosauro è stato capace di fare nel 1975 un album punk ante litteram, di suonare a fianco dei Sonic Youth, di scrivere un disco con i Peal Jam (tutt'oggi è considerato il padre

del grunge), di dedicarne un altro a Kurt Cobain, l'agnello immolato al rock, e anche di ringraziarlo in occasione del suo trionfale ingresso sul palco del «Rock'n'roll Hall of Fame». «Vorrei ringraziare Cobain per aver rinnovato la mia ispirazione». E ancora oggi, per gente come loro, non c'è solo quello che lo stesso Young definisce il «porto sicuro», ovvero la band al completa, perché le esperienze parallele continuano come da trent'anni a questa parte. Perché il rock'n'roll non può morire, come cantava Neil più di venti anni fa.

fatti non parole

STRAGE DI USTICA IN SCENA A NAPOLI

«I-TIGI, racconto per Ustica», il testo scritto da Daniele Del Giudice e Marco Paolini a ricordo delle ottantuno vittime della strage aerea del 27 giugno 1980, conclude la sua tournée (ha toccato sessanta città) a Napoli grazie ad un finanziamento della regione Campania e del comune partenopeo. Lo spettacolo, interpretato dallo stesso Marco Paolini, si basa interamente sulle oltre cinquemila pagine dell'istruttoria del giudice Rosario Priore e per due ore incanta gli spettatori con la capacità di racconto di Paolini supportata da cartine, mappe e tabulati, che tracciano il racconto di una tragedia inquietante e ancora senza risposte.

ROBERTO BOLLE: DOPO LA SCALA FORSE SARÀ ETOILE PER IL MAGGIODANZA

E in fase avanzata la trattativa con Roberto Bolle per la sua nomina a Etoile ospite permanente di MaggioDanza. Durante una riunione del cda, sotto la presidenza del sindaco Leonardo Domenici, è stato approvato all'unanimità un articolato progetto di risanamento e rilancio artistico e produttivo della compagnia di ballo MaggioDanza presentato da Merlini e Mazonis, che comprenderebbe lo sviluppo concreto dell'attività di tournée del corpo di ballo. È stato confermato che il direttore artistico di MaggioDanza Elisabetta Terabust terminerà il suo impegno il primo 1 settembre e il cda ha preso in esame una «short list» di qualificati candidati presentata dalla direzione del teatro. Il consiglio, prosegue la nota, ha approvato il contratto di direttore artistico del maestro Gianni Tangucci che assumerà le sue funzioni in ottobre, e la nomina di Cesare Mazonis quale consulente artistico del soprintendente per la stagione 2002/2003.

CERVI, DANDINI E FORTE AL CELLULARE SU RADIOTRE

Valentina Cervi, figlia di Tonino Cervi scomparso in questi giorni, Serena Dandini, Iala Forte sono le protagoniste di «L'oroscopo dei pesci» di Ivan Cotroneo con la regia di Luca Guadagnino in onda su Rai Radio3 domani alle 20.30 e sabato alle 17.00. È l'ultimo appuntamento del ciclo «Atto Unico Presente» dedicato agli esperimenti di scrittura della realtà in sei radiofilm. Doris, Francesca e Valentina: tre giovani amiche sui trent'anni, ricche, egoiste fino al cinismo e interessate solo al proprio tornaconto personale, trascorrono gran parte delle loro giornate incollate al cellulare, impegnate in estenuanti conversazioni. L'autore, Ivan Cotroneo, è nato a Napoli nel 1968, è diplomato in sceneggiatura presso il Centro Sperimentale di Cinematografia, ha scritto film per Pappi Corsicato ed è autore, tra l'altro, di trasmissioni tv come «L'Ottavo nano» e «Mmmhhhh».

Laurea honoris causa per il grande regista di «Le mani sulla città». La cerimonia domani nell'anfiteatro del prestigioso ateneo parigino

La Sorbona incorona Francesco Rosi e il suo cinema

Francesco Rosi dottore honoris causa alla Sorbona. È questo il più alto riconoscimento che la prestigiosa università parigina darà al regista di *Salvatore Giuliano*. La cerimonia si svolgerà domani nel grande anfiteatro dell'ateneo alla presenza del preside Michel Kaplan e del rettore René Blanchet.

Per l'occasione l'Istituto di cultura italiano di Parigi ha organizzato questo pomeriggio una conferenza dedicata al lungo lavoro del grande regista napoletano.

Lo stesso Rosi racconterà di persona il suo cammino artistico dagli esordi con *La sfida*, fino all'ultimo *La tregua*. All'incontro parteciperanno Jean Gillet e Michel Cimet, storici e critici tra i massimi esperti francesi del cinema made in Italy.

Di recente, anche il nuovo museo del cinema di Torino ha dedicato un omaggio a Francesco Rosi, proponendo una retrospettiva completa dei suoi



film. Film che hanno fatto grande il nostro cinema e che hanno fatto conoscere l'Italia in tutto il mondo. Già a partire da *La sfida* che nel '57, per la prima volta, raccontò la Napoli dei mercati generali, dell'infiltrazione della camorra e - come spiega lo stesso Rosi in un'intervista al nostro giornale - «della cosiddetta "guerra del pomodoro" che venne definita così dopo il film».

Un cinema di indagine, di denuncia. «Dialettico», come ama definirlo lui stesso, in grado cioè di spingere lo spettatore all'analisi e alla riflessione. Come *Salvatore Giuliano* o *Le mani sulla città*, diventati film simbolo del suo cinema. Tanto che proprio a proposito di quest'ultimo Rosi racconta: «La scena in cui gli assessori gridano: "le nostre mani sono pulite": forse è nato da lì il nome del processo che meritoriamente la procura di Milano ha avviato contro i corrotti».

Stagione Teatrale 2001/02 TEATRO VERDI di FIRENZE da mercoledì 3 a domenica 7 aprile

al Teatro Puccini "ZORRO" di Margaret Mazzantini

con Sergio CASTELLITTO

Abbonati T. Verdi
Turno A mer 3
Turno B giov 4
Turno C ven 5
Turno D dom 7
Turno E sab 6

da giovedì 18 a domenica 21 aprile TEATRO VERDI

SHAOLIN MONKS Il mistero e la magia dei monaci Shaolin

Preventive: Cassa Teatro (lun -sab 10-13;16-19)
Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.
Vendita on line www.boxoffice.it www.teatroverdifirenze.it
Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777

coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Aeroporto di Firenze Findomestic Caf

Il favoloso mondo di Amélie

commedia
di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz
È uscito ormai da tempo, ma fideatevi: terrà duro chissà per quanto. Del resto l'«amélie-smo» sembra aver contagiato tutto il mondo. Le ragazze francesi si pettinano alla Amélie, vestono nello stile e il film è diventato un vero e proprio fenomeno di costume. La storia, ormai, è nota: Amélie è una giovane cameriera parigina, desiderosa di fare del bene al prossimo. Anzi, è addirittura ossessionata dall'idea di veder felici gli altri. Una fatina buona o una «nevrotica»? Decidete voi.

A Beautiful Mind

drammatico
di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly
Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e fa incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.

Biuti Quin Olivia

drammatico
di F. Marino, con C. Felline, E. Materrazzo
Sullo sfondo della periferia romana una storia di amicizia. Ma soprattutto una storia di emarginazione e solitudine giovanile. Le protagoniste sono due ragazze, Olivia e Lilli. Una tutta fiocchetti e minigonne col pallino dell'Olivia Newton Jones di Grease. L'altra dura e mascolina col sogno di diventare una rock star. In comune hanno la solitudine e due famiglie assenti. E non solo. Lilli, infatti, ha pure un padre violento e una madre incapace di reagire ai soprusi quotidiani del marito. Ritratto interessante di vite difficili.

Il nostro matrimonio è in crisi

commedia
di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami
Nuova prova dietro alla macchina da presa del bravo Antonio Albanese. Stavolta, come suggerisce il titolo, è alle prese con i crisi matrimoniali. O meglio, con la fine repentina del suo matrimonio: Alice, la moglie, lo lascia lo stesso giorno delle nozze, per rifugiarsi in uno di questi centri newage per la cura dello spirito. Che fare allora? Il nostro eroe decide di inseguire la sua amata e di «rischiare», si fa per dire, la «terapia di gruppo». Saira un po' facile e non tanto originale sugli ossessivati della spiritualità.

Danni collaterali

avventura
di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri
Il vecchio Schwarzy stavolta veste i panni di un coraggioso pompiere newyorkese alle prese con i terroristi colombiani. In un attentato ha perso moglie e figlio perciò decide di vendicarsi recandosi di persona in Colombia per acchiuffare il grande capo. Armato di zainetto e abiti da tirolese si ritrova alle prese con i guerriglieri, ma anche con la Cia che spadroneggia in quella terra. Inutile dire che la giustizia trionferà. Il nostro eroe si cimenta in azioni di guerra, arrampicate e via dicendo, riuscendo però ad annoiare e a sfiorare il ridicolo.

Black Hawk Down

drammatico
di R. Scott, con E. McGregor, S. Shepard
Su 140 minuti, 110 sono di spari, bombe, mitragliate, imboscate, in una parola: la guerra, con tanto di operazione improvvisata su un ferito, senza anestesia e con tutte le tripe in primo piano. Solo per palati forti. È la storia della «operazione di polizia» delle truppe Usa a Mogadiscio, nel '93: dovevano arrestare due somali in 5 minuti, scatenarono una battaglia di 24 ore in cui perdettero 19 uomini. Il film non è guarrondato né pacifista, è solo (politicamente) un po' scriteriato, ma lo spettacolo è garantito: Ridley Scott dirige da par suo.

Il colpo

thriller
di D. Mamet, con G. Hackmann, con D. De Vito
Colpo grosso alla David Mamet: ovvero, a scatole cinesi. Dentro la rapina c'è un'altra rapina e tutti ingannano tutti: lo svolgimento del colpo (in un aeroporto) è emozionante, i ribaltoni successivi raffinatissimi anche se magari, per chi conosce bene il drammaturgo di *La casa dei giochi*, prevedibili. Ma le interpretazioni dei grandi Gene Hackman e Danny De Vito, valgono il prezzo del biglietto. Anche Delroy Lindo, però, grande attore afroamericano, è bravissimo.

The Believer

drammatico
di H. Bean, con R. Gosling, B. Zanne
Può un ebreo diventare antisemita? È la domanda inquietante, e assai controversa soprattutto oggi, che si pone questo film di Henry Bean che ha vinto il primo premio al Sundance Festival del 2001. Ambientato a New York, segue la crescita di un giovane confuso, costretto a dibattersi fra le proprie idee razziste e la propria identità. Un film utile per smantellare gli stereotipi, o magari una trovata «politicamente scorretta» per far parlare di sé. Ma sicuramente un film che vale la pena vedere.

Paz!

commedia
di R. De Maria, con C. Santamaria, F. Pistilli
Consigliato a tutti gli appassionati di Andrea Pazienza. A portare i suoi celebri fumetti sul grande schermo è il regista Renato De Maria che ricostruisce toni e atmosfere «in carne ed ossa». La storia è ambientata a Bologna nel '77, data storica del movimento. Gli «eroi» sono tre: Zanardi detto Zanna, liceale pluripretente. Pentotillo, fumettista fuorisede e fuoricorso, e Fiabeschi, studente in fragile equilibrio tra amore, esami e un servizio militare incombenente. I tre condividono un appartamento senza mai incontrarsi. Ventiquattro ore nelle loro vite sgangherate, dalle quattro del mattino al mattino successivo.

I marciapiedi di New York

commedia
di E. Burns, con E. Burns, H. Graham
«In una città di otto milioni di persone quante probabilità hai di trovare l'anima gemella?». Così recita la pubblicità di questa commedia sentimentale incentrata sulla solita compagnia di amici singles alla ricerca, appunto, dell'anima gemella. O meglio del grande amore. Tante chiacchiere, soprattutto intorno alla sessualità, fanno da sfondo a questo film corale, in cui si intrecciano alla perfezione le varie storie dei tanti personaggi. Ognuno alle prese con l'altro sesso in modo problematico.

Figli

drammatico
di Marco Bechis, con C. Echevarria, J. Sarano
Il regista di *Garage Olimpo* torna sul drama del desapa-recido. Stavolta puntando l'obiettivo sulla tragedia dei figli delle vittime del regime, adottati dagli stessi torturatori e assassini dei loro genitori. Nel film Bechis segue l'incontro di due «figli», appunto. Una ragazza che lascia l'Argentina per seguire le tracce del fratello. Arriva in Svizzera dove trova il ragazzo, gli rivela di essere la sua gemella e, soprattutto, che la sua vita fino a quel momento è stata tutto un inganno. Lui stenta a crederci, ma poi inizia con lei a viaggiare nel suo passato.

Il signore degli anelli

fantasy
di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin
Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: eli, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici milioni all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

MILANO

ANTEO
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
100 posti
sala Cento
14,30-16,30 (E 4,00 - E 7,745) 18,30-20,30-22,30 (E 5,00 - E 9,681)
sala Duecento
14,40-16,35 (E 4,00 - E 7,745) 18,30-20,30-22,30 (E 5,00 - E 9,681)
sala Quattrocento
14,30-16,30 (E 4,00 - E 7,745) 18,20-20,30-22,30 (E 5,00 - E 9,681)

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
1200 posti
Killing me softly
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00 - E 9,681)

ARCOBALENO
Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.53.63.68
sala 1
318 posti
Parla con lei
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8,132) 20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala 2
108 posti
L'uomo che non c'era
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8,132) 20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala 3
108 posti
Mi chiamo Sam
14,45-17,15 (E 4,20 - E 8,132) 19,50-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti
Lunedì mattina
17,40-20,10-22,30 (E 4,50 - E 8,713)

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,20-17,45 (E 5,16 - E 9,991) 20,25-22,45 (E 5,70 - E 11,037)

BRERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1
350 posti
I Tenebaum
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9,991) 20,10-22,30 (E 5,70 - E 11,037)
sala 2
150 posti
Come Harry divenne un albero
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9,991) 20,10-22,30 (E 5,70 - E 11,037)

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti
A beautiful mind
14,45 (E 4,00 - E 7,745) 17,20-19,55-22,30 (E 5,00 - E 9,681)

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1
120 posti
Incantesimo napoletano
14,30 (E 4,10 - E 7,939) 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala 2
90 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
14,30 (E 4,10 - E 7,939) 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen
191 posti
A torto o a ragione
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9,991) 20,10-22,30 (E 5,70 - E 11,037)
sala Chaplin
198 posti
Tangy
16,00-18,10 (E 5,16 - E 9,991) 20,20-22,30 (E 5,70 - E 11,037)
sala Visconti
666 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,00-17,30 (E 5,16 - E 9,991) 20,00-22,30 (E 5,70 - E 11,037)

CORALLO
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti
Amnesia
15,30 (E 4,00 - E 7,745) 17,50-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.29.53.63.68
sala 1
359 posti
Parla con lei
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8,132) 20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala 2
128 posti
Amnesia
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8,132) 20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala 3
116 posti
Mi chiamo Sam
14,45-17,15 (E 4,20 - E 8,132) 19,50-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala 4
118 posti
Quasi quasi ...
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8,132) 20,00 (E 5,20 - E 10,069)

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19
Sala Kubrick
148 posti
Iris - Un amore vero
15,00-16,55 (E 5,16 - E 9,991) 18,50-20,45-22,40 (E 5,70 - E 11,037)
Sala Olmi
149 posti
Acqua tiepida sotto un ponte rosso
15,00-17,30 (E 5,16 - E 9,991) 20,00-22,30 (E 5,70 - E 11,037)
Sala Scorsese
149 posti
Tredici variazioni sul tema
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9,991) 20,10-22,30 (E 5,70 - E 11,037)
Sala Truffaut
149 posti
Come Harry divenne un albero
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9,991) 20,10-22,30 (E 5,70 - E 11,037)

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.29.53.63.68
sala Excelsior
600 posti
Parla con lei
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8,132) 20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
sala Mignon
313 posti
Mi chiamo Sam
14,45-17,15 (E 4,20 - E 8,132) 19,50-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
sala Garbo
316 posti
A beautiful mind
14,30 (E 4,50 - E 8,713) 17,10-19,50-22,30 (E 5,50 - E 10,649)
sala Marilyn
329 posti
E.T. l'Extra-Terrestre
15,00 (E 4,50 - E 8,713) 17,35-20,00-22,30 (E 5,50 - E 10,649)

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti
A beautiful mind
14,30-17,10 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,30 (E 5,25 - E 10,165)

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti
Monsters & Co.
15,10 (E 4,20 - E 8,132) 17,40-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

MEDIOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti
Rollerball
15,00 (E 4,20 - E 8,132) 17,30-20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Amnesia
15,00 (E 4,25 - E 8,229) 17,30-20,00-22,30 (E 5,25 - E 10,165)

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
362 posti
Monsoon Wedding
20,00-22,30 (E 5,00 - E 9,681)

NUOVO ARTI
Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti
Monsters & Co.
15,10-17,40-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
15,00-18,00-21,00 (E 4,00 - E 7,745)

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti
I Banchieri di Dio
15,30 (E 4,10 - E 7,939) 17,50-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.041
sala 1
1169 posti
The Time Machine
15,10-17,40 (E 4,25 - E 8,229) 20,10-22,35 (E 5,25 - E 10,165)
A beautiful mind
14,40-17,10 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,35 (E 5,25 - E 10,165)
Serata ad inviti
21,00
Quasi quasi ...
15,25-17,45 (E 4,25 - E 8,229) 20,15-22,40 (E 5,25 - E 10,165)
Gosford Park
14,40-17,05 (E 4,25 - E 8,229) 19,45-22,35 (E 5,25 - E 10,165)
I Tenebaum
15,00-17,30 (E 4,25 - E 8,229) 20,00-22,40 (E 5,25 - E 10,165)

sala 5
171 posti
Training day
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,35 (E 5,25 - E 10,165)
sala 6
162 posti
E.T. l'Extra-Terrestre
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8,229) 19,55-22,40 (E 5,25 - E 10,165)
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
14,50 (E 4,25 - E 8,229) 18,20-21,45 (E 5,25 - E 10,165)
In the bedroom
14,40-17,15 (E 4,25 - E 8,229) 19,50-22,35 (E 5,25 - E 10,165)

ORFEO
Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti
Monsters & Co.
15,30 (E 4,10 - E 7,939) 17,50-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti
Figli - Hijos
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,40 - E 8,520)

PASQUIROLO
Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
438 posti
Rollerball
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.63.68
438 posti
Gosford Park
14,30 (E 4,00 - E 7,745) 17,10-19,50-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

sala 2
250 posti
Parla con lei
15,00 (E 4,00 - E 7,745) 17,30-20,00-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

sala 3
250 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
15,00 (E 4,00 - E 7,745) 18,20-21,45 (E 5,20 - E 10,069)
The Time Machine
15,30 (E 4,00 - E 7,745) 17,50-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

sala 4
249 posti
Mulholland Drive
15,30 (E 4,00 - E 7,745) 19,30-22,20 (E 5,20 - E 10,069)
sala 5
141 posti
Moulin Rouge!
14,45 (E 4,00 - E 7,745) 17,20-19,55 (E 5,20 - E 10,069)
Alì
22,15 (E 5,20 - E 10,069)

PRESIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti
Gosford Park
14,30-17,10 (E 4,20 - E 8,132) 19,50-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

SAN CARLO
Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti
Mi chiamo Sam
14,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,10-19,50-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti
Monsters & Co.
15,10 (E 4,20 - E 8,132) 17,40-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
Killing me softly
15,30 (E 4,20 - E 8,132) 17,50-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)
Rollerball
15,10 (E 4,20 - E 8,132) 17,40-20,10-22,30 (E 5,20 - E 10,069)

175 posti
175 posti

ARTE E CULTURA

MUSEO DEL CINEMA
Palazzo Dugnani - Via Manin 2/a Tel. 02.65.54.977
Riposo

SPAZIO OBERDAN CINTECA ITALIANA
Viale Vittorio Veneto 2 Tel. 02.77.40.63.00
193 posti
Arizona Junior
17,00 (E 4,00 - E 7,745)
Barton Fink è successo a Hollywood
19,00 (E 4,00 - E 7,745)
Blood Simple
21,30 (E 4,00 - E 7,745)

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

unicittà

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

giovedì 4 aprile 2002	cinema e teatri	rUnità	25								
Sposami Kate <p><i>commedia</i></p> <p>di J. McKay, con A. McDowell, I. Stauton</p> <p>Tre amiche nell'Inghilterra di oggi: single, orgogliose, capaci di giocarsi gli uomini a dadi. Poi una si innamorava e cominciava i disastri. Inizia come una commedia alla <i>Quattro matrimoni</i> e un funerale poi, giusto al momento del funerale, sfocia nel melodramma. Andie McDowell, Imelda Staunton e Anna Chancellor sono brave e (non sempre) simpatiche. Dirige John McKay.</p>	Kate & Leopold <p><i>fantastico</i></p> <p>di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman</p> <p>Non è il seguito di <i>Sposami Kate</i>, bensì la variante sentimentale del genere viaggio nel tempo. Una sorta di ritorno al futuro di un nobiluomo dell'età vittoriana che affascina, con i modi romantici da galateo ottocentesco, una giovane donna in carriera, Meg Ryan. Commedia sentimentale che sfrutta i buchi del tempo per rifarsi una verginità, ma non ci crede nessuno financo il regista.</p>	Vidocq <p><i>thriller</i></p> <p>di Pitof, con G. Depardieu, G. Canet</p> <p>La storia del prefetto di Parigi, 1830, già raccontata in una serie di telefilm francesi popolari anche da noi negli anni '60. Un neo-regista con un nome da vodka, Pitof (ma si chiama Jean-Christophe Comar), la ricicla con grande spreco di effetti speciali e insulsi combattimenti in finto kung-fu. Gerard Depardieu pesa ormai 200 chili e svola:zaza come la tigre e il dragone messi assieme. Terrificante.</p>	Nowhere <p><i>fantastico</i></p> <p>di L. Sepulveda, con L. Burruano, J. Perugorria</p> <p>Esordio dietro alla macchina da presa del celebre scrittore cileno. Che sceglie di raccontare un apologo sulla libertà. La storia si svolge in un paese dell'America Latina retto da una dittatura militare. Cinque dissidenti vengono arrestati e deportati in un campo isolato dal mondo, nel cuore del deserto. Dopo una prima parte dai toni tragici, qui il film assume quelli della commedia. Infatti, i prigionieri «fraternalizzano» con i militari. Il incantano con le loro storie e con improvvisati «pranzetti» di alta cucina. Senza rinunciare però all'idea della fuga.</p>	Come Harry divenne un albero <p><i>drammatico</i></p> <p>di G. Paskaljevic, con C. Meaney, A. Dunbar</p> <p>Dal regista di serbo di <i>La polveriera</i> un racconto sulla follia dell'odio. Siamo in Irlanda negli anni Venti. Qui vive Harry, un anziano contadino che si è visto uccidere dagli inglesi il figlio e la moglie, poiché quest'ultima è morta di crepacuore. Da quel momento la sua vita si è trasformata soltanto in odio. Tanto da decidere che un uomo per esistere deve avere un nemico. Così lui si sceglie George. l'uomo più in vista del paese. Contro il quale scatenerà tutta la sua violenza.</p>	Aii <p><i>biografico</i></p> <p>di M. Mann, con W. Smith, J. Voight</p> <p>Vita e glorie di un mito dei nostri tempi, Cassius Clay. In particolare è il racconto di dieci anni della sua vita. Dalla conquista del titolo mondiale dei massimi nel 1964 e la riconquista, dieci anni più tardi dello stesso titolo. Passando per il suo allontanamento dalla boxe perché si rifiutò di partire per il Vietnam. Insomma una biografia spettacolare che non punta tanto sulla ricostruzione della vita, la cronaca e l'umanità del personaggio, ma sulla forza del mito del grande Mohamed Ali.</p>	Incantesimo napoletano <p><i>commedia</i></p> <p>di P. Genovese e L. Miniero, con M. Confalone, G. Ferreri</p> <p>Cosa può essere il peggio del peggio per una famiglia di napoletani veraci? Che la figlia adori Milano, mangi panettoni al posto del ragù e abbia persino l'accento del capoluogo lombardo. È, infatti, quello che capita alla famiglia protagonista di questo film. Una divertente e fresca commedia dai toni surreali, in cui i registi si divertono a ribaltare i luoghi comuni sul razzismo.</p>	Brucio nel vento <p><i>drammatico</i></p> <p>di S. Soldini, con I. Franek, B. Lukesova</p> <p>Il nuovo e atteso film di Silvio Soldini, dopo il clamoroso e inaspettato successo di <i>Pane e tulipani</i>. Ispirandosi al romanzo di Agota Kristof - <i>Ieri</i> -, qui il regista cambia decisamente registro e si abbandona al racconto di una bruciante passione. Una passione d'amore, ovviamente. Quella che lega Tobias, scrittore operaio e Line, sua compagna di banco e donna dei suoi sogni, incontrata dopo sul suo sfondo di una Svizzera anonima e fredda, dove entrambi sono costretti a vivere da emigranti e da operai in una fabbrica di orologi.</p>	Monson Wedding <p><i>commedia</i></p> <p>di M. Nair, con N. Shah, L. Dibey</p> <p>Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i famillari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.</p>	Mulholland Drive <p><i>thriller</i></p> <p>di D. Lynch, con N. Watts, H. Harring</p> <p>Un David Lynch in versione thriller con tanto mistero e «materiale» onirico. La storia è inafferrabile. E non credete a chi vi dice di aver capito come va a finire: è impossibile. Al centro del racconto, comunque, è la bella e misteriosa Rita, una ragazza che si ritrova a vagare per la notte di Los Angeles, dopo essere stata buttata giù da una macchina. La donna non ha più memoria, non si ricorda niente e si rifugia in una casa che crede disabitata. E così che incontrerà Betty, un'aspirante attrice in cerca di successo. Il resto è tutto da scoprire.</p>	L'inverno <p><i>commedia</i></p> <p>di N. Di Majo, con V. Golino, V. Bruni Tedeschi</p> <p>Seconda prova di regia per la giovane autrice di <i>Autunno</i>. In una Roma insolita e anonima si dipanano le esistenze di due coppie in crisi. Quattro personaggi che vagano in un mondo di incertezze, incommunicabilità e scarse passioni. Ritratto della società borghese contemporanea incapace di ritrovarsi, comprendersi e confrontarsi. Vuoti esistenziali e toni rarefatti, ma anche momenti di divertita ironia. Che fanno di questo film una prova originale e sicuramente da vedere.</p>	Da zero a dieci <p><i>commedia</i></p> <p>di L. Ligabue, con M. Bellinzoni, E. Cavallotti</p> <p>Ligabue ci riprova. Dopo <i>Radiorecica</i> torna dietro alla macchina da presa. Stavolta per raccontare la storia di quattro amici trentacinquenni che si ritrovano per «finire in bellezza» un week end riminese rimasto a metà vent'anni prima. Nel ritrovarsi il gruppo di amici ripercorre all'indietro vita e speranze di ieri. Come sempre accade nelle grandi rimpatriate alla ricerca del tempo perduto.</p>

ABBIATEGRASSO
AL CORSO <p>C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616</p> <p>Riposo</p>
AGRATE BRIANZA
DUSE <p>Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694</p> <p>Riposo</p>
ARCORE
NUOVO <p>Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493</p> <p>Riposo</p>
CINEMA ARESE <p>Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390</p> <p>600 posti Save the last dance <p>21,00</p></p>
ARLUNO
CINEMA S. AMBROGIO <p>C.so Papa Giovanni XXIII, 30 Tel. 02.90.15.984</p> <p>Monsters & Co. <p>21,00</p></p>
BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA <p>Via Segramura, 15 Tel. 039.275.56.27</p> <p>Riposo</p>
BINASCO
S. LUIGI <p>Largo Loriga, 1</p> <p>Riposo</p>
BOLLATE
SPLENDOR <p>P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379</p> <p>Riposo</p>
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM <p>Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3</p> <p>Riposo</p>
BRESSO
S. GIUSEPPE <p>Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94</p> <p>Riposo</p>
BRUGHERIO
S. GIUSEPPE <p>Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81</p> <p>700 posti Il tempo dei cavalli ubriachi <p>21,00</p></p>
CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI <p>Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62</p> <p>Riposo</p>
CARATE BRIANZA
L'AGORA- <p>Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22</p> <p>Riposo</p>
CARUGATE
DON BOSCO <p>Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499</p> <p>432 posti Santa Maradona <p>21,15</p></p>
CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA <p>Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236</p> <p>Riposo</p>
CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO <p>Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200</p> <p>472 posti Monsters & Co. <p>21,00</p></p>

CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA- <p>Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343</p> <p>392 posti Cineforum <p>21,15</p></p>
MIGNON <p>Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.11.30.66</p> <p>330 posti Monsters & Co. <p>21,00</p></p>
CESANO BOSCONI
CRISTALLO <p>Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242</p> <p>550 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>21,15</p></p>
CESANO MADERNO
EXCELSIOR <p>Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28</p> <p>Riposo</p>
CINISELLO BALSAMO
MARCONI <p>Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60</p> <p>584 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>20,15-22,30 (E 6,20 - E 12,000)</p></p>
PAX <p>Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102</p> <p>Riposo</p>
COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO <p>Via Don P. Giudici 19/21</p> <p>Riposo</p>
CINETEATRO <p>Via Volta Tel. 02.25.30.82.92</p> <p>300 posti Omicidio in paradiso <p>21,15</p></p>
CONCOREZZO
S. LUIGI <p>Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948</p> <p>Riposo</p>
CORNAREDO
MIGNON <p>Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94</p> <p>Riposo</p>
CORSICO
SAN LUIGI <p>Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403</p> <p>Riposo</p>
CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO <p>Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577</p> <p>350 posti A beautiful mind <p>21,00</p></p>
DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO <p>Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66</p> <p>Riposo</p>
GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI <p>Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403</p> <p>Riposo</p>
ITALIA <p>Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978</p> <p>440 posti La promessa <p>21,15</p></p>
GORGONZOLA
SALA ARGENTIA <p>Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16</p> <p>728 posti Monsters & Co. <p>21,00</p></p>
LEGNANO

GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 <p>1377 posti Il Patriota <p>21,00</p></p>
GOLDEN <p>Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10</p> <p>448 posti Rollerball</p>
MIGNON <p>Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27</p> <p>245 posti A beautiful mind <p>19,50-22,30</p></p>
SALA RATTI <p>C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91</p> <p>Riposo</p>
TEATRO LEGNANO <p>Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29</p> <p>Riposo</p>
LENTATE SUL SEVESO
CINEMA S. ANGELO <p>Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99</p> <p>Riposo</p>
LISSONE
EXCELSIOR <p>Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233</p> <p>Riposo</p>
LODI
DEL VIALE <p>Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28</p> <p>Riposo</p>
FANFULLA <p>Viale Pavla, 4 Tel. 0371.30.740</p> <p>Rollerball <p>20,10-22,30</p></p>
MARZANI <p>Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28</p> <p>590 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>20,00-22,30</p></p>
MODERNO MULTISALA <p>Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17</p> <p>Mi chiamo Sam <p>20,00-22,30</p> <p>The Time Machine <p>20,15-22,30</p></p></p>
MACHERIO
PAX <p>Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44</p> <p>Riposo</p>
MAGENTA
CENTRALE <p>P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60</p> <p>Monsters & Co.</p>
CINEMATHEATRO NUOVO <p>Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37</p> <p>Riposo</p>
MIELZO
ARCADIA MULTIPLEX <p>Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44</p> <p>Mi chiamo Sam <p>The Time Machine <p>E.T. l'Extra-Terrestre</p> <p>Monsters & Co. <p>Rollerball <p>A beautiful mind <p>Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello <p>Misteri d'Egitto</p></p></p></p></p></p></p>
MEZZAGO
BLOOM <p>Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53</p> <p>500 posti Il nostro Natale <p>21,30</p></p>

MONZA
APOLLO <p>Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49</p> <p>500 posti Gosford Park <p>20,00-22,30</p></p>
ASTRA <p>Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90</p> <p>700 posti A beautiful mind <p>17,10-19,50-22,30 (E 4,65 - E 9,004)</p></p>
CAPITOL <p>Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72</p> <p>850 posti The Time Machine <p>15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,65 - E 9,004)</p></p>
CENTRALE <p>P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46</p> <p>590 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>15,30-17,40-20,00-22,30 (E 4,65 - E 9,004)</p></p>
MAESTOSO <p>Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12</p> <p>798 posti Monsters & Co. <p>15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,65 - E 9,004)</p></p>
METROPOL MULTISALA <p>Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63</p> <p>557 posti Rollerball <p>15,45-18,00-20,15-22,40 (E 4,65 - E 9,004)</p> <p>Amnesia <p>15,15-17,30-20,00-22,40 (E 4,65 - E 9,004)</p> <p>I Tenebaum <p>15,40-17,45-20,15-22,40 (E 4,65 - E 9,004)</p></p></p></p>
TEODOLINDA MULTISALA <p>Via Cortelonga, 4 Tel. 039.32.37.88</p> <p>550 posti Mi chiamo Sam <p>15,00-17,30-20,00-22,40 (E 4,65 - E 9,004)</p> <p>Parla con lei <p>15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,65 - E 9,004)</p></p></p>
TRIANTE <p>Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81</p> <p>Riposo</p>
MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ARCOBALENO <p>Via S. Luigi Gonzaga, 8 Tel. 02.90.00.76.91</p> <p>Riposo</p>
NOVATE MILANESE
NUOVO <p>Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641</p> <p>Riposo</p>
OPERA
EDUARDO <p>Via Giovanni XXIII, 5/f Tel. 02.57.60.38.81</p> <p>Riposo</p>
PADERNO
MANZONI <p>Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4</p> <p>560 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>21,00</p></p>
METROPOLIS MULTISALA <p>Via Oslovvia, 8 Tel. 02.91.89.181</p> <p>285 posti The Time Machine <p>21,00</p> <p>Amnesia <p>21,00</p></p></p>
PESCHIERA
DE SICA <p>Via D.Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86</p> <p>403 posti Santa Maradona <p>21,30</p></p>
PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX <p>SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12</p> <p>E.T. l'Extra-Terrestre <p>20,00-22,30</p> <p>Monsters & Co. <p>20,15-22,00</p> <p>The Time Machine <p>20,15-22,35</p> <p>A beautiful mind <p>20,00-22,45</p> <p>Rollerball <p>20,15-22,40</p> <p>Mi chiamo Sam <p>20,00</p> <p>I Tenebaum <p>22,40</p></p></p></p></p></p></p></p>
PIOLTELLO
KINEPOLIS <p>Via S. Francesco, 33 Tel. 02/92.44.36.66</p> <p>Quasi quasi ... <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>Parla con lei <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>Mi chiamo Sam <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Monsters & Co. <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>Rollerball <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>Killing me softly <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>E.T. l'Extra-Terrestre <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>A beautiful mind <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>Amnesia <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>I Tenebaum <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>The Time Machine <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>Gosford Park <p>17,00-20,30-22,50</p> <p>I 13 spettri <p>17,00-22,50</p> <p>Tanguy <p>20,30</p> <p>Crossroads - Le strade della vita <p>17,00</p> <p>Kale & Leopold <p>20,00-22,30</p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p>
RHO
CAPITOL <p>Via Martirelli, 55 Tel. 02.93.02.420</p> <p>650 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>20,00-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>
ROXY <p>Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571</p> <p>724 posti Mi chiamo Sam <p>19,50-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>

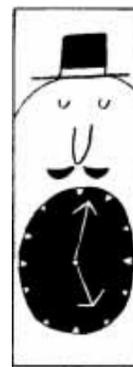
ROBECCO SUL NAVIGLIO
AGORA- <p>P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21</p> <p>Riposo</p>
RONCO BRIANTINO
PIO XII <p>Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921</p> <p>Riposo</p>
ROZZANO
FELLINI <p>V.le Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23</p> <p>528 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>21,15</p></p>
SAN DONATO MILANESE
TROISI <p>Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25</p> <p>405 posti Mi chiamo Sam <p>21,30</p></p>
SAN GIULIANO
ARISTON <p>via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496</p> <p>Riposo</p>
SEREGNO
ROMA <p>Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85</p> <p>320 posti Y tu mamá también - Anche tua madre <p>21,15</p></p>
S. ROCCO <p>Via Cavour, 83 Tel. 0362.23.05.55</p> <p>Riposo</p>
SESTO SAN GIOVANNI
APOLLO <p>Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291</p> <p>597 posti Mi chiamo Sam <p>20,00-22,30 (E 6,00 - E 11,618)</p></p>
CORALLO <p>Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39</p> <p>600 posti E.T. l'Extra-Terrestre <p>20,15-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>
DANTE <p>Via Falck, 13 Tel. 02.22.47.08.78</p> <p>560 posti Monsters & Co. <p>20,30-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>
ELENA <p>Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707</p> <p>960 posti Rollerball <p>20,30-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>
MANZONI <p>P.zza Petazzi, 18 Tel. 02.24.21.603</p> <p>605 posti The Time Machine <p>20,30-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>
RONDINELLA <p>Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83</p> <p>571 posti No man's land <p>20,20-22,30 (E 6,20 - E 12,005)</p></p>
SETTIMO MILANESE
AUDITORIUM <p>Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992</p> <p>Riposo</p>
SOVICO
NUOVO <p>Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667</p> <p>Riposo</p>
TREZZO SULL'ADDA
KING <p>Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254</p> <p>Riposo</p>
VILLASANTA
ASTROLABIO <p>Via Mameli, 8</p> <p>Riposo</p>
VIMERCATE
SPAZIO CAPITOL <p>Via Garibaldi, 22 Tel. 039.66.80.13</p> <p>Riposo</p>
WARNER VILLAGE CINEMAS <p>Torri Bianche, 16 Tel. 039.66.12.573</p> <p>The Time Machine <p>17,45-20,00-22,15</p> <p>Parla con lei <p>16,55-19,30-22,00</p> <p>Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello <p>18,25</p> <p>Gosford Park <p>21,55</p> <p>Killing me softly <p>17,10-19,25-21,45</p> <p>E.T. l'Extra-Terrestre <p>16,00-18,40-21,20</p> <p>I Tenebaum <p>17,25-19,50-22,20</p> <p>Monsters & Co. <p>16,10-18,20-20,30-22,40</p> <p>A beautiful mind <p>16,15-19,10-22,05</p> <p>Mi chiamo Sam <p>16,50-19,40-22,30</p> <p>The Time Machine <p>16,40-18,55-21,10</p> <p>Rollerball <p>17,00-19,35-22,10</p> <p>Black Hawk Down <p>18,15-21,15</p> <p>Quasi quasi ... <p>17,15-19,20-21,30</p> <p>Training day <p>17,05-19,45</p> <p>Amnesia <p>22,25</p> <p>Monsters & Co. <p>17,20-19,30-21,40</p> <p>E.T. l'Extra-Terrestre <p>17,10-19,50-22,30</p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p></p>
VITTUONE
CINEMA TEATRO TRESARTES <p>Piazza Italia, 5 Tel. 02.90.20.632</p> <p>L'uomo che non c'era <p>21,00</p></p>

teatri

ARSENALE <p>Via C. Correnti,11 - Tel. 02.8321999</p> <p>Oggi ore 21.15 Arpa di sera, bel canto si spera di A. Brachetti, V. Valentia regia di A. Brachetti con V. Valentia, S. Testoni</p>	Riposo
CARGANO <p>Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377</p> <p>Oggi ore 20.45 Il maestro e Margherita di M. Bulgakov regia di A. Battilini con A. Kicenko, G. Tosto, O. Calevo</p>	Riposo
CIAK - LE MARMOTTE <p>Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093</p> <p>Oggi ore 21.00 La vita non è rosa e fiore di S. Benni, M. Crozza, M. Olcese, musiche di S. Cesario regia di M. Olcese</p>	Riposo
CIRCO NANO OREFI <p>Idrogark Fila - Ingresso Punta dell'Est, parcheggio Riviera Est - Tel. 02.7560988</p> <p>Spettacoli circensi ogni sabato ore 17.00 e ore 21.00 e ogni domenica ore 15.00 e ore 18.00</p>	Riposo
CRT-TEATRO DELL'ARTE <p>Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644</p> <p>Oggi ore 20.30 4.48 Psychosis di S. Kane regia di P. Sepe con M. Nappo</p>	Riposo
FILODRAMMATICI <p>Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659</p> <p>Riposo</p>	Riposo
FOYER TEATRO STREHLER <p>Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331</p> <p>Domani ore 11.30 e 14.30 (per le scuole) Arlecchino racconta progetto di animazione teatrale a cura di Roberto Zanoni per ragazzi dai 6 ai 13 anni con L. Casarelli, F. Cordella, G. Minneci, A. M. Rossano, M. R. Bastianelli</p>	Riposo
FRANCO PARENTI (SALA GRANDE) <p>Via Pierlorbardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Riposo</p>	Riposo
FRANCO PARENTI (SPAZIO FASTWEB FOYER) <p>Via Pierlorbardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Oggi ore 22.30 ingresso libero Concerto di Musica etnica estemporanea improvvisazioni con djerdjedo, shruti box, chitarra e percussioni con M. Galli, S. Marcatò, L. Piloni, I. Barbieri</p>	Riposo
FRANCO PARENTI (SPAZIO NUOVO) <p>Via Pierlorbardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Riposo</p>	Riposo
FRANCO PARENTI (SPAZIO PIRELLI GIOVANI) <p>Via Pierlorbardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Riposo</p>	R

ex libris
*E io avevo un figlio
 che era un gigante,
 ma i morti sono più forti
 e sanno divorare pezzi di cielo*
 Federico Garcia Lorca, «Chiesa
 abbandonata (ballata della
 grande guerra)»

CROCE E DELIZIA DEL MIO COLLO
 Maria Gallo
 Pare che nessuno sia ancora riuscito a costruire un ago con la cruna così grande da poter essere attraversata da un cammello. E se questo passaggio non si è a tutt'oggi verificato, è difficile immaginare l'entrata trionfale, in paradiso, per coloro che possiedono ricchi conti bancari. A nulla vale del resto nascondere i capitali all'estero, poiché un efficiente sistema di comunicazione collega i paradisi religiosi a quelli fiscali. Così, forse per entrare nelle grazie del giudice supremo, molti investono sostanziosi capitali nell'acquisto di elaborati crocifissi gioiello, da appendere al collo come talismano propiziatorio. D'altra parte non c'è orafa, stilista o gioielliere che non proponga svariati e ricchi modelli. Talmente svariati che oggi la concentrazione di crocifissi è forse più alta sulle pagine di *Vogue Gioiello* che non nell'intera diocesi romana. D'oro e brillanti, con lapislazzuli, ametiste, zaffiri e rubini, con e senza Cristo: da Damiani



derati blasfemi se non sul piano religioso per lo meno su quello estetico. Troppo grandi, troppo esibiti e forse troppo cheap per poter essere apprezzati nella loro mostruosità, i crocifissi che pendevano da orecchie e giacche borghiate, sebbene abbiano fatto da apripista per quelli che ora pendono su rispettabili décolleté, non hanno mai ottenuto unanimità di consensi. Stessa sorte per gli esemplari che hanno la ventura di ornare il collo di villosi guidatori di Tir e operatori portuali. Spiando tra i messaggi che adolescenti ipercritici si scambiano in rete, si scopre che lo stesso crocifisso adorato, per esempio, addosso a Madonna o Marilyn Manson, viene deriso brutalmente, se indossato da lavoratori a riposo. La libertà d'espressione naturalmente è un diritto ormai acquisito, ma il punto di vista, evidentemente, è un giudice ben più crudele di colui che un giorno giudicherà noi tutti, inclusi i gioiellieri.

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

orizzonti
 idee | libri | dibattito

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

POLITICA

L'opposizione immateriale

Bruno Gravagnuolo

Per chi è arrivato al Pci, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, imbattersi in un libro come quello di Alfredo Reichlin è come ritrovare d'improvviso una parte della propria biografia intellettuale. Non come è ovvio perché i fatti narrati in quelle pagine, in bilico tra memoria e riflessione, siano materia di una diretta condivisione biografica. C'è infatti uno stacco generazionale rilevante tra chi racconta e chi legge, in questo caso. Ma perché quei fatti e l'atmosfera rievocata, divennero per chi legge «aria di famiglia». Tessuto connettivo di simbologie tramandate, di scelte introiettate e reinterpretate. Lo stesso patrimonio simbolico che spinge una fascia non piccola di giovani, a cavallo del 1968, a identificare nel Pci un approdo di senso politico. Una risposta generale ai problemi del presente. Di quel presente di allora, e della storia d'Italia. Certo, lo sguardo di chi legge è mutato, né potrebbe essere altrimenti. Un ciclo più che trentennale s'è consumato, tra revisioni, autocritiche e svolte. E polemiche sulle «occasioni mancate». E vulgate sul Pci e dintorni. Sul Pci, sistema politico e società italiana. È infatti ormai opinione corrente che il blocco della politica italiana, e la connessa mancanza di alternativa, abbiano radici anche nella non «spendibilità» bipolare del partito di Gramsci e Togliatti. Oltre che nello spesso trasformistico e conservatore della nostra società, proclive a «rivoluzioni passive», a trasformismi convergenti al centro, nel quadro di vincoli esterni e di «doppie lealtà» internazionali. Tutto questo Reichlin nel suo *Ieri e domani* lo sa bene, e ne tiene conto con equanimità persino esemplare, se si pensa al suo grado di coinvolgimento personale e psicologico, come dirigente di primo piano del partito nuovo voluto da Togliatti e due volte direttore dell'*Unità*. E nondimeno tra i pregi non secondari di questa raccolta - tra la prefazione di Giorgio Ruffolo e la post-fazione di Enzo Siciliano - c'è la capacità di tenere in equilibrio la memorialistica calda e la freddezza intrisa di passione con cui l'autore pone alla sinistra i problemi di domani.



Ieri e domani
 Memoria e futuro della sinistra
 di Alfredo Reichlin
 Passigli
 pagine 156, euro 14,90

La nostra è una società del «capitale sociale» dove all'economia serve l'intelligenza: di qui deve ripartire l'azione riformatrice

«La nostra è una società del «capitale sociale» dove all'economia serve l'intelligenza: di qui deve ripartire l'azione riformatrice»

«Ieri e domani», il memoriale di Alfredo Reichlin in bilico tra storia del Pci e futuro della sinistra nell'era globale

Pci. E questo tipo di vissuto tradussero in un ruolo pedagogico. Ben più del mito della rivoluzione mondiale, che in forma di Stato potenza ipotetica e infine paralizzava il raggio d'azione della «giraffa togliattiana», frustrandone la vocazione di governo. È vero, finalismo e appartenenza bloccarono il movimento reale dell'implicita socialdemocrazia comunista italiana. Eppure - fa bene Reichlin a ricordarlo - non va dimenticato che senza quel Pci, senza il suo ruolo «costituente» e formativo di «capitale sociale», di «sostituzione materiale» e di diritti, mai il nostro paese avrebbe conosciuto la civiltà democratica del dopoguerra. Lo stesso

«boom economico» (nonché del piano Marshall) dice Giacomo Beccattini, è frutto di sinergie politiche e istituzionali, locali e nazionali. E di quelle sinergie il Pci fu fattore chiave. Resta il discorso sul «quado» mai attraversato, fino al 1989. E anche qui - salvo dettagli - l'analisi di Reichlin è persuasiva. Perciò «democrazia bloccata», dove però contavano molto i blocchi geostراتيجici, rinforzanti il blocco interno del paese. E tuttavia fu giusto tentare il «compromesso storico», come via mediana alla piena legittimazione del partito. Come controvele dello «spessore reazionario» italico, ideazione di un «patto dei produttori» contro la

rendita. E infine come tappa di una possibile fuoriuscita dalla tradizione comunista. E che fosse la via giusta - quella più onesta pur dentro il comunismo nazionale - lo dimostra la liquidazione dell'invenzione berlingueriana, nella temperie del terrorismo, dei depistaggi e del «fattore K». Il «dettaglio» che non torna, nell'analisi di Reichlin? È Craxi, punto non approfondito. Benché poi Reichlin alluda alla possibilità almeno di «tagliare la strada al leader socialista», nel 1981. Sicché, invece di dare per scontata la «mutazione craxiana», si doveva concordare il programma della presidenza socialista, per poi chiederne conto. E al contempo gettare le basi di una revisione socialista non subalterna a Craxi, ma attiva ed egemonica in senso alto. E invece? Ci si arroccò sulla «diversità» e su una «questione morale» sociologicamente incisiva, ma politicamente inerte (lo ribadisce anche Reichlin).

Manca ancora un'idea persuasiva dello stare insieme in una nazione investita da processi internazionali profondi e dirompenti

«Manca ancora un'idea persuasiva dello stare insieme in una nazione investita da processi internazionali profondi e dirompenti»

Ma è tempo di entrare nel decennio dei novanta, preceduto dalle avvisaglie della modernizzazione liberista. Qui la posizione di Reichlin è chiarissima. L'impatto del ciclo economico globale è violentissimo, e corrode la costituzione materiale del paese. Liofilizza le appartenenze. Muta la fabbrica, gli stili di vita, si abbatte sul deficit pubblico, rischiando di trascinare l'Italia fuori dall'Europa e dai mercati. La svolta di Occhetto scorgela «per l'alternativa» un soggetto robusto che ancora resiste, minacciato di estinzione sotto le macerie del Muro di Berlino. Ma dentro la stretta di tangenti e Pds-Ds non riesce a scongiurare il populismo di destra. Argina, col sindacato e la Banca d'Italia, la deriva. Ma rimane un partito incompiuto. Perché? Revisione socialista ritardata? Dimissione di radici frettolosa, all'insegna del «partito d'opinione»? Sì, dice Reichlin. E anche subalternità politica irrisolta rispetto all'idea «liberal» del soggetto unico ulivista, fonte di dispersione di consensi, e di diatribe suicide. Ma c'è dell'altro. C'è la mancanza di un vero baricentro culturale nei Ds. Di un'idea del «sistema paese» all'altezza delle trasformazioni economiche globali, che non ha nulla ha che fare con il maquillage miracolista della destra attuale. Infatti Reichlin è lontano da un melenso liberismo volto a rendere la società fluttuante e armoniosamente flessibile a misura di azienda privata. Anzi, calca l'accento sulle nuove ineguaglianze, su servitù e alienazioni di una società mondiale e nazionale sempre più squilibrata. E il punto d'analisi più interessante, che l'autore sottolinea a riguardo, è un altro: la crescita dell'«intelligenza sociale», dentro il nuovo capitalismo. Dentro un «modo di produzione» irrorato di conoscenza, di «immaterialità». E perciò bisogno di sapere, di intelligenza partecipativa. Di «capitale sociale»: formazione, ricerca, infrastrutture, qualità dei servizi. Viene da chiedersi: vuol dire che la classe operaia non c'è più? Che le forze produttive si modellano sulla figura del lavoro autonomo? No, perché non solo gli operai rimangono la più cospicua minoranza attiva ed omogenea (in Italia 5 milioni, su 21 di occupati). Ma - a leggere le graduatorie Usa - le trenta «professioni» in ascesa includono lavoratori precari e semiquilificati dei servizi. Dunque, cresce il lavoro dipendente (15 milioni da noi). Per non parlare dei lavoratori coordinati e continuati (2 milioni in Italia) che solo di nome sono «autonomi», e in realtà sono sottomessi e senza tutele. Altro che fine del conflitto di classe. Ecco, se capiamo bene, la sinistra per Reichlin deve ripartire di qui. Da una specifica percezione nazionale e granulare dei problemi, «materialistica», malgrado l'«immaterialità». Inserita nella dimensione sovranazionale ed europea. Significa: elevare la qualità delle forze produttive, per attrezzarle alla sfida dei mercati. E a tale scopo, secondo l'autore, occorre la «potenza» cieca dell'*automaton* economico e tecnico-scientifico, che per sua natura colonizza e plasma desideri e aspettative, in una con la natura vivente. Sicché, in simultanea con la lotta di movimento per la questione democratica, che vede oggi coinvolti lavori e professioni immateriali, ci vorrà un nuovo patto tra nuovi produttori. Un'altra «cultura della realtà» la chiama Reichlin, non finalistica. Incentrata sulla qualità solida dello sviluppo. Sulla libertà solida. Noi preferiamo chiamare tutto questo «liberazione del moderno», forza e speranza progettuale. Il «movimento è tutto, il fine è niente», diceva il socialista Bernstein. Ma un «fine», aggiungeva - «interno» e non esterno o metafisico - ci vuole sempre per muoverlo davvero.

Un disegno di Pietro Zanchi

giovedì 4 aprile 2002

orizzonti

rUnità 27

polemiche

DAGLI UFFIZI ALL'ARA PACIS: SGARBI E PENE QUOTIDIANE

Renato Pallavicini

«Abbiamo inferto una pena quotidiana: il sottosegretario Sgarbi». Povero sottosegretario, così poco generosamente gratificato da Silvio Berlusconi che scherzava (ma non troppo) con il ministro Giuliano Urbani, durante un incontro con gli imprenditori italiani nell'ambasciata di Mosca. «Pene quotidiane» che più che su Urbani, ieri, si sono abbattute su Sgarbi. Addirittura due: prima la riaccusa polemica sul progetto dell'architetto giapponese Arata Isozaki per il Museo degli Uffizi di Firenze; poi la notizia che i lavori per la risistemazione dell'Ara Pacis a Roma, secondo il progetto dell'architetto americano Richard Meier, sono ripresi dopo 12 mesi di interruzioni. Due progetti duramente contestati proprio da Vittorio Sgarbi.

La polemica sugli Uffizi si è intrecciata tra il Giappone e

la Cambogia in uno scambio di dichiarazioni tra l'architetto giapponese Arata Isozaki (autore del progetto per la nuova uscita degli Uffizi, risultato vincitore di un regolare concorso nel 1999) e Sgarbi. Da Tokio il celebre architetto si è dichiarato sorpreso per l'impuntatura del sottosegretario che sta bloccando l'inizio dei lavori. Il progetto di Isozaki a Sgarbi proprio non va giù. A tal punto da aver definito la grande loggia di acciaio e pietra serena che dovrebbe coprire l'uscita dal museo e incorniciare gli edifici che affacciano su piazza Castellani, una «rete da materasso». E così alla sollecitazione da parte di Isozaki di una risposta definitiva (peraltro promessa oltre un mese fa dal ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani), Sgarbi dalla Cambogia non ci ha pensato su due volte e ha sentenziato: «Aspettano



una risposta? La mia risposta è no». E ha affondato il colpo: «Uno che vuole fare fuori dagli Uffizi una pensilina alta 37 metri non dovrebbe avere il permesso di lavorare non dico in Italia, ma da nessuna parte...L'arroganza di Isozaki è senza precedenti: ci ho parlato, aveva l'opportunità di cambiare e non l'ha fatto. Peggio per lui».

Peggio per lui e peggio per Firenze. Visto che la mancata realizzazione del progetto di Isozaki potrebbe aprire un contenzioso internazionale (si tratta di «stracciare» una convenzione per i lavori, firmata il 21 febbraio del 2001). Il soprintendente al patrimonio museale fiorentino, Antonio Paolucci, si è chiamato subito fuori e, pur riconoscendo la «subordinazione» della giurisdizione amministrativa a quella politica, ha detto che le conse-

guenze di un eventuale contenzioso e della richiesta di danni da parte di Isozaki «non possono in alcun modo riguardare le autorità fiorentine che si sono mosse nel modo più corretto e trasparente». Intanto la querelle ha mosso l'assessore all'urbanistica fiorentina, Gianni Biagi, che ha preannunciato l'invio di una lettera al ministro Urbani. «Adesso il ministro - ha aggiunto Biagi - deve rispettare gli impegni che ha assunto con la città quando è venuto in visita a Firenze», anche perché i lavori di risistemazione di piazza Castellani, secondo il progetto di Isozaki, sono già iniziati. Urbani, dalla Russia fa sapere che «conta entro una decina di giorni, di dare una risposta definitiva». Speriamo che sia quella buona: in fondo, il Collegio Romano, sede del ministero, è più vicino a Palazzo Vecchio della Cambogia.

America, dottor Jekyll e Mr. Hyde

La problematica convivenza in una stessa nazione di idee, sentimenti e comportamenti opposti

Piero Sansonetti

Alessandro Portelli ha scritto un libro sull'America dopo l'11 settembre, molto complicato e veramente interessante. Dove si trovano ben spiegate alcune cose che molti di noi pensano, e sanno di pensare; ma si trovano anche (soprattutto) molte cose - idee, dubbi, suggestioni - che la maggior parte di noi non si aspetta, che forse non condivide o ignora di condividere.

Il libro si chiama *America, dopo*, sottotitolo «Immaginario e immaginazione» (editore Donzelli, pagine 165, euro 10,85). Portelli è un americanista, insegna letteratura americana all'università di Roma, è un intellettuale sicuramente di sinistra, e uno studioso di letteratura ma anche di storia. Il suo libro è molto difficile da riassumere. Non è scritto con una sola chiave, ma con molte. Un po' è reportage giornalistico di alto livello (dalla California, dal Missouri, dallo stato di New York e da altri luoghi americani), un po' è un saggio-riflessione, un po' è un pamphlet invettiva, un po' è una raccolta di domande - sofferte, talvolta quasi autobiografiche - delle quali molte restano prive di risposta. Assai schematicamente potremmo riassumere il libro, scegliendo, arbitrariamente, quattro dei filoni, forse i principali, sui quali si sviluppa.

Il primo è la richiesta di biografie. Portelli vuole conoscere vita, volti, nomi, fatti che riguardano le vittime. I morti delle Torri di New York e i morti afgani. Perché - sostiene - le tragedie sono tragedie di singole persone oltre che evento collettivo. E solo se si scopre il valore individuale dei fatti si riesce a capire davvero. Cita una canzone di Woody Guthrie (tutto il libro è attraversato da continue citazioni musicali, specialmente dei folk-singer americani) che fu scritta per l'affondamento di una nave americana durante la guerra mondiale («come si chiamavano? Quali erano i loro nomi?»). Il tema dei nomi percorre tutto il libro con uno stratagemma letterario efficace: ogni dieci o dodici pagine Portelli interrompe il suo scritto e pubblica, in corsivo, nomi, età, nazionalità e città di provenienza di un certo numero delle vittime dell'attentato o della guerra.

Il secondo filone, che si sovrappone a tutti gli altri, è la riflessione su Israele. Molto aggrovigliata, piena di angoscia. Portelli - se capisco bene - pensa che è impossibile sostenere la causa palestinese se non si è strenui difensori di quella israeliana. Dice che l'origine di ogni razzismo è l'antisemitismo. E continuamente paragona Israele all'America, e identifica in questa somiglianza di «biografia» nazionale la particolare solidarietà tra Stati Uniti e Stato ebraico.

Il terzo filone è quello della ricerca nell'immaginario. Soprattutto nell'immaginario americano. E su questo tema Portelli avanza molti suggerimenti. Quello che mi ha colpito di più è il paragone tra Bin Laden e i capi dei pelle-rossa. L'ipotesi che l'America non abbia cambiato il suo modo di sentire il «nemico», cioè chi minaccia il suo pieno potere sulla terra.

E così oggi, di fronte a ground zero fumante, l'America vede - identico e identicamente drammatico e ingiusto - il terreno bruciato dai Sioux o dai Comanchi, cosparso di cadaveri, desolato, dopo un assalto alla diligenza. Come allora non era in grado di capire l'odio degli indiani contro i visi pallidi civilizzatori (e se ne stupiva, e lo biasimava), così oggi non sa capacitarsi del risentimento degli arabi o di altri popoli verso l'impero.

Il quarto filone mi sembra la vera chiave del libro. Il tema delle due Americhe. Amiche, simili, e però contrapposte e lontane. La migliore e la peggiore.

Il migliore dei mondi possibili e il



L'isola di Manhattan a New York, senza le Twin Towers

peggiore. Il dottor Jekyll e mister Hyde. Portelli è bravissimo a descriverle entrambe, e a farci sussultare con continui cambi, improvvisi rovesciamenti di pensiero, che spezzano i nostri stessi sentimenti, li fanno ondeggiare tra amore e odio per il paese di Bob Dylan e del Vietnam. E mentre racconta le due Americhe, e ogni tanto le mischia un po', ci avverte che il senso comune ci ha dato un'idea del tutto strampalata di americanismo e antiamericanismo.

Quelli che noi consideriamo solitamente anti-americani sono coloro che amano l'America e che si interessano al mondo americano. I filo-americani, che condannano gli altri, non conoscono l'America, non gliene frega niente, la considerano solo un centro economico e politico importante per il governo e il benessere del nostro paese.

Cosa manca a questo libro? Quello che ho sempre cercato di capire e nessuno mi ha ancora mai spiegato. Come è possibile la convivenza e l'integrazione perfetta tra quelle due Americhe? Come può esistere un posto così intelligente, colto, pieno di sentimenti come è l'America, un posto dove talvolta l'idea di libertà e di democrazia è così alta, così moderna, e che però è anche il luogo di sconfinata incultura, di immenso cinismo, di negazione beffarda dei principi basilari del diritto universale?

Nel libro di Alessandro Portelli una ricognizione per tentare di decifrare gli Stati Uniti a partire dalla tragica svolta dell'11 settembre



Regione Toscana - Provincia di Arezzo - Azienda Prom. Turistica - Università di Siena, sede di Arezzo

Comune di Pergine Valdarno

VILLAGGIO CULTURALE D'EUROPA 2002

Pergine Valdarno - Toscana - Italia

“L'Europa è anche dei piccoli Comuni, non solo delle Capitali”

Programma 2002:

6/7 aprile - conferenza inaugurale dei sindaci degli undici villaggi d'Europa:

Pergine Valdarno (Italia), Mellionec (Francia), Aldeburgh (Inghilterra), Strobek (Germania), Wijk aan Zee (Olanda), Bystré (Rep. Ceca), Tommerup (Danimarca, Porrua (Spagna), Paxos (Grecia), Kilingi-Nomme (Estonia), Palkonia (Ungheria).

Cerimonia di apertura del Villaggio Culturale 2002.

I cittadini europei visitano Pergine Valdarno, la provincia di Arezzo e la Toscana e incontrano le famiglie del Comune:

- 9/13 Maggio: Wijk Aan Zee (Olanda).
- 23/27 Maggio: Mellionec (Francia).
- 6/10 Giugno: Bystré (Rep. Ceca).
- 13/17 Giugno: Paxos (Grecia).
- 27/1° Luglio: Kilingi-Nomme (Estonia).
- 11/15 Luglio: Strobek (Germania).
- 18/22 Luglio: Palkonia (Ungheria).
- 5/9 Settembre: Tommerup (Danimarca).
- 12/16 Settembre: Porrua (Spagna).
- 26/30 Settembre: Aldeburgh (Inghilterra).

27 Luglio / 3 Agosto - Pieve a Presciano: Campo dei Giovani provenienti dai 10 paesi europei che incontrano i loro coetanei italiani.

23/24 Novembre: Conferenza conclusiva dei Sindaci europei.

Comune di Pergine Valdarno - Piazza del Comune, 23 52020 Pergine Valdarno (Arezzo).
Segreteria Organizzativa: 0575 896372 - Segreteria Sindaco Massimo Palazzeschi
n.verde 800521480. Fax: 0575 896278 E-mail: pergine@val.it

L'intervento

RIPERCORRERE
LA VITA DI SILONE
NON È REVISIONISMO

Dario Biocca

Finché la complessa vicenda biografica di Silone - e la segreta collaborazione prestata alla Polizia di Mussolini dall'allora dirigente del Partito comunista - verranno discusse con reticenza e sospetti di manipolazioni, è improbabile che la riflessione storiografica possa giungere ad alcuna conclusione. Lo stupore alla lettura delle carte dell'archivio era inizialmente legittimo e comune a tutti gli studiosi: la pretesa che i documenti fossero (e siano ancora) indecifrabili tradisce invece, a distanza di alcuni anni dalle prime rivelazioni, tenaci pregiudizi. Filippo La Porta scrive (*Unità*, 28 marzo), che anche gli studiosi stranieri si sono accorti di una tendenza «tutta italiana» a «demolire le grandi figure morali e intellettuali del passato». Lo avrebbe sottolineato, tra gli altri, William Weaver in un articolo apparso di recente sulla *New York Review of Books*. Tra i revisionisti, secondo La Porta, sono anche Dario Biocca e Mauro Canali, autori dei recenti e «spuntuti» studi su Ignazio Silone, accusato dai due ricercatori di essere stato una spia al servizio della Polizia politica fascista fino al 1930. Contro Biocca e Canali si sarebbero schierati, scrive La Porta, studiosi autorevoli, tra i quali Giuseppe Tamburrano e Alexander Stille. Quale che sia la verità rivelata dalle carte di polizia, sostiene ancora La Porta - che tuttavia confessa di non poter esprimere un giudizio - nei romanzi di Silone non si rinviene alcuna traccia di «sublimazioni» di un passato oscuro; vi è invece una prosa «sempre onesta» e «potentemente immaginativa dei dilemmi morali». E i romanzi sono testimonianze significative, afferma La Porta, almeno quanto le carte dell'archivio.

La Porta sembra ignorare gli elementi essenziali della ricerca storica condotta su Silone. Dimostra anche di essere all'oscuro del dibattito in corso, ormai da alcuni anni, in campo letterario. Biocca e Canali non appartengono a una scuola storiografica che può essere in alcun modo definita «revisionista». Del resto, il revisionismo, come La Porta sa, è divenuto ormai solo un termine dispregiativo utilizzato contro chiunque si imbatte in documenti che smentiscono una interpretazione consolidata e ormai metabolizzata del passato. Gli storici che lavorano in archivio, ogni volta che capita loro di rinvenire documenti inediti o inattesi, diventano così «revisionisti». Appare doveroso e lecito mettere quindi in dubbio la loro capacità di analisi e attribuire ai loro studi fini reconditi - politici e persino carrieristici, come hanno scritto alcuni. La Porta induce i lettori a credere che la comunità degli storici sia divisa circa l'autenticità delle carte di polizia su Silone e il suo «alias», l'informatore Silvestri. Invece, con la sola eccezione di Giuseppe Tamburrano, non uno storico italiano o straniero che abbia esaminato le carte ha posto in discussione l'attendibilità della documentazione raccolta nel corso di un lavoro protrattosi in archivio per oltre sei anni. Quanto ad Alexander Stille, l'affermazione di La Porta è, a dir poco, sorprendente: lo studioso ha pubblicato un lungo, documentato articolo sul *New Yorker* - che La Porta cita senza aver letto - in cui sostiene precisamente il contrario di ciò che La Porta gli attribuisce (*The spy who failed*, maggio 2001). Ancor più sorprendente è l'affermazione che nei romanzi di Silone non vi sia traccia di «sublimazioni». Vien da pensare che La Porta non abbia letto neppure gli scritti di Silone. Non ricorda infatti la confessione di Murica, il protagonista di *Pane e Vino*, che rivela a un sacerdote il cruccio della sua vita: il dramma di essere stato una spia della polizia fascista e di avere, per anni, tradito i suoi compagni. Non ricorda neppure *La Volpe*, in cui Silone racconta la vicenda dolorosa di una spia che si infila tra gli antifascisti in Svizzera - eppure sembra un uomo come gli altri, forse più intelligente, sensibile, attento.

Molti studiosi autorevoli e informati (tra i quali Giulio Ferroni) hanno già espresso ipotesi, pareri e interpretazioni ben diversi di quelli di La Porta. La Porta invita infine gli storici a considerare i romanzi un «documento» di rilevanza almeno pari alle carte degli archivi ed essere perciò «umili» nel formulare giudizi su scrittori e intellettuali che vissero esperienze lontane da quelle, assai meno aspre, della generazione successiva. Si tratta di un'affermazione incoerente e persino censoria: gli storici non hanno il compito di emettere sentenze di condanna o assoluzione ma di accertare, in primo luogo, la verità dei fatti ricostruendone il contesto alla luce delle testimonianze raccolte. L'«umiltà» non può sostituirsi al rigore dell'analisi documentaria né interferire con lo studio attento di avvenimenti, luoghi, dati concreti.

Silone avviò la stesura di *Fontamara*, il suo primo romanzo, dopo aver interrotto la collaborazione con la Polizia fascista ed essersi allontanato dal Partito comunista. La sua lunga e difficile esperienza di dirigente politico e di informatore era, per il momento, conclusa. Provarsi a comprendere l'itinerario biografico dello scrittore non è opera revisionista né è inutile per una generazione nutrita, secondo La Porta, di «sport estremi», «war games» e «avventure nel mondo». È, al contrario, un'indagine su una vicenda insieme drammatica e appassionante. Vi si scorgono distintamente, a chi voglia comprendere, le numerose e straordinarie ambiguità del Novecento, proprio ciò su cui le generazioni più giovani possono oggi riflettere per conoscere e meglio decifrare il passato.

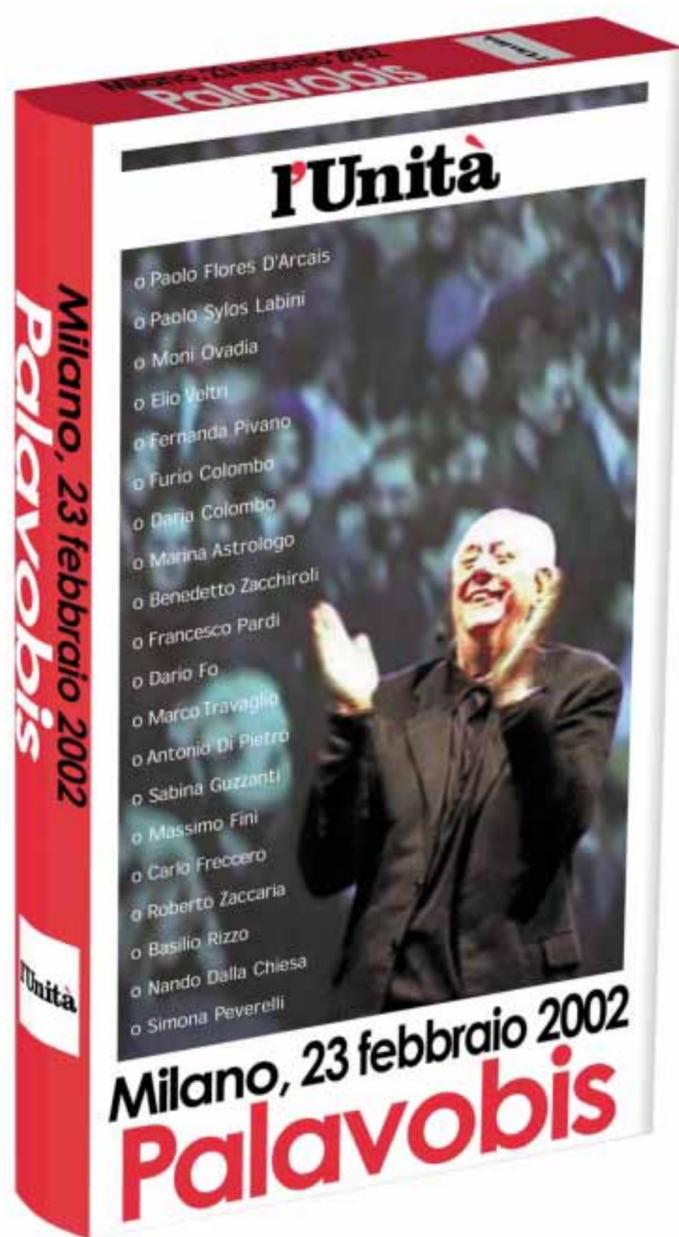
Come avevo precisato nel mio articolo non ho alcuna conoscenza di prima mano della documentazione e rispetto il lavoro storiografico di Biocca e Canali. Vorrei solo dire che quegli stessi personaggi siloniani lungi dall'essere una «sublimazione» del trattamento ne rappresentano dostoevskianamente tormenti e lacerazioni. E poi intendeva sottolineare la enorme frattura tra noi e un mondo dove le scelte morali implicavano pericoli reali e non erano comodamente reversibili.

f.l.p.

In edicola con

i'Unità

**l'evento del Palavobis:
40 mila persone un solo cuore**



BUON SEGNO.

Tutte le immagini di una giornata appassionante in un video esclusivo.

In edicola con il giornale a 5,10 euro

dal mondo

Cattolici

Le «matri superiori» in Assemblea a Roma

Un paese che si presenta «egoista e disattento, sazio e sfruttatore» è questo il preoccupato giudizio delle «matri superiori» delle 90.000 suore residenti nel nostro Paese e delle 7.300 religiose italiane attive nelle terre di missione del mondo che da ieri sono in Assemblea generale a Roma. L'Unione delle superiori maggiori d'Italia (Usmi) organizza, infatti, presso la Pontificia università Urbaniana la XLIX Assemblea nazionale che ha per titolo: «In ascolto della Sapienza. La via dei discepoli». Ai lavori che si concluderanno sabato 6 aprile partecipano 620 matri superiori. In preparazione dei lavori i vertici dell'Usmi hanno commissionato dossier su temi come «Il punto di non ritorno dell'11 settembre 2002», «L'acuirsi del conflitto in Medio Oriente», «La guerra del petrolio» attestano l'attenzione delle suore italiane ai diversi aspetti dell'emergenza che vive il nostro paese.

Islam

Da Al Azhar l'operazione verità «predicatori» in tutto il mondo

L'università di Al Azhar del Cairo, la più antica istituzione educativa musulmana, ha inviato in centri islamici nel mondo 6.000 predicatori «per correggere false teorie a proposito della religione islamica e diffondere gli insegnamenti dell'Islam». Allo stesso scopo, sta traducendo molti libri in varie lingue. Lo ha annunciato il rettore di Al Azhar - l'ateneo è collegato alla moschea omonima, il centro più importante di preghiera e di riferimento religioso dell'Islam sunnita - Ahmed Omar Hashem, Al Azhar ha varato un programma di diffusione della «vera» cultura araba e islamica, con la firma di accordi con altre 60 università, in seguito agli attentati dell'11 settembre ed alle ripercussioni di quell'evento nei rapporti con l'Occidente. L'istituzione, nata nel X secolo dopo Cristo, ha oggi 70 facoltà e raccoglie 350.000 studenti di entrambi i sessi, inclusi 20.000 stranieri provenienti da 90 paesi.

Evangelici

A Rocca di Papa convegno sulla fede degli immigrati

Un convegno promosso dal Servizio rifugiati e migranti della Federazione delle chiese evangeliche (SRM/FCEI) e dall'Accademia della Chiesa evangelica luterana in Italia sul tema «Raccontiamoci la nostra fede» si terrà a Rocca di Papa (Roma) dal 8 al 10 aprile prossimo. È una tappa del processo «Essere chiesa insieme», che la FCEI promuove da anni per favorire l'incontro e la comunione fra chiese evangeliche italiane e chiese evangeliche composte da stranieri residenti in Italia che oggi sono rappresentate dalla maggioranza degli evangelici. Il convegno che sarà rivolto espressamente a pastori e responsabili di comunità italiane e straniere, sarà aperto da una meditazione di Yann Redalé, docente della Facoltà valdese di teologia di Roma e proseguirà con interventi e racconti sulle diverse situazioni locali.

Ebraismo

Non più «antisemitismo» nella Russia post-sovietica

L'antisemitismo non ha più diritto di cittadinanza nella Russia post-sovietica e l'emigrazione verso Israele appare in progressivo calo. Lo ha sottolineato il rabbino capo di Russia, Berl Lazar, dopo un incontro al Cremlino il presidente Vladimir Putin. «La Russia è divenuta un paese normale per gli ebrei», ha detto Lazar. Egli ha aggiunto che l'antisemitismo, «presente come politica di Stato» ancora in epoca tardo-sovietica, «non esiste più nel paese, anche se permangono manifestazioni individuali antisemite nella vita quotidiana». Il rabbino capo ha quindi elogiato la volontà di Putin di combattere ogni forma di pregiudizio nella società russa e il suo impegno per un clima di dialogo tra le varie confessioni religiose presenti nel paese. Quanto al calo dell'emigrazione verso Israele da parte degli ebrei russi, si tratta - ha spiegato - di una conseguenza «della rinascita delle tradizioni ebraiche in Russia».



Un lungo studio ecumenico della Comunità di Bose sui martiri Ciò che gli occhi terreni non vedono

Enzo Bianchi*

il punto

Quanto clamore e quanta commozione ha suscitato in tutto il mondo lo scorso 24 gennaio la giornata mondiale di preghiera per

la Pace voluta da Giovanni Paolo II ad Assisi. Vi hanno partecipato i leader religiosi delle principali confessioni religiose. Hanno invocato la via della pace e del perdono, condannando violenza e terrorismo. Cosa ne è di quello «spirito»? In queste ore il dolore e la paura impregnano i luoghi sacri alle tre religioni abramitiche: Betlemme e Gerusalemme vivono il loro calvario. Questa è stata una Pasqua insanguinata per Ebrei e Palestinesi. I ripetuti appelli del Papa sono rimasti inascoltati. La compassione, oramai, pare cancellata dai cuori. Ciascuno conta i propri morti, prigioniero di un odio che indurisce il cuore. Eppure il tempo di Pasqua è tempo di liberazione e di conversione. Non di passività e rassegnazione. Cosa fare allora per non distruggere i ponti di un dialogo difficile tra le confessioni e tra gli uomini? Senza convivenza tra le diversità, senza il rispetto e il riconoscimento delle ragioni dell'altro, non ci sarà un domani. Il priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi ci racconta le ragioni di «un martirologio ecumenico» di tutti coloro che ortodossi e cattolici, anglicani e protestanti, ed ebrei hanno dato la loro vita per la fede. L'israeliana Peera Chodorov spiega le ragioni per le quali ha senso invocare il perdono reciproco tra Israeliani e Palestinesi. Risponde alle obiezioni mosse all'appello per il perdono dal teologo Daniele Garrone. Visto che la politica non ferma le armi, perché non esplorare tutte le strade che portano alla reciproca compassione?

r.m.

«Nell'epoca in cui viviamo, la nostra grande consolazione è che i muri della separazione non salgano fino al cielo. I santi che provengono dalle diverse chiese non si ritrovano in cielo in settori separati, ma vivono nella Gerusalemme celeste, «edificata come città in cui tutto è in comunione» (Sal 122). Così mi scriveva un monaco del deserto egiziano per ringraziarmi della pubblicazione del *Libro dei testimoni* (ed. San Paolo), frutto di anni di lavoro e di ricerca da parte di alcuni fratelli e sorelle della mia comunità. Un'opera che vorrebbe porsi nel solco della più antica tradizione della chiesa: fin dai primi secoli, infatti, i cristiani cominciarono a raccogliere i nomi dei martiri locali, consapevoli che, come recita il celebre adagio di Tertulliano, «il sangue dei martiri è seme dei cristiani». Mentre però nei primi tempi i testimoni «locali» erano occasione per allargare la memoria alla comunione universale tra le chiese, non appena iniziarono le divisioni tra cristiani, i nuovi nomi da aggiungere agli «elenchi dei testimoni» venivano scelti solo all'interno della propria chiesa, quasi in contrapposizione alle altre. Il nostro è un tentativo di invertire questa tendenza e ritornare all'uso antico: per questo abbiamo voluto lavorare d'intesa con le diverse chiese cristiane e presentare l'uno accanto all'altro, nello scorrere quotidiano dell'anno solare, testimoni appartenenti a tutte le chiese d'oriente e d'occidente - cattolici, ortodossi, protestanti - e anche figli di Israele, eredi della promessa fatta ai loro padri. Si è tratteggiata la vita e la testimonianza di ciascuna figura, si è suggerita una traccia di lettura e una preghiera per riattualizzarne il messaggio e la memoria di fronte al Signore, si sono proposte delle letture bibliche che facessero emergere la porzione di Parola che ogni testimone ha reso vivente e attuale. Il tutto con una prospettiva e uno spirito che mi paiono ben sintetizza-

ti dal monaco copto che ho citato: una ricerca non solo «ecumenica» - che tenta di dar conto della comune ricerca di testimonianza all'unico Signore di tutti i cristiani, Gesù Cristo - ma anche «contemplativa», cioè che si sforza di leggere vicende e persone con gli occhi di Dio, di cogliere la storia e il mondo con lo sguardo di colui che ne è e ne resta il Signore, Dio.

Se infatti guardiamo con occhi «terreni» - «disincantati» direbbero alcuni - sia l'attuale situazione del dialogo tra chiese e comunità cristiane, sia le vicende storiche e umane che hanno permesso alla fede cristiana di giungere fino ai giorni nostri, scorgiamo un passato di divisioni che fa sentire tutto il suo peso ancora oggi e vediamo un progressivo imporsi della categoria del «rigetto» come criterio di lettura dell'altro, del diverso anche in campo teologico. Del resto, il «rigetto» è una sorta di peccato originale del cristianesi-

mo: la prima comunità cristiana si è forgiata sull'esclusione di Israele e questa nozione è diventata prassi e teologia al punto non solo da disinteressarsi di tutto ciò che concerneva gli ebrei o i cristiani «eretici», ma addirittura di considerare costoro come «rgettati da Dio». Storicamente vincente, questo approccio non ha alcun fondamento scritturistico perché mai nella Bibbia si parla di rigettare dei credenti al punto da proclamare che questi sono rigettati definitivamente da Dio stesso: Dio è fedele e i suoi doni sono irrevocabili, gli uomini, invece, tendono a rigettare Dio per fabbricarsi degli idoli.

Se invece - come abbiamo tentato di fare raccogliendo e presentando figure di credenti nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, uomini e donne appartenenti al popolo di Israele e alle diverse confessioni cristiane «che hanno fatto vivere i fratelli con tutta la loro



Ebrei in pellegrinaggio a Gerusalemme durante la Pasqua ebraica pregano davanti al «Muro del pianto»

esistenza» - si guarda all'ininterrotta catena di «testimoni» che hanno narrato il volto del loro Dio, cercando di rendere trasparenti e autentici i tratti dell'amore misericordioso nelle vicende umane, si finisce per scoprire che «come i grandi uomini non hanno patria e appartengono all'umanità intera, così i santi oltrepassano i confini confessionali e appartengono all'intera cristianità: sono santi di tutta la chiesa». Questa affermazione di un delegato ortodosso al Vaticano II trovò un'eco già nel decreto conciliare sull'*Unità dei cristiani*: «Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare» (UR 4). E Giovanni Paolo II, oltre trent'anni dopo, ha potuto affermare con audacia evangelica: «In una visione teocentrica, noi cristiani abbiamo già un martirologio comune... Sebbene in modo invisibile, la comunione non ancora piena della nostra comunità è in verità cementata saldamente nella piena comunione dei santi. Questi santi vengono da tutte le Chiese» (*Ut unum sint* n. 84).

Il nostro lavoro ha cercato di rendere conto di questa «visione teocentrica», di questo sguardo di Dio sull'umanità che egli ama: una visione di cui si è percepito un bisogno sempre più impellente man mano che le divisioni tra i cristiani (e le nefaste conseguenze della primitiva lacerazione con Israele) venivano a contraddire nei fatti quell'unità della fede proclamata a parole. E il XX secolo appena concluso è stato tragicamente fecondo di testimonianze rese all'unico Dio fino a versare il sangue e, sovente, rese in una luminosa comunione di martirio che cancellava nelle atroci sofferenze di lager e gulag qualsiasi separazione confessionale. Questo sguardo sull'umano dispiegarsi della fede nel

Dio unico riuscirà forse a far balenare qualcosa di quella che sarà «la visione di pace» - è il significato profetico del nome di Gerusalemme, così contraddetto in questi giorni - che ci sarà dato di *contemplare* nella pienezza dei tempi. E quanto ha intuito un martire cristiano contemporaneo, fr. Christian, priore del monastero trappista dell'Atlas, rapito e ucciso assieme a sei suoi fratelli dagli integralisti islamici. Così scriveva nel suo testamento spirituale: alla mia morte «ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam - e l'umanità intera, possiamo aggiungere noi - come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze».

*priore della Comunità di Bose

IL PERDONO SPEGNE L'ODIO

Peera Chodorov*

È difficile il momento che stiamo vivendo. Le genti della nostra regione, ebrei e palestinesi, stanno perdendo ogni speranza e dimenticando l'essenza stessa dell'ottimismo. È questo il tempo per trovare nei nostri cuori e nelle nostre anime una forza razionale ed emotiva, insieme ad un sentimento di compassione per noi stessi e per i nostri vicini. È il momento di mettere a fuoco qualcosa che è sempre rimasto trascurato, la dimensione umana, che è vitale per trovare una soluzione fra le due genti che guardi al futuro, che vada oltre gli aspetti politici, economici e diplomatici di questo complesso conflitto. Vorrei dividere con voi un particolare aspetto della mia esperienza maturata con i bambini autistici, perché vedo una triste analogia con la situazione che ci troviamo a vivere nella nostra regione. Una delle caratteristiche specifiche dei bambini autistici è la tendenza sintomatica a ritirarsi in se stessi e l'incapacità a comunicare con l'ambiente circostante. È quanto è accaduto a Israeliani e Palestinesi, prigionieri del loro dolore e del loro odio.

Ma non dimentichiamo che la pace reale deve essere raggiunta attraverso la conquista delle persone. Noi chiamiamo questo pace «tra popolo a popolo», tra «società civile a società civile». Senza di ciò nessun accordo, per quanto illuminato possa essere, risolverà il problema.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'unico modo per le nostre società di curare le ferite di coloro che soffrono è costruire la strada del perdono e della riconciliazione. È duro chiedere perdono, ma è necessario per spegnere le fiamme dell'odio, della rabbia e della sfiducia. Dobbiamo chiedere a noi stessi come chiedere perdono.

Per questo ho aderito all'appello per il perdono reciproco di cui si è fatto promotore il «centro Dionisya per le arti e le culture». Il riconoscimento reciproco del dolore sofferto in parti uguali dalle due genti è un passo complementare a ogni iniziativa «ufficiale», ad ogni accordo sottoscritto fra le due parti. Va considerato «l'aspetto emotivo» del conflitto, senza il quale i negoziati restano limitati all'aspetto pratico. Ma solo combinando l'aspetto pratico a quello emotivo le due parti saranno in grado di impegnarsi nella costruzione di una fiducia reciproca.

La tragedia in cui siamo coinvolti deve essere fermata e l'alto prezzo che noi genti stiamo pagando per gli errori dei nostri leaders deve finire.

*Consulente del ministro degli Affari Esteri di Israele

Lapidazioni, frustate e amputazioni: sono le anacronistiche pene corporali inflitte a chi elude le regole fissate dalle autorità religiose islamiche. Il rispetto delle tradizioni e il Corano

Sharia, la legge dell'Islam che regola le scelte dei fedeli

Wladimiro Settimelli

Niente di misterioso o di astruso. *Shari* a vuol dire semplicemente la «strada battuta», la «strada della tradizione», quella degli avi: dei padri dei nonni, dei bisnonni, delle antiche leggi che hanno sempre regolato la vita del mondo arabo prima e del mondo islamico poi. Si è molto discusso, ultimamente, con il caso di Safya, la donna che doveva essere lapidata, della *shari* a, la dura e terribile legge dell'Islam che prevede, molto spesso, pene terribili e davvero fuori dal mondo. Per esempio la lapidazione della donna infedele colpevole di «contatto carnale» non consentito. Diciamo subito che il Corano, in realtà, non chie-

de, in nessuna delle *sure*, la lapidazione degli uomini né delle donne. Ma come nasce la *shari* a? Come furono messe a punto le durissime leggi che regolano la vita di ogni credente? Come rispondono sempre gli islamologi, la *shari* a nacque dalla *sunna* e dal Corano. La *sunna* è la linea di condotta degli avi, la tradizione. È legata, in particolare modo, agli atti della vita e ai detti del profeta Maometto che sono stati tramandati dai suoi compagni e da coloro che vissero accanto a lui. Sulla *sunna* esiste una letteratura sterminata che raccoglie tutte le narrazioni che riguardano la nascita della missione profetica di Maometto, dalle sue prime battaglie per la fede agli istanti della sua morte, dopo le rivelazioni coraniche. È così che nacque, accanto al libro sacro del-

l'Islam, una fonte di diritto della massima importanza, la *shari* a, appunto. Questa regola la vita terrena dei credenti. Quando manca il diritto scritto del Corano e quello tradizionale della *sunna* è il «consenso» (*igma*) della comunità che diventa, a sua volta, fonte del diritto musulmano.

La *shari* a, in realtà, regola tutti gli aspetti della vita del credente: quelli legati direttamente alla osservanza dei precetti religiosi (le preghiere quotidiane, le abluzioni, le feste, il pellegrinaggio, l'elemosina, l'apostasia, il digiuno del *Ramadan* e così via) ma anche il matrimonio, il ripudio, la morte, la nascita, i rapporti con le donne, l'eredità, la personalità giuridica, il rapporto con i figli e i parenti, l'uso dei soldi, la speculazione, lo strozzinaggio, l'ospitalità, il rapporto

con gli schiavi (quando la schiavitù era ammessa) e quelli con la «gente del libro». Cioè i cristiani e gli ebrei, anche loro in possesso di un *kitab* (libro) sacro. È necessario ricordare che per l'Islam l'uomo vive una doppia vita: interna ed esterna. Di quella interna egli risponde soltanto ad Allah. L'altra, invece, è appunto regolata dalla *shari* a. In linea teorica, ai principi, ai capi di stato, alle autorità, non resta che sorvegliare perché quello che «è già scritto» sia applicato. Niente di più e niente di meno. Ovviamente, in linea teorica. Bisogna anche aggiungere che i vari precetti penali elaborati dai giuristi hanno inserito, al loro interno, anche usanze «preislamiche». Per esempio il velo per le donne. In molti paesi islamici non è stato affatto imposto dal Corano. Le

donne lo portavano già prima. Le pene, nel diritto musulmano, si dividono in tre categorie: atti illeciti contro la vita e l'integrità corporale che danno diritto alla vittima o ad un suo rappresentante, di eseguire sull'aggressore la legge del taglie, con l'alternativa di poter esigere dallo stesso aggressore, il «prezzo del sangue», ossia un indennizzo riparatorio; atti la cui sanzione è tassativamente prescritta dal Corano o dalla tradizione; trasgressioni della legge senza pena definita. La legge del taglie («occhio per occhio, dente per dente») non è prevista in caso di legittima difesa. Ai vecchi tempi non veniva applicata contro chi uccideva uno schiavo, il figlio o il nipote ed era ereditaria. Il prezzo per l'uccisione di un maschio era di cento cammelli; la metà per l'uccisione di una donna, e un terzo per l'assassinio di un ebreo o di un cristiano.

Per l'apostasia (*ridda*) è prevista la pena di morte. Per l'adulterio e la fornicazione, fin dai primi tempi dell'Islam si applicava la lapidazione. Per stabilire la colpa sono comunque necessari quattro testimoni che saranno puniti in caso di menzogna. Sono puniti anche l'ubriachezza, il furto, la calunnia, il banditismo, le ribellioni. Il reato di *zina* (semplice fornicazione) viene punito con cento colpi. Per il ladro, le pene previste dal Corano sono: amputazione della mano destra e della sinistra in caso di recidiva. Poi il taglio del piede destro. Si occupano di stabilire le pene il *cadi* o il *multi*. Quest'ultimo emette, ogni volta, la famosa «ordinanza» detta *fatwa*.

Medio Oriente, l'inutile contabilità dei lutti

L'Ambasciatore israeliano in Italia ha più volte in queste ore ricordato all'opinione pubblica del nostro paese che in Israele negli ultimi 18 mesi sono state uccise oltre trecento persone. Facendo una proporzione numerica ci dice che è come se in Italia, nei bar, nei ristoranti, per le strade delle diverse città fossero morte ottocentesantaquattro persone. Conclude con una domanda accorata e in parte retorica: cosa avreste fatto voi contro un terrorismo così spietato? Poiché sono tra coloro che considera il terrorismo una forma inaccettabile ed aberrante di lotta politica e poiché ritengo che vada presa sul serio l'angoscia che da mesi costringe la società israeliana a vivere una "quotidianità" violata dal sospetto e dalla paura mi permetto di interloquire con quell'interrogativo, senza avere l'ambizione di offrire una risposta al suo significato letterale (non ha molto senso ragionare su "ciò che faremmo noi al loro posto" per il semplice fatto che non ci siamo). Mi interessa invece cercare di spiegare perché, pur condannando senza esitazione alcuna il terrorismo - compreso quello

di alcuni gruppi palestinesi - e pur provando sentimenti di comprensione e solidarietà verso la popolazione israeliana così duramente provata dal conflitto in atto, dissento radicalmente dalla linea del Governo Sharon, che considero anzi come una delle cause della crescita degli atti terroristici.

Intanto è necessario non isolare gli atti di terrorismo che stanno da troppi mesi colpendo Israele dal contesto in cui essi avvengono. Ai trecento morti israeliani corrispondono oltre mille morti sul versante palestinese: poiché la vita umana ha un valore "non numerabile" non serve a molto la contabilità dei lutti e delle sofferenze se non a farci capire che siamo di fronte ad un conflitto sanguinoso in cui entrambe le parti stanno pagando un prezzo altissimo in termini di vittime, anche e in primo luogo civili. L'attuale spirale di violenza interessa due popoli che in cinquant'anni hanno vissuto cinque guerre. Dopo oltre mezzo secolo mi sembra che la necessità di ritirare le forze israeliane dai territori occupati nel 1967 sia una richiesta largamente condivisa e, almeno a parole, uno dei

Condanno senza esitazione il terrorismo, provo solidarietà verso la popolazione israeliana così duramente colpita dissento radicalmente dalla linea del governo Sharon

MARINA SERENI*

punti fermi per tutti i protagonisti del conflitto. Non possiamo dimenticare che tra i Palestinesi protagonisti di questa seconda intifada la maggior parte è nata sotto l'occupazione. Non possiamo non sapere che uno dei punti di crisi più profonda del processo di pace (del dopo Oslo, per intendersi) fu proprio la scarsa credibilità della prospettiva del ritiro delle forze israeliane da Cisgiordania e Gaza. L'irresponsabile politica degli insediamenti che è proseguita anche dopo la firma degli accordi di Washington ha provocato sfiducia, rabbia, frustrazione e ha creato le condizioni per l'esplosione della nuova intifada. Da questi elementi di consapevolezza e realismo sarebbe necessario partire per scegliere la direzione verso cui muoversi, per favorire una pa-

re giusta e stabile in Medio Oriente. La scelta del Governo Sharon, in particolare nelle ultime settimane, è invece di tutt'altro segno: un intervento militare così massiccio da configurarsi come una vera e propria "rioccupazione" anche delle zone affidate alla competenza dell'Autonomia Palestinese. Quale sarebbe l'efficacia di questa strategia nella lotta al terrorismo? Dove sono i limiti all'azione militare e chi li stabilisce? Non c'è nessuna possibilità di individuare ed isolare le frange estremistiche palestinesi responsabili di atti terroristici attraverso un'azione militare che è talmente poco selettiva da coinvolgere praticamente la totalità della popolazione civile palestinese. A meno che, come alcune ultime dichiarazioni di Sharon lascerebbero intende-

re, non si ritenga che l'ANP in quanto tale sia l'infrastruttura terroristica da smantellare ed il Presidente Arafat un ostacolo da eliminare. Questa ipotesi non ha alcun fondamento politico, non è riconosciuta come ammissibile da nessuno dei protagonisti della comunità internazionale, non lascia aperto alcuno spiraglio alla trattativa che resterebbe senza interlocutore dal versante palestinese. Queste sono le ragioni che ci spingono in queste ore a chiedere a gran voce che vengano interrotte le azioni militari israeliane, che Arafat e il gruppo dirigente palestinese vengano liberati dall'assedio e vengano messi nelle condizioni di agire pienamente nel loro ruolo. Anche la richiesta, che noi consideriamo giusta,

rivolta dalla comunità internazionale all'ANP e al Presidente Arafat di impegnarsi a fondo nell'isolare e combattere il terrorismo ha del ridicolo di fronte alla sistematica e prolungata azione israeliana tesa a delegittimare i possibili interlocutori palestinesi fino a limitarne ogni possibilità di movimento.

Criticare duramente la linea di Sharon, considerarla ingiusta verso i Palestinesi, pericolosa e sbagliata per la sicurezza di Israele non significa affatto sottovalutare l'azione devastante del terrorismo o, peggio ancora, in qualche misura giustificare. Non significa affatto avere una lettura unilateralista del conflitto, né rinunciare ad un rapporto di solidarietà e capacità di confronto critico verso tutte e due le parti coinvolte. Sui nostri stessi interrogativi, su posizioni molto simili alle nostre peraltro si stanno muovendo intellettuali, singole personalità, forze politiche israeliane. Con questo spirito saremo nei prossimi giorni nei Territori Palestinesi e in Israele, per portare la nostra solidarietà a tutte le vittime di questo terribile conflitto, per incontrare parlamentari palestinesi e israeliani, per

trasmettere loro i sentimenti di pace di tanti cittadini italiani che stanno impegnandosi per chiedere che la violenza venga fermata e che si riaprano spazi per il dialogo. La differenza che c'è, profonda, tra lo Stato di Israele, il suo popolo e la sua attuale leadership è per noi chiarissima. E' essenziale che questa distinzione venga sempre fatta. E' sbagliato vedere una posizione pregiudizialmente anti-israeliana in ogni critica, anche seria, che riguarda la politica del governo di Tel Aviv.

E' importante il contributo che in questa direzione può venire dai nostri amici delle comunità israelitiche in Italia. Gli episodi di violenza verso luoghi simbolo per gli Ebrei in Europa, che possono far temere il risorgere di inquietanti spinte antisemite, debbono vedere tutte le forze democratiche attente e pronte a reagire. Con la stessa nettezza e determinazione con la quale continuiamo a chiedere una pace giusta e stabile per il Medio Oriente.

* *Responsabile per la Politica Estera dei Ds*

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ANNICILITA DALLO STUPORE

Una donna esce da un ospedale, le sparano addosso. Si avvicinano per soccorrerla cittadini stranieri, pacifici e pacifisti, anche loro vengono investiti dal fuoco delle pallottole. Ci sono 40 feriti in un edificio, restano lì, in terra, nel loro sangue, perché le ambulanze hanno perso il diritto che tutto il mondo riconosce, quello di accorrere e soccorrere. Si seppelliscono i morti in una fossa scavata da poco, qualche donna piange, qualcuno getta dei teli, qualcuno abbraccia qualcuno. È un povero rito, tanto più straziante perché frettoloso, senza pompa, addolorato. I morti, dice lo speaker, erano troppi, non ci stavano tutti nell'obitorio, hanno dovuto gettarli qui, nel prato limitrofo. È una fossa comune, non ci sono lapidi né fiori. Non ci sarà neanche il tempo di ammorbidire la terra con le lacrime. I cecchini hanno aperto il fuoco sui vivi, la piccola folla si deve disperdere. Pare incredibile che un popolo abbia messo in mora così spudoratamente i doveri della pietà. Chi, come me, ha sempre amato e rispettato Israele, un popolo colto, democratico, unito e benedetto da un senso di appartenenza che soltanto chi è stato perseguitato come gli ebrei può regalare alla sua gente, chi ha sempre

pensato ad Israele come ad un avamposto di civiltà, è annichilito dallo stupore, sconcertato. Che cosa è successo? Chi ha nel DNA le stigmate della vittima può diventare aguzzino? A quali nuovi scenari dell'orrore dobbiamo continuare ad abituarci? Siamo incollati allo schermo della televisione da una lunga, lunghissima notte, da una notte incominciata l'11 settembre. Non riusciamo a spegnere, non riusciamo a staccare, non riusciamo a dormire, ci bruciano gli occhi, ci brucia questa posizione terribile di spettatori assoluti, gente ben informata dei fatti e dei misfatti, gente che non può in alcun modo determinarne il corso, provocarne la fine. Impotenza, è questo il sentimento più diffuso. Sharon giustifica l'invasione militare della Palestina e il suo corollario di mostruosità, con la lotta al terrorismo. Bush ha bombardato per mesi un popolo di pastori disfatti dalla miseria, in nome della lotta al terrorismo. Non tutti gli afgani militavano agli ordini di Bin Laden? Pazienza, che ci volete fare. I palestinesi sono gente per bene che vuole soltanto una terra in cui vivere, non sono tutti kamikaze, i kamikaze sono pochi fanatici nutriti di disperazione, non è così? E se anche fosse, dicono gli Israeliani,

noi dobbiamo estirpare, distruggere le infrastrutture - Sharon usa le parole di Bush, Bush, in cambio, smette di fare il gendarme mondiale della buona società, chiude due occhi, lascia fare. Intanto, nelle prigioni israeliane, ragazzi e ragazze che hanno rifiutato di marciare coi cararmati contro i loro vicini di casa, marciscono nelle celle. Uccidere non è un optional, da quelle parti, è un obbligo. Fuori dalle carceri, altri ragazzi manifestano la loro solidarietà con i renitenti al macello. Per come ho sempre immaginato la gente di Israele, leggendo i romanzi di Abraham Yehoshua, di David Grossman, di Judith Rotten, forse, i pacifisti, quelli che vorrebbero riconoscere i diritti dei palestinesi, sono la maggioranza. Forse, al di là delle schermate televisive che mostra e separa, nelle case di Tel Aviv, di Gerusalemme, ci sono uomini e donne spaventati, che vorrebbero soltanto la fine della paura, poter parlare, poter pensare, poter vivere. Come me, e come voi, e come tante donne e uomini di Ramallah o di Betlemme. Siamo dunque tutti ostaggio di Sharon e del suo santo protettore? Non sarebbe sacrosanto e di sinistra unirsi tutti per mandarlo in pensione?

la lettera

I morti d'Israele ci riguardano

Scudi umani di pacifisti italiani e francesi a Ramallah e Betlemme, ma per i nostri amici a Gerusalemme nei bar o ristoranti o supermercati di Haifa, Tel Aviv e Nethanya solo noi con il nostro pensiero. I nostri amici e altri che non conosciamo; gente morta senza scudi umani: la televisione italiana mostra immagini di carri armati israeliani a Ramallah descrivendone l'occupazione militare. Su queste immagini apprendiamo di una nuova strage a Haifa, Israele. Rapidamente le immagini veloci di ambulanze, gente che corre, barelle insanguinate, lenzuoli che coprono corpi, passano davanti ai nostri occhi. Lo spazio è troppo breve per partecipare alla drammaticità dell'evento; con le immagini si ritorna a Ramallah e quasi non si ricorda più che in Israele sono già morte altre 16 persone più i tanti feriti.

Noi non siamo per la guerra, noi non siamo per l'occupazione di territori, noi non vogliamo parlare di questo: noi vogliamo dare nel mare di silenzio che si è fatto in Italia intorno a questa terribile tragedia un gesto di lutto e di commozione ai morti di Haifa, Gerusalemme, Tel Aviv, Nethanya e di tutta Israele, che nel solo mese di marzo sono stati più di 150 e oltre 800 feriti. Feriti sui quali è il caso di soffermarci se pur con

orrore visto che non lo fa nessuno; i feriti di esplosioni come quelle provocate dall'esplosivo sia di kamikaze che di autobombe non sono solo feriti, sono arti amputati, occhi che non vedono più, parti di corpi che volano via; sono famiglie che dovranno convivere con parenti per sempre segnati nel volto e nell'anima, se sono stati fortunati a non morire. E molti di loro avrebbero preferito morire perché nell'esplosione potrebbero aver perso una ragazza o un fratello o una nonna. È una tragedia che si svolge sotto i nostri occhi nell'unico paese democratico dal Marocco all'India. Un paese pieno di contraddizioni e di difficili scelte politiche e sociali. Queste morti ci riguardano perché sarebbero inutili se non fossero per noi occasione di riflessione. Ma un'attenta riflessione può avvenire solo grazie ad una corretta e partecipata informazione. Noi non potevamo più tacere il tormento per il silenzio che c'è in Italia intorno a questa tragedia nella tragedia della guerra. Siamo cittadini democratici e viviamo in un paese dove per fortuna abbiamo la libertà di esprimere questo nostro dolore e di chiedere che venga data pari dignità nell'informazione alla tragedia del popolo israeliano come già si fa per quella del popolo palestinese. Più di 150 morti in un mese e un numero enorme di feriti meritano il nostro rispetto e la nostra solidarietà alle famiglie.

Valentina Ferrara, Anna Di Castro, Silvia Petrucci, Tiziana Chellini, Sara Grunwald, Elena Durin, Luisa Prandi, Rita Petrucci, Yael Frare, Gianni Franco, Antonio De Francesco, Lamberto Piperno Corcos, Enzo Gallori, Carlo Maria Simonetti, A. S. Lewin, Andrea Perrucci

Tra vecchio e nuovo antisemitismo

DAVID MEGHNAGI

La percezione della nascita d'Israele come «atto di riparazione» per le colpe del nazismo, è servita in Occidente ad alleggerire in insopportabile fardello di colpe, ma non ha eliminato le fonti della colpa. Secondo questa logica «lo stato delle vittime di ieri» non può essere uno stato come gli altri. Esso è condannato ad essere giudicato secondo parametri che non si applicherebbero mai a nessun altro stato. La rappresentazione della nascita d'Israele come «atto di riparazione», ha il suo opposto simmetrico nella rappresentazione che ne dà il mondo arabo e islamico. Per gli arabi, anche i più moderati, la nascita d'Israele è stata il risultato di un sopruso, se non di «un complotto», che avrebbe fatto pagare alla nazione araba colpe non sue. A partire da questa ricostruzione, il nazionalismo arabo ha potuto evitarsi di fare i conti con la parte più ombrosa della propria storia. Per esempio: la collusione con le potenze dell'Asse durante il secondo conflitto mondiale, l'identificazione con la politica di Hitler da parte del Mufti di Gerusalemme, durante l'intero periodo della guerra;

il carattere autoritario, militare e filosovietico dei principali regimi radicali e progressisti, sorti nel dopoguerra. Per non parlare della parte di responsabilità avuta nella tragedia dei profughi palestinesi. La guerra arabo israeliana del '48 fu scatenata dagli Stati della Lega Araba, che rifiutarono la dichiarazione di spartizione delle Nazioni Unite e aggredirono il nascente stato ebraico, salvo poi annetterci gran parte dei territori che spettavano ai palestinesi. Senza quella guerra, la tragedia dei profughi non ci sarebbe stata. Quanto agli ebrei dei paesi arabi, sono in pochi a ricordarlo, sono fuggiti in massa verso Israele e l'Europa. Per la cultura europea è più facile condannare l'antisemitismo europeo. Sappiamo da dove viene e soprattutto dove conduce. Più difficile appare fare i conti con un nuovo tipo di antisemitismo che si alimenta del conflitto arabo israeliano e della tragedia palestinese, diffondendosi sempre più nell'area dei paesi islamici. Il fatto che tra i capi di imputazio-

ne, per i quali un cronista americano è stato pubblicamente decapitato dai terroristi afgani, ci fosse il fatto che l'imputato fosse «ebreo», dovrebbe far riflettere. Il fatto che i giornali sauditi e siriani ripropongano l'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei, che il Mein Kampf circoli liberamente nel mondo arabo, non sembra fare testo. Sono stati in pochi a prendere sul serio il fatto che durante la giornata della memoria, che ricorda la liberazione di Auschwitz, in molti paesi arabi si sia fatto a gara nell'accettare le tesi del revisionismo. La distinzione tra ebrei e israeliani, solo parzialmente acquisita nei paesi occidentali, nel mondo arabo non c'è mai stata. Dire ebreo o israeliano nel mondo arabo non fa molta differenza, tantomeno per le organizzazioni integraliste, per le quali l'attuale conflitto è uno scontro tra civiltà religiose. La valenza religiosa assunta dal conflitto, ne costituisce un tragico epilogo. La responsabilità israeliana, che non vanno certo sottovalutate, per questo tragico esito del conflitto arabo israeliano, gli errori, non sono una buona ragione per dimenticare questi aspetti importanti.

Maramotti



segue dalla prima

Gli ebrei e tutti gli altri

Sostenere che la disperazione di Israele è solo la risposta alla violenza terroristica palestinese (che c'è ed è incancellabile) non spiega o giustifica nulla. I governi, se hanno un dovere, è quello di riscattare dalle tenebre che l'assediano il paese di cui sono l'espressione. La tenebra che assedia Israele ha una storia lunghissima e drammatica. Da quella storia, negli ultimi cinquant'anni, ci consideravamo tutti in fuga, e non più dei sopravvissuti. Per ebrei e no, lo stato di Israele rappresentava una conquista della ragione: una conquista da concretizzare nel rapporto con le popolazioni palestinesi. Nonostante difficoltà ed errori sempre insorgenti, essa era il segno in nome del quale mai più si sarebbe potuto parlare di "ghetto" o d'altro di simile e peggio. D'improvviso, da alcuni mesi a questa parte, ci sembra

che le cose non stiano più così. Il cielo è mutato. Allo sguardo sereno di Rabin è subentrata una fisicità invadente. Sharon ha il passo di chi anzitutto rivendica il diritto alla vendetta. In questo è il principio del suo essere «di destra»; ed è un principio contrario ad ogni etica prima che a ogni politica. Non voglio parlare di quanto accade a Ramallah, a Betlemme o negli altri centri palestinesi oggi. Parlo dell'insorgere di un antico male che sembrava esorcizzato e che invece incrudelisce di nuovo, in Francia ad esempio. E incrudelisce anche presso qualche cosiddetta penna satirica che cerca di spillare una risata (pessima risata) spacciando ancora per buona la diceria che a uccidere Cristo non sia stata la furbesca, bifida ignavia strategica di Ponzio Pilato ma siano stati gli ebrei tutti. Dall'altro lato, cresce per esempio il nervosismo dei ragazzi ebrei di Roma che vanno sotto le finestre del partito della Rifondazione comunista a protestare contro una qualche connivenza col nemico. Dico di nuovo che non voglio parlare di quanto accade in terra di Palestina. Dico

che Sharon, con i suoi atti, ci sta portando a distinguere fra israeliani ed ebrei, quasi che il popolo d'Israele possa liberarsi, invece che con la ragione, con un colpo di mortaio dal proprio passato: - così facendo ottiene risultati opposti. E a questo mi rifiuto. Lo stato di Israele ha trasformato l'orrore della Storia in una democrazia. Quella democrazia deve incenerire program e campi di sterminio: questo il suo destino di luce. I gesti di Sharon, i suoi concetti di governo, paiono invece inclini a sempre più cristallizzare nella roccia del rimosso le ombre di quel passato, e a mostrare anche da quali tratti agonici possa essere insidiata una democrazia. Uno dei proverbi della Bibbia consiglia di "non superare il termine antico". È il carattere sapienziale della cultura ebraica che Sharon tradisce, e questo tradimento, in un paese dove più tradizioni dovevano vivere senza che differenze di alcun tipo potessero piagarlo, è trascinato in un bagno di sangue dove gli innocenti dei due fronti sono scannati e sacrificati sull'altare di non si sa più quale dio. Enzo Siciliano

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
--	--	--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 3 aprile è stata di 135.186 copie

giovedì 4 aprile 2002

commenti

rUnità 31

Tragedie vere e discussioni da bar

Giordano Battini, Roncoferraro - Mantova

Egregio Direttore, per quanto riguarda l'approccio dei media (soprattutto televisivi) alla vicenda di Cogne secondo me abbiamo assistito e stiamo tuttora assistendo ad un processo di biscardizzazione generalizzata. Mi spiego: al Processo di Biscardi ogni lunedì fioccano tutti i tipi di commenti alla giornata calcistica rigorosamente com'è ovvio col senno del poi, e molto spesso sembra quasi che i vari commentatori si disinteressino di quanto successo in campo per accapigliarsi sulle polemiche del dopo partita, sull'arbitraggio ecc. Con la stessa chiave di lettura si può guardare al processo mediatico su questa triste vicenda: anche qui polemiche sui giudici, anch'esse col senno di poi e scarsissima preoccupazione per la vittima; raticamente anche qui sussistono tutti gli ingredienti base della discussione calcistica da bar. Quello che secondo me deve far pensare è che non credo nemmeno che tutti i commentatori di questo fatto siano in malafede cioè credo che il processo di biscardizzazione stia nei comportamenti anche i più sinceri, prima ancora che nelle intenzioni.

Pace e solo pace per la Terra Santa

Eliseo

Pace e solo PACE!!! Questa è l'unica cosa che possiamo chiedere per la Terra Santa e questo da qualunque parte si voglia stare.

Chi ha i dubbi e chi le certezze

Cesare Gaddi

Bush, Sharon, Berlusconi, uomini diversi, culture diverse, diversi livelli di potere e responsabilità, accumulati però da alcune chiavi strategiche, decisive per il loro successo. Pragmatismo, concretezza, decisionismo: in sintesi molte certezze, tante promesse di cambiamento, pochissimi dubbi. Dopo l'elezione di questi tre signori, è indubbio che in USA, Medio Oriente, Italia, nel mondo intero le cose non stanno andando per il meglio. I cambiamenti ci sono stati, ma quasi tutti in negativo: gli esempi spesso tragici sono sotto gli occhi di tutti. Certo sarebbe ingiusto e miope attribuire loro tutto il "merito" dei problemi sorti, ma d'altro canto non c'è dubbio che il loro contributo non sia proprio marginale. E le soluzioni promesse con granitica sicurezza? E il Dio mercato? Se Dio è giusto (e lo è), credo che i loro elettori e il mondo intero dovrebbero cominciare a porsi qualche dubbio. Cordiali saluti.

La mia ammirazione ai pacifisti

Roberto, Milano

Sono un elettore di Luisa Morgantini. Ammiro il coraggio e approvo l'azione sua e degli altri pacifisti europei in Palestina, unica alternativa a terrorismo di gruppo e terrorismo di Stato, e in questo momento veri rappresentanti di tutti gli europei che vogliono una pace giusta in Palestina. Non lasciamoli soli. Tutta la sinistra faccia sentire la propria voce con una grande manifestazione e prese di posizioni pubbliche.

«Non dite verrà un giorno...»

Gianni Zampieri

In Palestina ed Israele si consuma l'ennesima orrenda tragedia: muoiono giovani, in divisa e senza, muoiono bambini, donne e anziani: muore l'umanità. Muore la giustizia, muore il diritto, muoiono l'uguaglianza e la solidarietà. E il futuro che muore. Non so quale residuo istinto vitale mi salva dal cedere alla disperazione. Ma morirà anche la speranza, se non sentirò la voce dei cittadini del mondo alzarsi per reclamare e imporre la pace. Solo noi possiamo farlo e ciascuno di noi è responsabile, soprattutto se tace. «Non dite: verrà un giorno, portatelo quel giorno! E per tutte le piazze portate in alto la pace!»

Quelli che vengono a sbatterci fuori

Giorgio Boratto, Genova

«Quelle navi con su della gente... che vengono qui a sbatterci fuori a noi...» Queste parole pronunciate dal capo del governo, hanno giustamente indignato linguisti, intellettuali, scrittori e cristiani. Per i primi è anche questione di cultura, e si sa non è vero che i soldi, potere lauree siano sinonimo di cultura, per altri è anche una questione di umanità. Si sa, certe politiche sono più rivolte all'egoismo che alla generosità; o meglio la generosità la si elargisce ai propri simili, soprattutto ai supporter ideologici: a Bossi, a Fini, a Gasparri... Ma quel «...con su della gente» è un milanesismo come: «...tè prendi su la roba...Ma cos'hai su in testa?». Niente, niente memoria. Questa Pasqua è passata e non si ricorda di un'altra Pasqua dove all'arrivo di un'altra nave con «su della gente», e affondata per una collisione con una nostra nave, il «cummemda» accorse in Puglia e piangendo disse: «questa povera gente viene qui a cercare benessere e guardate come la accogliamo...». Ora sempre il «cummemda» ci dice che questa «gente su delle navi» viene qui a sbatterci fuori. Esempio: il lumbard o si è convertito, o si è scordato: voce del verbo scordare e anche aggettivo.

Precisazione sul finanziamento

Graziella Falconi

Caro direttore, in un corsivo dedicato all'Unità pubblicato dalla rivista diretta da Emanuele Macaluso, *Le Ragioni del Socialismo*, e ripreso integralmente, polemicamente ma correttamente dall'Unità, si legge: «Abbiamo già detto che sollevare la questione del finanziamento in un rapporto alle posizioni assunte dall'Unità è



Lettere al direttore

Perché ci avete fatto il titolo rosso, quando già da ieri sera era chiaro, dalle dichiarazioni degli stessi giornalisti italiani, che era l'esercito israeliano che li ha rimandati indietro e li teneva in ostaggio? Oggi possiamo dire che avete scritto una pagina nera di giornalismo. È un vero peccato, perché il giornale non è male.

Isabella Temperelli

Sono nato nel 1947. Ma potrei non essere mai nato, se nel 1943 mia madre fosse stata uccisa con la sorella e i genitori quando a Milano i soldati della Germania nazista, durante un rastrellamento di rappresaglia, furono lì per sfondare la porta del loro appartamento. Non lo fecero perché tutti nella casa sapevano che erano sfollati fuori Milano e che quell'appartamento era vuoto. In realtà nell'appartamento vivevano nascosti, all'insaputa di tutti, in silenzio e a finestre chiuse, due coniugi ebrei a cui i genitori di mia madre avevano dato ospitalità per salvarli dalla deportazione, mettendo così a rischio la vita propria e delle figlie in nome di un superiore principio di umanità.

A quell'atto così utopico e pericoloso mi lega dunque non solo l'affetto per mia madre e uno

dei ricordi più belli e duraturi che ho di lei, ma letteralmente la mia stessa esistenza. E da quell'atto, fra l'altro, deriva per me come fatto di esperienza vissuta, e non solo come principio, la convinzione dell'esistenza di diritti inalienabili che ci rendono tutti uguali perché umani, al di sopra di qualsiasi distinzione, in particolare modo di quelle etniche e religiose, quali, fra le altre, le discriminazioni che stanno a fondamento dell'antisemitismo.

Per questi motivi e in generale per la mia memoria storica - la stessa in nome della quale si celebra ogni anno il Giorno della Memoria - esprimo sgomento e indignazione per il fatto che oggi, secondo gli organi di informazione (mi riferisco in particolare modo a Radio Popolare di Milano), esponenti di comunità ebraiche italiane hanno accusato di antisemitismo e di complicità col terrorismo chi, da posizioni politiche di sinistra, difende la popolazione palestinese contro le violenze inaudite esercitate su di essa dallo Stato di Israele, e contribuisce a manifestazioni di pacifisti internazionali che con grave pericolo personale intervengono come dimostranti disarmati nei territori palestinesi occupati dallo Stato di Israele in violazione di numerose risoluzioni dell'Onu.

Allo stesso titolo sarebbero allora da accusare di antisemitismo e di complicità col terrorismo anche prestigiose autorità intellettuali della cultura ebraica come lo statunitense Noam Chomsky (v. 11 settembre. Le ragioni di chi?) o l'israeliano Lev Grinberg (v. un suo articolo su Il manifesto di oggi), o i numerosi cittadini israeliani che hanno pubblicamente revocato il proprio consenso alla politica criminale del governo Sharon, così come tutti coloro che, giustamente, evidenziano sia l'enormità dell'adozione, da parte di uno Stato legittimo, dei metodi dei gruppi terroristici che dice di voler combattere, sia il carattere specularmente suicida di questi due terrorismi, evidente se solo ci si chieda quale società uscirà dal massacro, con un'intera generazione educata - sia in Palestina sia in Israele - all'odio e alla discriminazione etnica.

Mia madre è morta pochi mesi fa, e sua sorella e i suoi genitori molti anni fa. Sono sicuro però che, se per un impossibile salto temporale e spaziale, essi fossero oggi cittadini israeliani, nasconderebbero in casa dei palestinesi, compiendo lo stesso atto utopico e rischioso da cui è dipesa anche la mia vita.

Roberto Signorini, Milano

Rispondo per prima alla lettera di Isabella Temperelli. C'è una giustificazione e una ragione per la striscia rossa dell'Unità di ieri. La giustificazione è nella narrazione dell'inviato di guerra Marc Innarò, ripetuta in una serie di giornali radio e telegiornali. La sequenza da lui narrata era:

1- Il ritorno da Betlemme è stato impedito dai soldati israeliani.
2- I giornalisti hanno cercato rifugio nella Chiesa dei Francescani.
3- DOPO i giornalisti, decine di «uomini armati» (indicati in seguito come appartenenti a vari gruppi combattenti palestinesi) sono entrati nel recinto e negli edifici della chiesa.

Da quel momento i giornalisti non hanno più potuto uscire per un groviglio di ragioni che solo dopo saranno chiarite. Il fatto è che gli uomini armati che si sono disposti nel mezzo hanno impedito, con la loro presenza in quel luogo, un esito già difficile. Innarò ha usato queste parole: «bloccati» e «prigionieri». (Tg1, ore 20)

Alle 23,10, in collegamento con "Porta a Porta" ha detto che non poteva parlare, che preferiva interrompere la conversazione «per ragioni di sicurezza» sua e dei colleghi. Era all'interno della casa dei Francescani e lontano, in quel momento, dai soldati israeliani.

Quella era l'ultima evidenza disponibile al momento di chiudere il giornale. La parola «ostaggio» mi è sembrata una parola giornalmisticamente attendibile in quel momento.

Dopo la «liberazione» di Marc Innarò la parola «ostaggio» è stata smentita. È una buona notizia ma è arrivata il giorno dopo. Invece è un errore avere detto che nella Chiesa erano rifugiati «pacifisti». Così era scritto in vari dispacci di agenzia, che apparivano credibili e per cui non vi era possibilità di verifica.

La lettera di Roberto Signorini ricorda uno degli episodi eroici della Resistenza italiana. In Israele coloro che li hanno compiuti vengono ricordati come «giusti» perché si sono opposti a leggi folli a rischio della propria vita. Quando, anni fa, ho scritto la prefazione al testo storico americano sulla Shoah italiana, ho dovuto rendermi conto che - contro l'impressione benevola secondo cui «tutti lo avrebbero fatto» - quelli che lo hanno fatto sono stati ben pochi. È giusto che Roberto Signorini ricordi il valore grandissimo del gesto e del rischio di sua madre.

Signorini - nella sua lettera - lega quell'episodio (che immagina sia durato due anni, giorni e notti di continuo pericolo) con la lacerante tensione di queste ore. E si domanda come sia possibile accusare di antisemitismo la sinistra - la sinistra della Resistenza, dei suoi valori, della sua lotta alle persecuzioni - a causa della sua difesa della popolazione palestinese «contro le violenze inaudite esercitate dallo Stato di Israele».

E dice: «Sono sicuro che se mia madre fosse viva e fosse cittadina israeliana, adesso nasconderebbe in casa dei palestinesi».

A questo punto, una lettera bella ed emozionante svela un punto equivoco: gli israeliani come i nazisti. Se ti trovano un palestinese in casa, ti uccidono. È questo che accade? È vero che si è scatenato un furore di morte. Ed è vero che il nodo è spaventosamente intricato. Facciamo una cosa. Fingiamo che sia un film. Fermiamo la sequenza di guerra, torniamo indietro. Lei pensa che adesso io dica: torniamo alla scena della bomba umana che è esplosa nella festa di bambini nel giorno del Bar Mitzvah. Oppure in mezzo ai bambini del carnevale del Purim dilaniati dal tritolo. Oppure ai kamikaze della pizzeria affollatissima.

Propongo invece di tornare alla stanza dove la sua mamma nascondeva i coniugi ebrei, con le persiane chiuse e le luci spente. Sono seduti sul letto, aspettano che passi una giornata, una notte senza fine. Forse uno di loro sta dicendo all'altro ciò che tanti sopravvissuti hanno detto o scritto di avere pensato in quei giorni: «Se ci fosse un Consolato di Israele a cui chiedere protezione...» Cos'altro hanno fatto Giorgio Perlasca e Raul Wallenberg, i due eroi solitari che hanno salvato migliaia di ebrei in Ungheria? Inventavano ambasciate e alzavano bandiere perché gli ebrei potessero trovare un rifugio e scampare ai nazisti. Può immaginare quanto si sia radicato, in quegli anni, il sogno di un Paese che può diventare patria e rifugio.

Adesso il film torna a muoversi. Ci sono anni bui e anni tristi, speranza di convivenza e tentativi di distruzione. Poi, lentamente comincia la pace. Pace con gli Egiziani. Pace con i Giordani. Pace o almeno non guerra con la Siria e con il Libano. C'è Rabin, è bene ricordarlo. E poi, anche dopo l'odioso assassinio di Rabin, c'è Barak che non smette mai di trattare. Non combatte. Non perseguita, non va nelle case a cercare i terroristi anche quando ci sono. Pensa a una soluzione di pace, due Stati. La propone. Sarà una proposta imperfetta ma è lì, sul tavolo. Dove, come Barak può avere offeso e umiliato i suoi interlocutori? A questo punto però si solleva un vento violento che nessuno può più controllare. E siamo a questi giorni di tragedia, che sono un errore spaventoso (la guerra totale) che segue a un errore spaventoso (buttare all'aria il tavolo della pace).

So che rischio il suo apprezzamento e l'approvazione di molti lettori. Ma non me la sento di dire una cosa per un'altra. O c'è tutta la storia o non c'è nessuna storia. Bisogna mettere due disperazioni l'una accanto all'altra per sapere a quale tragedia il mondo sta assistendo.

Sapere tutta la storia in tutto il suo orrore - dunque tutti i bambini morti, non solo una parte di essi - vuol dire riacquistare un minimo di speranza di essere utili, da leader, da politici, da cittadini.

Diciamo no a Sharon ma anche a tutti i delitti che hanno spinto sulla scena Sharon. Diciamo no a tutti gli israeliani che hanno orrore di quanto sta succedendo, ma anche a tutti gli israeliani che vivono nel terrore di saltare in aria, e a tutti i palestinesi che non si imbottirebbero mai di tritolo per far dilaniare nel modo più atroce bambini come i loro bambini in nome di un paradiso. Loro possono avere perso la testa, questa è la tragedia a cui stiamo assistendo. Se non la perdiamo noi, forse siamo capaci di evitare l'odio verso gli uni come segno di solidarietà per gli altri.

Furio Colombo

la foto del giorno



Una zebra al sole nello zoo di Francoforte

sbagliato, irritante e puerile».

Ieri in un articolo di Diego Novelli apparso sull'Unità si legge: «Come mai questo ruolo (quello dell'Unità, n.d.r.) è continuamente contestato da riformisti doc come Macaluso, Debenedetti, giungendo a minacciare il finanziamento pubblico al giornale?». Le ipotesi sono due: Novelli esalta l'Unità ma non la legge, o la legge è deforma consapevolmente le cose dette e scritte da persone che hanno il grave difetto di non pensarla come lui. Cordiali saluti. Saluti cordiali.

Politique politicienne

Gino Spadon

Caro direttore, veramente fastidioso l'articolo di Pietro Citati: «Gli scrittori e la tentazione della politica» apparso sulla "Repubblica" del 29 marzo e contestato sul vostro giornale da Beppe Sebaste. Irrita

la sicumera con la quale Citati mette sullo stesso piano assistiti e scrittori, gli uni e gli altri politicamente «idioti». Irrita l'insopportabile sequela di dotte banalità sulla indipendenza della letteratura dal «vero» e dal «bene». Irrita (e sorprende) infine l'assunzione di Baudelaire a patrono e garante di quanto nell'articolo si viene sostenendo.

Che Baudelaire abbia espresso talvolta riserve sulla politica dei «politici» (la cosiddetta «politique politicienne») è cosa nota; altrettanto nota, però, è la sua vera passione per la politica partecipata. Basti a dimostrarlo (ma si potrebbe dire ben altro) questo passo di una lettera scritta a Nadar il 16 maggio 1859: «Venti volte mi sono persuaso - scrive Baudelaire all'amico - di non avere alcun interesse per la politica e tuttavia, a ogni problema grave, la curiosità e la passione mi hanno ripreso». E di questa passione sono frutto alcune «idiozie» non proprio peregrine fra le quali quella famosa (contenuta in "Fusées, XV") che comincia con le parole: «Le monde va finir...», e che appare ancor oggi un esempio memorabile di lucidità e lungimiranza politica. Con viva cordialità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»